

Antonio Pinna

Risorgere - Le letture evangeliche delle domeniche di Pasqua

Proprietà letteraria riservata.

© 2010 Antonio Pinna

© 2010 Phasar Edizioni, Firenze.

www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Progetto di copertina a cura dell'Autore

Immagine in prima di copertina: *Alba a Is Arenas* (Sardegna, Oristano).

Foto di Mariano Pinna, www.oristanoedintorni.it

Realizzazione copertina: Gabriele Simili, Phasar, Firenze

Stampa: Global Print, Gorgonzola (Mi)

ISBN: 978-88-6358-080-8

Risorgere

Le letture evangeliche delle domeniche di Pasqua

Un cammino di
Antonio Pinna

Phasar Edizioni

*for you, whenever you
search
early in the morning
a stairway to heaven
a place at the right*

Veglia

A te che cercavi, a te che cerchi, presto al mattino, una scala al cielo, un posto alla destra.

Siate di passaggio. È un detto di Gesù nel vangelo di Tommaso. Siamo di passaggio, quando siamo alla ricerca. Di un cielo ad aprire una terra, di una stella a trasfigurare una pietra. Siamo di passaggio, discepoli in cammino. Una via senza scorciatoie, perché scorciatoie non ha avuto la via del Maestro. Come figli di polvere, a volte ci sentiamo “di passaggio e basta”. Nella sua ultima salita, *innalzato* alla fine, Gesù si sentì di passaggio: *abbandonato*, disse, prendendo in prestito da noi parole di polvere (*Salmo 21,1*); ma “e basta”, non l’ha detto. Ha continuato fino ad altre parole di polvere e Spirito: *Ma io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza [...] al popolo che nascerà diranno: Ecco l’opera del Signore (Salmo 21,30–32)*. Fallito ogni nostro cercare, viene l’ora in cui siamo abbastanza persi per essere trovati.

Il tempo pasquale comincia con la ricerca di Maria la Maddalena, *di mattino, quando era ancora buio*. Alla fine del suo disorientato girare e rigirarsi, ella trova perché è lei stessa trovata. E ri-orientata: *Gesù le disse: «Mariàm!»*. *Ella si voltò...*

Maria la Maddalena, al termine del dialogo dei nomi ritrovati e ridati, vede il suo cammino rilanciato a nuova meta: *Non mi trattenere [...] ma va’ dai miei fratelli e di’ loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro (Gv 20,17)*. Negli Atti degli Apostoli i cristiani sono sovente chiamati *quelli della Via*. Prima che una morale, la *Via* di Gesù indica un Padre comune verso il quale salire, fratelli e sorelle, insieme.

Ora che Gesù ha terminato la sua via, da un amore *in principio* a un amore *fino alla fine*, i discepoli sono chiamati a ricomprendere parole e fatti del loro Maestro, riconsiderare ciò che essi sapevano di Dio, ciò che si aspettavano da lui. Accompagneremo i loro passi rileggendo il

vangelo di Giovanni, secondo le scelte del Lezionario pasquale. Un cammino di trasformazione. A partire dal volto che Gesù ha mostrato del Padre: *Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato* (Gv 1,18). A finire con le parole di Tommaso: *Mio Signore e mio Dio!* (Gv 20,28). Pronti, come Pietro, a ricevere l'invito della seconda possibilità: *Seguimi* (Gv 21,19).

Nessuna via è senza trasformazione. Compresa le vie che riportano al punto di partenza. Perché la via di Gesù è un ritorno: *Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo: il Figlio dell'uomo* (Gv 3,13). Di quali trasformazioni di Dio parlino queste parole e quali trasformazioni proponano ai figli di polvere in cerca di cielo, lo vedremo nel corso del cammino pasquale. Ma la vita stessa, con le sue *terre informi e deserte*, ci prepara a riceverne rivelazione e insegnamento. A condizione che permettiamo al suo *Spirito di aleggiare sui nostri abissi* (Genesi 1,2). Per una nuova creazione. Per essere noi stessi ricreati. *Vieni, Spirito Creatore*, vieni, o Vento, Vento dolce e forte, porta alla nostra terra, porta semi e profumi di Dio.

A te, dunque. Quando cercherai. Quando sarò, presto al mattino, una scala al cielo, un posto *alla Destra*.

Prospetto delle letture dalla Processione delle Palme a Pentecoste

Il cammino parte dalla domenica delle Palme. Così è cominciato l'ultimo cammino di Gesù e dei discepoli verso Gerusalemme. Così è cominciato il cammino di chi, in quel giorno, ha iniziato a immaginare di lasciare un diario domenicale delle cose cercate di capire in una piccola "stanza eucaristica", testimone di ricerche presto, al mattino.

Nel prospetto è inclusa la domenica della Trinità, perché la lettura evangelica dell'Anno C segue immediatamente, nel vangelo di Giovanni, la quarta promessa dello Spirito (Gv 16,7-11), altrimenti saltata nel tempo pasquale (cf pp. 80, 101-102).

| | <i>Anno A</i> | <i>Anno B</i> | <i>Anno C</i> |
|-------------------------|--------------------|---------------------------------|---------------------------|
| Palme | <i>Mt</i> 21,1-11 | <i>Mc</i> 11,1-10 | <i>Lc</i> 19,28-40 |
| Pasqua | <i>Gv</i> 20,1-9 | <i>Gv</i> 20,1-9 | <i>Gv</i> 20,1-9 |
| Seconda domenica | <i>Gv</i> 20,19-31 | <i>Gv</i> 20,19-31 | <i>Gv</i> 20,19-31 |
| Terza domenica | <i>Lc</i> 24,13-35 | <i>Lc</i> 24,35-48 | <i>Gv</i> 21,1-19 |
| Quarta domenica | <i>Gv</i> 10,1-10 | <i>Gv</i> 10,11-18 | <i>Gv</i> 10,27-30 |
| Quinta domenica | <i>Gv</i> 14,1-12 | <i>Gv</i> 15,1-8 | <i>Gv</i> 13,31-33a.34-35 |
| Sesta domenica | <i>Gv</i> 14,15-21 | <i>Gv</i> 15,9-17 | <i>Gv</i> 14,23-29 |
| Settima domenica | <i>Gv</i> 17,1-11a | <i>Gv</i> 17,11b-19 | <i>Gv</i> 17,20-26 |
| Ascensione | <i>Mt</i> 28,16-20 | <i>Mc</i> 16,15-20 | <i>Lc</i> 24,46-53 |
| Pentecoste | <i>Gv</i> 20,19-23 | <i>Gv</i> 15,26-27; 16,12-15 | <i>Gv</i> 14,15-16.23b-26 |
| Trinità | <i>Gv</i> 3,16-18 | <i>Mt</i> 28,16-20 | <i>Gv</i> 16,12-15 |

Avvertenze per la lettura

☛ Il cammino sarà soprattutto attraverso le letture del *vangelo di Giovanni*, previste nel ciclo triennale del tempo pasquale, anche se le riflessioni sono state scritte inizialmente per le domeniche dell'Anno C (2010). Ho creduto utile riportare per esteso i testi evangelici. Per motivi pratici, non è riportata la pagina dei discepoli di Emmaus, tuttavia ben conosciuta. Sono *in corsivo* le citazioni dirette dai testi biblici, senza virgolette, mentre segnalo in ***corsivo-grassetto*** il passaggio alle selezioni liturgiche dei diversi anni **A**, **B**, **C**. I riferimenti in **grassetto tondo** ai versetti biblici tracciano l'avanzare della *lettura continua* della medesima pagina domenicale. Le *testatine delle pagine pari* presentano il giorno liturgico progressivo. Le *testatine delle pagine dispari* seguono il passo evangelico alla base della riflessione, con l'Anno del ciclo liturgico, e i titoli delle sezioni corrispondenti.

☛ Le riflessioni avanzano con un procedimento di *tessitura testuale*, intreccio di frasi del vangelo con brevissime scritte o riscritte personali, semi d'interpretazione, più per risonanza intertestuale di tipo sincronico e narrativo, e meno per ragionamenti esegetici di natura enciclopedica o storico-critica. Ho segnalato con un *rientro a sinistra* alcuni paragrafi con notazioni di metodo. Insieme con le riflessioni personali pertinenti allo sviluppo del cammino, ho incluso le mie risposte, o quelle che ho fatto mie, ai problemi più conosciuti delle pagine giovanee. Il genere letterario mi dispensa dall'appesantire il testo con gli altrimenti necessari rimandi bibliografici a supporto. Ma chi, anche fra gli studenti o le studente, si riconoscerà all'origine di qualche risposta o intuizione, si saprà ringraziato da un Padre che vede nel segreto.

☛ Il modo di procedere può dare l'impressione di ripetersi. Sono convinto, però, che ogni testo biblico, e soprattutto il vangelo di Giovanni, esige un "girare e rigirare" le frasi, un tornare sui propri passi, una ricerca simile a quella mattutina di Maria la Maddalena. Al termine, si ha l'impressione di essere trovati, più che di trovare. Sovente, ci si può chiedere come mai non si è capito prima ciò che alla fine appare grande e scontato come il palazzo che è stato sempre lì di fronte. O

come un “giardiniere” che era da sempre dietro di voi, in attesa del vostro volto, per chiedervi, come a Maria la Maddalena: *Perché piangi? Chi cerchi?*

☛ Un certo ripetersi dipende dal *metodo omiletico* illustrato nel corso di “Ermeneutica del Lezionario”, tenuto presso la Facoltà Teologica della Sardegna. In esso si è suggerito, agli studenti che si preparavano al ministero della Parola, che un modo di prendere sul serio la predicazione omiletica era di vederla nel suo insieme come la forma più importante della propria “missione di parola”. Non aspettare quindi la preparazione della sera prima, ma programmare il proprio “predicare dal Lezionario”, creando dei percorsi da condividere per un certo tempo con le comunità celebranti. Collegare una domenica con l’altra, seguendo il principio della lettura semicontinua del Lezionario, è un modo per riportare la Parola all’origine delle decisioni personali e comunitarie. Ciò comporta tornare sui propri passi, perché una pagina letta una o due domeniche prima può diventare meglio comprensibile una o due domeniche dopo, se qualcuno, con lo Spirito promesso, aiuta a ricordare.

Per questo motivo, alcune sezioni segnalate con un *rientro dal margine sinistro*, o con l’aggiunta nel titolo di un’indicazione “mappa”, fanno il punto sulla “carta di viaggio”. Oltre che a ricordare, riassumere, assimilare per via di ripetizione sintetica, tali momenti servono ad approfondire intuizioni precedenti o sviluppare punti prima solo annunciati. Come in qualsiasi viaggio, è avanzando e ricordando che si comprende.

☛ Alcune “risorse” della fase di “preparazione”, come le sinossi dei brani evangelici, o altri sussidi, sono disponibili dalla pagina iniziale del sito www.sufueddu.org.

☛ Le riflessioni riguardano solo le pagine evangeliche. È una tra le programmazioni omiletiche possibili. È successo così per questo “cammino”, e così lo propongo alla condivisione di chi, come i due discepoli, come Maria la Maddalena, si trova a cercare, presto, al mattino.

DOMENICA DELLE PALME. VANGELI PER LA PROCESSIONE

Mt 21,1-11 (A); Mc 11,1-10 (B); Lc 19,28-40 (C); Gv 12,12-19¹

Mt 21,1-11 Anno A

¹Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètface, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, ²dicendo loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un'asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. ³E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: "Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito"». ⁴Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

*⁵Dite alla figlia di Sion:
Ecco, a te viene il tuo re,
mite, seduto su un'asina
e su un puledro, figlio di una bestia da soma.*

⁶I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: ⁷condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. ⁸La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. ⁹La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava:

*«Osanna al figlio di Davide!
Benedetto colui che viene nel nome del Signore!
Osanna nel più alto dei cieli!».*

¹⁰Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». ¹¹E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea».

Mc 11,1-10 Anno B

¹Quando furono vicini a Gerusalemme, verso Bètface e Betània, presso il monte degli Ulivi, mandò due dei suoi discepoli ²e disse loro:

¹ Sul sito www.sufueddu.org è possibile vedere un confronto sinottico dei testi. In breve, *Mt* si caratterizza per il richiamo all'Antico Testamento; in *Mt* e *Mc* è la folla che acclama, mentre in *Lc* sono i discepoli. La preparazione da parte di Gesù è la medesima nei tre sinottici; in *Gv* l'iniziativa è della gente, non di Gesù, che accetta, ma corregge, il senso della festa.

«Andate nel villaggio di fronte a voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui. ³E se qualcuno vi dirà: “Perché fate questo?”, rispondete: “Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito”». ⁴Andarono e trovarono un puledro legato vicino a una porta, fuori sulla strada, e lo slegarono. ⁵Alcuni dei presenti dissero loro: «Perché slegate questo puledro?». ⁶Ed essi risposero loro come aveva detto Gesù. E li lasciarono fare. ⁷Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra. ⁸Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi. ⁹Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano:

«Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

¹⁰Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!

Osanna nel più alto dei cieli!».

Lc 19,28–40 Anno C

²⁸Dette queste cose, Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme. ²⁹Quando fu vicino a Bètfrage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli ³⁰dicendo: «Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui. ³¹E se qualcuno vi domanda: “Perché lo slegate?”, risponderete così: “Il Signore ne ha bisogno”». ³²Gli inviati andarono e trovarono come aveva loro detto. ³³Mentre slegavano il puledro, i proprietari dissero loro: «Perché slegate il puledro?». ³⁴Essi risposero: «Il Signore ne ha bisogno». ³⁵Lo condussero allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù. ³⁶Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada.

³⁷Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, ³⁸dicendo:

«Benedetto colui che viene,

il re, nel nome del Signore.

Pace in cielo

e gloria nel più alto dei cieli!».

³⁹Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». ⁴⁰Ma egli rispose: «Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».

⁴¹Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa ⁴²dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. ⁴³Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; ⁴⁴distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».

Gv 12,12-19 (mai proposto per la processione delle palme)

¹²Il giorno seguente, la grande folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, ¹³prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando:

*«Osanna!
Benedetto colui che viene nel nome del Signore,
il re d'Israele!».*

¹⁴Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto:

*¹⁵Non temere, figlia di Sion!
Ecco, il tuo re viene,
seduto su un puledro d'asina.*

¹⁶I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte. ¹⁷Intanto la folla, che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli dava testimonianza. ¹⁸Anche per questo la folla gli era andata incontro, perché aveva udito che egli aveva compiuto questo segno. ¹⁹I farisei allora dissero tra loro: «Vedete che non ottenete nulla? Ecco: il mondo è andato dietro a lui!».

Gv 12; Lc 19. Un anticipo e un appuntamento. Per il nostro giorno

Dagli *Osanna* dell'ingresso a Gerusalemme ai *Crucifige* della Passione: è il tema che ho ascoltato più volte nelle omelie della domenica delle

Palme. Con applicazioni sui sentimenti mutevoli delle folle e con esortazioni morali a seguire il Signore sulla via della croce.

La folla, è vero, cambia opinione nei vangeli di **Matteo** (*Anno A*) e di **Marco** (*Anno B*). Anzi, il processo in tribunale si sblocca solo quando il “popolo”, sobillato dai capi, chiede la crocifissione di Gesù, e Pilato lo consegna alla “folla” perché sia crocifisso.² Leggendo il vangelo di **Luca** (*Anno C*), mi pare, tuttavia, che l'importanza data ai sentimenti mutevoli della folla sia fuori mira. Nel terzo vangelo, chi grida gli *Osanna* iniziali non è la folla in genere, ma *la folla dei discepoli, pieni di gioia*, i quali lodano *Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto* (Lc 19,37). Chi grida i *Crucifige* sono *tutti insieme* quelli che Pilato aveva radunato, *i capi dei sacerdoti, le autorità, e il popolo* (Lc 23,13.18). L'accento non è sul popolo, che in Lc ha un ruolo di testimone (*Il popolo stava a vedere, i capi invece...: Lc 23,35*) o di modello di pentimento (*la folla [...] ripensando a quanto accaduto, se ne tornava battendosi il petto: Lc 23,48*). L'accento è piuttosto sull'unanimità dei presenti che chiedono la crocifissione, tra i quali non sono i discepoli che qualche giorno prima hanno gridato gli *Osanna*.

Come sovente succede nella lettura dei vangeli, può darsi che anche questa volta la nostra attenzione di lettori debba andare non tanto ai personaggi che ci permettono più direttamente di parlare di noi, attraverso facili applicazioni moralistiche, quanto invece al personaggio principale, a Gesù stesso. Anche se non sembra questa la via più immediata per trarre le usuali applicazioni pastorali.

Precisiamo, intanto, che in Lc 19,41 Gesù non è ancora davvero entrato nella città, ma si è fermato alla “vista panoramica” dal monte degli Ulivi, come fanno i pellegrini anche oggi al loro primo arrivo a Gerusalemme. Impressiona la cura con cui Gesù prepara il suo apparire di fronte alla città: niente è lasciato al caso, tutto è previsto,

2 Possiamo ammirare un aspetto di coerenza semantica del testo. Si noterà, infatti, che il cambiamento di parte, sul piano narrativo, segna in modo simmetrico una trasformazione sul piano delle figure, e il “popolo”, di cui si parla come *laós* (Mc 14,2) quando è a favore di Gesù, diventa, invece, una “folla”, *ochlos*, quando è contro di lui (Mc 15,8.11.15).

tutto avviene come previsto (cf *Lc* 19,28–32). Il lungo viaggio verso Gerusalemme, cominciato in *Lc* 9,51, raggiunge la sua meta: *Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme* (9,51; cf 9,53-57; 10,1; 13,22.33; 17,11). Gesù stesso sembra aver tutto predisposto perché egli appaia alla città come *il re che viene nel nome del Signore* (19,38).

Su questa dettagliata preparazione concordano tutti e tre i vangeli sinottici. **Matteo** aggiunge, come suo solito, che una simile predisposizione non è solo un fatto personale. Gesù è l'antica speranza, l'antico desiderio reciproco tra la città di Sion e il suo re: *Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: Dite alla figlia di Sion: Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma* (*Mt* 21,4–5).

Nel racconto di **Giovanni**, mai letto nel giorno delle Palme, Gesù, invece, è come sorpreso dall'entusiasmo della folla. Egli, tuttavia, vi risponde subito, assumendo il ruolo di protagonista: *Il giorno seguente, la grande folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!».* Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto: *Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto su un puledro d'asina* (*Gv* 12,12–14).

È un momento di gioia condivisa da parte di Gesù, raro nel quarto vangelo. Per ritrovare una gioia simile, bisogna risalire al vino di Cana. Tuttavia, come nell'episodio di Cana, bisogna fare attenzione allo scarto che dà il senso della pagina. A Cana, è il vino migliore dato stranamente alla fine, a invitati ormai brilli e incapaci di distinguere un vino da un altro, che rende il lettore “capace di capire”, così come capiscono *i servitori che avevano preso l'acqua* (*Gv* 2,9). In questo episodio dell'ingresso, dovremmo cominciare traducendo con un “ma” la particella greca “de”, in genere trascurata come superflua (ma cosa è superfluo in una lingua?), e dire: “*Ma Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto: Non temere...*”. Basta questo “ma” per accorgerci delle “correzioni” che il testo del quarto vangelo sta inse-

rendo nella comprensione degli avvenimenti. La prima correzione è nella figura stessa dell'*asinello* (*onàrion*), un diminutivo che diventa così in trasparenza, per chi vuol capire, una caricatura dei trionfi dei re di questo mondo. La seconda correzione è in quel *Non temere, Figlia di Sion*, che non solo si aggiunge al testo profetico, ma addirittura ne inverte l'invito alla gioia: *Esulta grandemente, figlia di Sion* (*Zaccaria* 9,9). Quel *Non temere, Figlia di Sion* (*Gv* 12,15), è una nuvola improvvisa sull'orizzonte luminoso, e quanto luminoso, di Gerusalemme. Cosa c'è da temere in un momento di festa? I discepoli, commenta il narratore, *sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte* (*Gv* 12,16).³

Come dopo la purificazione del tempio, è alla fine, anche alla fine di un viaggio, che si comprende: *Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù* (cf *Gv* 2,22). Gioia e dolore, attese e imprevisti, soprattutto dolore e imprevisti nascosti nella gioia, mantengono un segreto che *sul momento* sentiamo superiore alla nostra capacità di aspettare la fine.

Una simile accoglienza, pur desiderata, era ormai divenuta improbabile, nel vangelo di Giovanni. E quando avviene, avviene in un senso diverso da quello che Gesù intendeva. Gesù si era rifugiato nel territorio di Efraim, e fino al giorno prima la gente in città si chiedeva se sarebbe venuto alla festa: *Che ve ne pare? Non verrà alla festa?* (*Gv* 11,56b). Sì, egli verrà, non mancherà all'appuntamento della sua vita. Ma sarà anche l'appuntamento della sua morte. Quel *Non temere*, nuvola all'orizzonte, più che ai protagonisti di allora, è destinato al

3 L'invito a *Non temere* è presente invece in molte profezie che annunciano l'inizio del regno di Dio e il compimento delle promesse escatologiche (cf *Isaia* 35,4; 40,9; 41,14) come anche all'inizio delle teofanie (cf *Genesi* 15,1), ma soprattutto in *Sofonia* 3,15 in un contesto che parla chiaramente del "regno di Dio". Ciò rafforza la correzione presente nel gesto di Gesù e nelle parole di commento dell'evangelista. Nel seguito del racconto giovanneo, la paura sarà riservata a Pilato, rappresentante dei regni di questo mondo (*Gv* 19,8).

lettore di oggi, prigioniero delle incomprensioni del presente. Anche il giorno prima, Gesù era stato l'unico a capire e ad accettare, come d'istinto, *i trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso*, con cui Maria di Betània aveva profumato i suoi piedi, asciugandoli con i suoi capelli. *Lasciala fare*, aveva detto Gesù a Giuda, *perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura* (Gv 12,7). Dai tempi degli equivoci e per i tempi della comprensione, Gesù ci lascia traccia in un testo della Scrittura e nel profumo conservato dai capelli di Maria.

È invece nel vangelo di **Luca** (**Anno C**) che Gesù manifesta quanto e come desiderava essere accolto dalla sua città. Luca anticipa quelle reazioni negative che il vangelo di Matteo rimanda invece a dopo la purificazione del tempio (Mt 21,15–16). All'invito dei *farisei tra la folla* a far tacere i discepoli, egli risponde: *Se questi taceranno, grideranno le pietre* (Lc 19,40). Se l'animo umano può mancare rispetto al suo essere, le pietre, "corpo" del mondo, non possono che essere autentiche. In certi momenti, come di fronte a un tramonto, è il corpo che vi fa sentire la verità del cosmo.

Se ricordate la commozione che "vi prende" quando nel viaggio arrivate al "punto di vista" dove infine vi appare la città del vostro pellegrinare, potrete immedesimarvi più intimamente nei sentimenti che "prendono" Gesù, quando Gerusalemme e il tempio gli compaiono di fronte, e lui è ben consapevole di apparire, a sua volta, alla città. È il momento della massima fusione con il luogo della propria identità, e il termine "re" si incarica di esprimerla. Perché un re si identifica con il suo popolo e il popolo con il suo re. Almeno, in un mondo da sogno.

Ma la realtà è diversa: *Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa* (Lc 19,41). Il momento della massima identificazione diventa il momento del massimo rifiuto. Per questo, come in modo poco traducibile diciamo, "a Gesù, gli è preso il pianto". Egli non invoca il fuoco, come un giorno Giacomo e Giovanni contro un villaggio di Samaritani (Lc 9,51–55). Egli, su chi lo rifiuta, piange, e il suo pianto è anche un pianto su di sé: *Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi* (Lc 19,42). La traduzione non rende conto dell'enfasi in greco sul pronome di seconda persona singolare, come fa invece la

“Nuova Diodati”: *Oh se tu, proprio tu, avessi riconosciuto almeno in questo tuo giorno...* Prima che un giudizio, è la delusione più grande che una persona possa provare. La delusione di un riconoscimento mancato. Di quel riconoscimento che unico poteva realizzare la pace, il benessere totale, del re e della sua città, *shalom* dell'uno e dell'altra. Già durante il viaggio, Gesù aveva espresso il suo desiderio profondo: *Gerusalemme, Gerusalemme [...] quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chioccia i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa è abbandonata a voi! Vi dico infatti che non mi vedrete, finché verrà il tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore! (Lc 13,34-35).*

Tale è la certezza che uno era la pace dell'altra, che, se dovesse mancare ogni parola umana di riconoscimento, sarebbero le pietre a gridarlo. E tale è il crollo che deriva dal mancato riconoscimento, che, di nuovo, sono le pietre a incaricarsi di esprimerlo: *Ecco, la vostra casa è abbandonata a voi! (Lc 13,34); Non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata (Lc 19,44).* Il pianto, cui non si può comandare, dice per Gesù, sul piano del corpo, quella verità che le pietre diranno su Gerusalemme, sul piano del cosmo. Le pietre parlano della distruzione che colpirà Gerusalemme, il pianto di Gesù parla della morte che “prende” il suo corpo di *Verbo fatto fragile carne (Gv 1,14)*. Come nel pianto davanti alla tomba di Lazzaro (*Gv 11,35-37*), Gesù muore in anticipo, *fuori della città*, e il suo pianto è una figura reale e non meno dolorosa della morte sul Calvario. Perché sul Calvario Gesù non piangerà più, e la sua morte ci sembrerà sovrumana nelle parole dello stesso vangelo di Luca: *Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno (Lc 23,34)*. Ma adesso, sul monte degli Ulivi, dove Gesù piange, dove muore al suo sogno e al suo viaggio, egli è vicino alle morti che segnano le nostre speranze.

Con il pianto nella festa della domenica delle Palme, Gesù ci prepara a capire l'abbandono del venerdì santo, non per farci sentire colpevoli di entusiasmi o amori rinnegati, ma per prepararci al riconoscimento degli incontri di Pasqua. Allora, i nostri cuori di pietra troveranno la voce per rivelare, senza pietre sostitutive, il senso delle parole non dette. E sarà ancora, nel suo segreto, il nostro giorno.

GIORNO DI PASQUA

Messa del giorno: Gv 20,1-9 (A, B, C)

Gv 20,1-9.10-18

¹Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

³Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro.

⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, ⁷e il sudario — che era stato sul suo capo — non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. ⁹Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. ¹⁰I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.

¹¹Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «*Mariàm!*». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «*Rabbuni!*» — che significa: «Maestro!». ¹⁷Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: «Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». ¹⁸Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

Gv 20,1–18. Trovare pace. Una duplice consegna di sé

Anche i vangeli sinottici avevano parlato di Maria la Maddalena che fa visita al sepolcro, ma non da sola. *Matteo* aveva parlato di due donne (*Mt* 28,1), *Marco* di tre (*Mc* 16,1), così anche *Luca* (*Lc* 24,10). *Giovanni*, come con Nicodemo e la Samaritana, isola personaggi modello, e fa di Maria la Maddalena l'unica donna protagonista del primo incontro con Gesù risorto, inglobando, nella storia al femminile, la storia al maschile di Pietro e del discepolo amato. Dovremmo, dunque, lasciare da parte i problemi di ricostruzione storica degli avvenimenti, e capire invece la costruzione letteraria e teologica del testo giovanneo.⁴

4 È possibile vedere un confronto sinottico delle prime apparizioni pasquali dal sito www.sufueddu.org. Segnaliamo, qui, alcuni aspetti propri dei singoli vangeli.

Nel vangelo di Matteo: è l'alba, le donne che vanno a visitare la tomba (non si parla di profumi) sono Maria la Maddalena e l'altra Maria; giunte al sepolcro, avviene un terremoto e un angelo rotola la pietra del sepolcro; le guardie sono come tramortite e poi saranno incaricate di diffondere la falsa notizia del furto: *Mt* 28,11–15.

Nel vangelo di Marco: è il mattino presto, le donne sono Maria la Maddalena, Maria (madre) di Giacomo e Salome, e comprano dei profumi; le donne si chiedono come spostare la grande pietra del sepolcro; l'angelo è seduto alla destra della tomba; nel messaggio per l'appuntamento in Galilea, Pietro è nominato a parte dai discepoli; le donne per la paura e lo stupore non dicono niente.

Nel vangelo di Luca: è mattino presto, il nome delle donne è riportato alla fine del racconto: Maria la Maddalena, Giovanna, Maria (madre) di Giacomo, altre non nominate ma di cui si era detto che avevano seguito Gesù dalla Galilea (*Lc* 23,55); la pietra è già rimossa; gli angeli sono due, ugualmente in abiti bianchi, appaiono vicino alle donne e chiedono loro perché cercano *il vivente* tra i morti; non le incaricano di un messaggio, ma le invitano a ricordare ciò che Gesù diceva in Galilea, che egli doveva essere consegnato in mano ai peccatori, essere crocifisso e risorgere il terzo giorno; le donne raccontano tutto, ma i discepoli lo prendono come un vaneggiamento; Pietro però corre al sepolcro, vede soltanto i teli, e torna indietro pieno di stupore.

Per favorire forse una lettura più breve, la selezione liturgica rischia il maschilismo. Rispetto agli altri vangeli sinottici, il testo del vangelo di Giovanni aveva fatto di tutto per mostrare una coppia di discepoli, un uomo e una donna, il discepolo amato e Maria la Maddalena, come modelli di un cammino di incontro con il Risorto. Non solo, aveva intrecciato le loro due storie così che l'una illuminasse l'altra. Niente ne resta nella lettura liturgica. Il ruolo di Maria è ridotto ad avvertire i due discepoli maschi, che poi certi studi esegetici si impegnano a mettere in maschile concorrenza "ecclesiale". Strano destino di un testo che mirava invece a ricreare un'umanità unificata, uomini e donne, *fratelli e sorelle* nel *Padre mio e Padre vostro*, punto finale di arrivo comunicato ai *fratelli*, appunto, da una *sorella*.

Quando Maria la Maddalena dice, al plurale, *non sappiamo dove lo hanno posto* (20,2), non ci interroghiamo più su chi era allora con lei, e sentiamo invece non solo il suo sconcerto, ma anche le delusioni delle discepole e dei discepoli di ogni luogo e di ogni tempo. In una discussione cruciale, Gesù aveva definito i suoi avversari come quelli che non sanno *da dove vengo e dove vado*, mentre egli sapeva *da dove vengo e dove vado* (Gv 8,14). Come Maria la Maddalena, in certi momenti della vita ci troviamo riportati indietro. Nelle nostre disavventure di discepoli, vorremmo almeno, come Maria, sapere con precisione *dove* seppellire la nostra speranza, *dove* tornare a piangere per rendere l'unico onore che ci resta disponibile alle nostre illusioni finite.

Ma come il figlio prodigo si vede rifiutare le ghiande, e rientra in se stesso, per ritornare al padre, così ai disillusi viene rifiutata una tomba presso cui nutrire la loro delusione. Una tomba vuota, ma ordinata, rilancia il dubbio e la vita. Non subito in Maria, ma, attraverso di lei, in un fratello. In che cosa crede il discepolo amato, quando, dopo Pietro, *entra, vede e crede?* (20,8). Il testo lascia il verbo senza oggetto, e può avere lo stesso senso che ha altrove nel vangelo, fin dal Prologo: *a quelli che credo-*

Nel vangelo di Giovanni: è ancora buio; Maria la Maddalena si reca da sola al sepolcro, non è questione di profumi; si inserisce la corsa di Pietro e del discepolo che Gesù amava, che vede e crede, ma non dice niente; viene sviluppato l'incontro di Maria con Gesù, che si fa riconoscere e la incarica di dire ai discepoli che egli torna al Padre.

no nel suo nome è dato potere di diventare figli di Dio (Gv 1,12). Annunciata fin dall'inizio, questa nuova figliolanza sarà nel vangelo punto di arrivo, e sarà una sorella a dirlo ai fratelli nel *Padre mio e Padre vostro* (20,17).

Il discepolo amato ha per ora solo una tomba vuota, ma ordinata. Ciò è sufficiente a credere ciò che ora si può credere, non di più. E ciò che crede, non è sufficiente in questo momento a fare del discepolo amato un portatore di annuncio. Con Pietro, anche lui se ne va in silenzio: essi *se ne tornarono di nuovo a casa* (20,10). Il testo riempie il vuoto delle loro parole con una scrittura finalmente da capire: *Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti* (20,9). Il lettore stesso è così reso testimone e compagno di un cammino ripreso a passi divisi e condivisi.

Perché la prima ad annunciare il Risorto, “apostola degli apostoli”, sarà una sorella. Maria *stava all'esterno, vicino al sepolcro e piangeva* (20,11). Quando anche lei, infine, *mentre piangeva*, più per il peso di un corpo in pianto che per la volontà di guardare ciò che a un certo punto non si vorrebbe nemmeno vedere, *si chinò verso il sepolcro, vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi dove era stato posto il corpo di Gesù* (20,11–12). Per Maria, il mondo ha le coordinate di un corpo che non vede più, ma solo attraverso il quale essa continua a vedere: *dalla parte del capo, dalla parte dei piedi*. Nuove coordinate, unico modo per lei per parlare del mondo attraverso la trasparenza di un corpo di cui il volto e i piedi non indicano più una strada e una meta, come nel viaggio verso Gerusalemme (Lc 9,51), ma un luogo chiuso e finito. Che però non si lascia chiudere e finire, nemmeno dalla risposta quasi ossessiva di Maria alla domanda dei due: «*Donna perché piangi?*». *Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore, e non so dove l'hanno posto»* (20,13).

Che cosa porta Maria la Maddalena, in questo momento, a voltarsi? *Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù* (20,14). Ha forse sentito i passi del giardiniere—Gesù avvicinarsi con discrezione? O piuttosto Gesù è stato sempre lì, a vedere chi cercava di vedere ma non distoglieva gli occhi dalla tomba? O forse il giardiniere—Gesù stava cercando anche lui? Maria si volta a cercare oltre una tomba. Si volta a cercare come quando ci si sente cercati. Per lei, i piedi di Gesù segnano ora altri posti, oltre la croce e la tomba,

dove li ha visti l'ultima volta. Ma si tratta ancora di un corpo morto, che immagina a disposizione di altri e non sua. Se non più a disposizione della sua speranza, lei lo desidera almeno a disposizione del suo amore. Alla domanda più personale del "giardiniere" — «*Donna, perché piangi? Chi cerchi?*» —, ella, *pensando che fosse il custode del giardino*, risponde: «*Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo*» (20,15).

Andrò a prenderlo. Parole che ripetono ancora una volta il desiderio ossessivo e possessivo di ritrovare il corpo morto di Gesù, e perciò sovente ascoltate in negativo. Eppure è solo dopo queste parole che Gesù "si consegna" a Maria: «*Andrò a prenderlo*». *Gesù le disse: «Mariàm!». Ella si voltò e disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!»* (20,16).

È il momento di maggiore intimità personale nel quarto vangelo. Per i protagonisti, e per me che, leggendo, lo divento con loro. Il passaggio al dialetto, al linguaggio degli affetti, è una figura discorsiva di conferma. Da parte di Gesù, una vera e propria "consegna" di se stesso. Come tre anni prima in Samaria: alla donna samaritana che diceva: *So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa*, egli aveva risposto: *Sono io, che parlo con te* (Gv 4,25–26). Come tre giorni prima sul monte degli Ulivi: al gruppo dei soldati e delle guardie che cercavano Gesù il Nazareno, egli, *sapendo tutto quello che doveva accadergli*, aveva risposto: *Sono io* (Gv 18,5,8).

Ma ora, con Maria, Gesù si fa riconoscere non parlando di sé, ma parlando di lei. Pronunciando non il proprio nome, ma il nome di lei. *Andrò a prenderlo. Mariàm! Rabbunì!* Dire e dare tutto di sé solo dicendo l'altro. Il nome dell'altro. Il linguaggio del nome, del darsi e del farsi prendere: *Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, aroma che si spande è il tuo nome* (Cantico 1,3). *Andrò a prenderlo. Mariàm! Rabbunì!* Scambio di nomi, dono di sé. Profumo dei vivi. Molto più prezioso del profumo dei morti, che Maria, negli altri vangeli, pensa di offrire. Questo profumo, nel linguaggio del nome, Maria lo riceve per prima, riportata lei stessa alla vita. Non se lo aspettava, lei che cercava ed è trovata. Ma vi corrisponde da discepola amata e amante.

Ma ecco il momento di massima intimità diventare subito punto di partenza di un incontro universale e cosmico: *Non mi trattenerne, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro (20,17)*. Frase discussa dagli studiosi, ma da restituire all'intuizione più personale di chi ama. Gesù non rin-nega un abbraccio in realtà già offerto e accettato, nella reciproca ri-consegna dei nomi. Al contrario, lo toglie al passato, per renderlo sempre goduto e fecondo. Abbraccio che trova il suo spazio e il suo tempo, danza d'amore, perché si riconosce ritmo e respiro dell'abbraccio che ne è all'origine, l'abbraccio del Padre: *Di' ai miei fratelli: Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro (20,17)*. Un abbraccio che trova la sua pace, come l'amata del *Cantico*: *Così io esisto ai suoi occhi come colei che trova pace (Cantico 8,10)*.

L'annuncio della sorella ai fratelli sarà anticipo del saluto di pace di Gesù stesso. La sua parola di “discepola amante”, insieme con l'intuizione del “discepolo amato”, preparerà i fratelli alla comprensione di tutte le altre parole. La “scrittura” la dobbiamo al discepolo amato, ma la rinascita della “parola” la dobbiamo alla discepola amante. *In principio era la Parola, e la Parola si fece nome. Il mio. Il tuo. Nel Padre suo, e nostro.*⁵

5 Ho sempre detto “Maria la Maddalena”, e ne devo una spiegazione. Non voglio mettere in dubbio che Maddalena possa significare o significhi “originaria di Magdala”, anche se nessuna fonte lo afferma. Tuttavia, come nel nome della città, alla radice del termine sta il verbo *gadal*, “essere, diventare grande, crescere”. La consonante preformante “m” è tipica della forma verbale passiva, e il termine “la Maddalena” (cf *Lc* 8,2) potrebbe dunque voler dire “la fatta grande”. Oggi si direbbe semplicemente “la grande”, se non si fosse abituati, nella chiesa, a dare questo titolo soltanto a chierici maschi. Che un simile significato possa adattarsi al ruolo e all'importanza che Maria la Maddalena ha nel vangelo di Giovanni, non c'è bisogno di illustrarlo qui. Che un simile significato si adatti meno al ruolo “diminuito” riservato nella successiva storia della chiesa a questa donna, pur “apostola degli apostoli”, come del resto anche alle altre donne, può invece spiegare come la figura della Maddalena abbia recuperato importanza o trovato riconoscimento in movimenti, ad esempio gnostici, rimasti più periferici, e ancora oggi in tendenze letterarie che riprendono e proseguono antichi sviluppi leggendari.

SECONDA DOMENICA DI PASQUA

Gv 20,19-31 (A, B, C)

Gv 20,19-31

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

²⁴Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». ²⁸Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». ²⁹Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

³⁰Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Gv 20,19-31. Il futuro di un perdono in più

Come è che dalla tomba aperta, e dall'abbraccio di Maria la Maddalena, si arriva alla casa sprangata dei discepoli? L'intuizione silenziosa del "discepolo amato" e la parola sollecita della "discepola amante" hanno interrotto le corse alla tomba, ma non hanno sciolto i passi alla strada. È la paralisi. Dentro. *A porte* (per due volte al plurale) decisamente e

stabilmente *chiuse* (*kekleismenôn*, perfetto). Per paura dei Giudei, dice il testo. Soltanto per questa paura? Non credo.

Teniamo in conto il silenzio del discepolo amato. Egli ha veduto la tomba vuota e ordinata e ha iniziato a credere, a comprendere le Scritture. Teniamo in conto le parole di Maria la Maddalena. Essa ha detto di aver visto il Signore, lo ha abbracciato per un momento interrotto solo per diventare eterno, ha riportato ai discepoli le sue parole nuove: *Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*. Cose sconcertanti. Tutto era finito, il giorno prima, quando tutto era sembrato dover cominciare. Erano entrati in città fra gli *Osanna*, stretti al loro Maestro. Ne erano usciti lasciandolo fuori della città, sulla croce. Al di sopra di essa, da lontano avevano letto l'*iscrizione* a condanna del loro sogno: *Gesù il Nazareno, il re dei giudei* (Gv 19,19). Scritta in tutte le lingue. Destinata a non essere cancellata: *Quel che ho scritto, ho scritto* (Gv 19,22), aveva risposto Pilato a chi contestava quel "titolo di crocifissione". Poi la tomba, e una pietra a chiudere. Finito. E ora, soprattutto, niente code al fallimento. Sono le parti più amare di ogni illusione.

Ma se le parole nuove di Maria la Maddalena fossero vere? E se quel discepolo stesse davvero cominciando a capire le scritture antiche? Essi, però, erano almeno rimasti vicini, *presso la croce* (Gv 19,25). Tutti gli altri, invece, lontani. È vero, lui l'aveva detto: *verrà l'ora in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo* (Gv 16,32). Ma ricordarlo, non fa che aumentare la vergogna. Per la paura dei Giudei, là fuori, basta una porta chiusa. Una tomba aperta, ma vuota e ordinata, riapre invece i conti dell'abbandono. Fossero rimasti almeno vicini, ai piedi della croce, insieme al "discepolo amato" e alla "discepola amante". Invece, erano solo le persone sbagliate di una storia sbagliata. Soprattutto, avevano sbagliato la fine. Meglio dimenticare. Meglio non credere, né all'uno né all'altra. Per non ripetere errori. Sistemata la paura, i conti con la vergogna ciascuno se li sarebbe fatti *per conto suo* (Gv 16,32).

Invece, ecco, al di qua delle porte chiuse, la paura più grande: Gesù, in mezzo a loro. Egli però saluta: *Pace a voi* (20,19). Non rinfaccia chi ha perso la faccia, non allontana chi si è fatto lontano. Li riavvicina

invece, con dolcezza inesorabile, ai segni della sua morte: *mostrò loro le mani e il fianco (20,20)*. Non si tratta solo di riconoscere che è lui, lo stesso di prima. Si tratta di essere rifatti vicini a ciò da cui si erano fatti lontani, percorrere a rovescio la strada dell'abbandono. Riconoscere il Signore che mostra *mani e fianco* di morte, ma guardarlo negli occhi quando saluta *Pace a voi*, è anche riconoscere, accettare se stessi. Nella verità e nella pace che vincono la vergogna, *i discepoli gioirono al vedere il Signore (20,20)*.

Superata la vergogna dell'abbandono di fronte a chi moriva, resta la paura di fronte a chi uccideva. Se la vergogna è superata con il perdono ricevuto, la paura sarà vinta con il perdono dato: *Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi [...] Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete non saranno perdonati (20,21)*. Smettiamo di leggere senza leggere, di pensare a dogmi futuri. Restiamo nella storia dei discepoli. Non usciamo dal testo per pensare, nel futuro, un sacramento che dà il potere "anche" di non perdonare. Gesù sta invitando, in quel momento, a uscire, fuori, nel mondo, quei discepoli rinchiusi, dentro, nella paura. Essi, in quel momento, non dopo, hanno un peccato ben preciso da perdonare: il peccato di chi ha ucciso il loro Maestro. Se ora perdonano, ora vincono la paura, ora aprono le porte, pronti a ricominciare: *Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi (20,21)*. Se essi non perdonano, la paura continua, la porta della casa resta chiusa, pietra ormai davvero tombale. E tutto finisce. Senza nessun dopo. Non per un peccato in più, ma per un perdono in meno. Credere che queste parole diano a qualcuno il potere di non perdonare, è un errore di lettura che blocca il racconto, seppellisce ogni storia. Arrogarsi come giustizia o missione il potere di non perdonare, spiega soltanto i fallimenti che si ripetono, per ossessione e possessione di bene, nelle nostre storie. Personali, e di chiesa.

In realtà, anche i primi discepoli hanno tardato a capire. Una settimana dopo, sono ancora *a porte chiuse*. Questa volta ci sono tutti, anche Tommaso. Per un perdono pieno, non ci può essere ancora qualcuno *disperso per conto suo (Gv 16,32)*.

Tommaso è diventato rappresentante "gemello" (era il suo soprannome, Didimo) dei nostri dubbi di fede. Trovo strano, però, che nessuno

s'interroghi sul perché del dubbio di Tommaso. Appena qualche giorno prima, egli ha assistito alla risurrezione di Lazzaro. Se Dio aveva ascoltato Gesù per risuscitare Lazzaro, può forse Tommaso ora dubitare della stessa forza di Dio per risuscitare Gesù? Non credo. Piuttosto, il dubbio di Tommaso deve dipendere proprio dalle certezze della sua fede, risvegliate dalle parole che sente ripetere: *Abbiamo visto il Signore (20,18.25)*. Ma se il Signore e Maestro, che è morto come è morto, condannato dai nemici e abbandonato dagli amici, se il Signore e Maestro ritorna in vita, se Dio è veramente dalla sua parte, non può, ora, ritornare e non fare i conti. Con tutti. A ciascuno il suo. *Unicuique suum*, ripete anche oggi, stampata ogni giorno, una frase che si crede cristiana, ma che sembra poco adatta ad annunciare le parole del Risorto. Che colui che ritorna vincitore, ma scomparendo di nuovo, e nel medesimo tempo porta perdono e missione di perdono, possa essere lo stesso che è morto come è morto, questo è il dubbio perdente di fronte alle certezze di fede di Tommaso. Ed è proprio il dubbio che non arriva a interrogare le certezze dei discepoli di oggi.

La via del cambiamento, per Tommaso, passa per un incontro ravvicinato del medesimo tipo di quello vissuto dai suoi compagni. Gesù si fa vicino anche a lui, lo invita a *toccare con mano* i segni della morte sul suo corpo, a prendere atto di come la sua storia era finita e non era finita sulla croce. Lo invita, insieme, a prendere atto di come la loro storia può riprendere, se anche lui dimentica vergogna e vendette, e si arrende al perdono. Attraverso Gesù che si rifà vicino nella misericordia, Tommaso arriva a una comprensione diversa di Dio: *Mio Signore e mio Dio (20,28)*. In solo quattro parole, la storia di una trasformazione impossibile. La storia giusta di Gesù si affianca alla loro storia sbagliata, trasforma in Tommaso e nei discepoli le certezze della loro fede in Dio. Se Gesù perdona così, Dio perdona così. Solo adesso i discepoli sono pronti ad aprire la porta e uscire nel mondo, per annunciare un Dio diverso, un Dio non più dio, una *Parola fatta debole carne (Gv 1,14)*. Se non per cambiare la storia, almeno per cambiare le loro storie. Le nostre storie.

Che Tommaso diventi, dunque, il “gemello” rappresentante non dei nostri umani dubbi da evitare, ma delle nostre divine certezze da cambiare. Perché anche le nostre siano storie di perdono. E di risurrezione.

TERZA DOMENICA DI PASQUA

Lc 24,13-35 (A); Lc 24,35-48 (B); Gv 21,1-19 (C)

Gv 21,1-19.20-25 Anno C

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimò, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti. ¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi

vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. ¹⁸In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi». ²⁰Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». ²¹Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». ²²Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi». ²³Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?». ²⁴Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. ²⁵Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

Gv 21,1-25 (C). *Attraverso i sogni e i conti dell'altro*

I discepoli sono usciti infine dal posto dove si erano rinchiusi per timore dei Giudei. Non era stato un passo facile.

Il Signore si era avvicinato a loro mostrando le ferite dalle quali si erano allontanati. Avevano così percorso a rovescio il cammino della loro fuga. Avevano ricevuto il perdono per essi, e lo Spirito per dare il perdono a chi aveva ucciso (Gv 20,19-23). Senza Tommaso, tuttavia, il loro rinascere non poteva essere completo. Paura e vergogna non potevano essere superate se non condividendo e dando insieme il medesimo perdono. Una lunga settimana ancora a porte chiuse, quanto lunga a pensarci, in cui Gesù li lascia in balia dei loro conti. Settimana di creazione in cui lo Spirito sembra *aleggiare* inutilmente su *terre* quanto *informi* e quanto *deserte*. Poi, *otto giorni dopo*, nel giorno dell'essere insieme, il Signore si era presentato di nuovo con il suo saluto di pace. Invitando Tommaso a mettere la mano nel suo fianco, quasi a riempirne il vuoto,

lo aveva reso un solo corpo con lui. Nuovo contatto di corpi, nuovo abbraccio che trasforma i volti, il volto del Signore, il volto di Tommaso, il volto stesso di Dio: *Mio Signore e mio Dio* (Gv 20,28). Dio fa i conti perdonando, ridà faccia a chi l'ha persa.

D'ora in poi, chi crede dovrà mettere nel conto il vuoto delle ferite, i segni della morte, integrare ciò che manca. Anche a livello di parola e di scrittura: *Molti altri segni fece Gesù, in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché voi crediate* (Gv 20,30). Rileggere il vangelo di Giovanni è come mettere la mano nelle ferite del Risorto. La nostra "sacra scrittura" è nello stesso tempo presenza e assenza: è leggere e non leggere. Leggiamo qualcosa, non leggiamo tutto. Credere è mettere insieme segni di presenza e segni di assenza. Questa è la nostra realtà.

Ed è proprio la realtà a fare irruzione nel vangelo con il racconto della terza apparizione (21,1–25). I discepoli hanno ricevuto il comando di perdonare, ma li vediamo uscire semplicemente a pescare. I conti si fanno nelle cose quotidiane. Come nel vino di Cana, come nel pane dato alla folla. Come allora, però, uno scarto si incunea nel quotidiano e ne cambia il senso. Un *vino migliore* dato stranamente alla fine di un matrimonio a ospiti ormai un po' brilli, porta i discepoli a vedere la gloria e a credere (Gv 2,1–11). Un pane già dato con *il sigillo di Dio*, ma per il quale tuttavia bisogna ancora *lavorare* (Gv 6,27),⁶ induce

6 Il *sigillo* di Gv 6,27 diventa subito comprensibile se si ricorda l'usanza delle famiglie di segnare i pani della propria panificazione con un marchio che li distingueva dagli altri, nel momento in cui si portavano al forno comune. In Sardegna, un tale marchio ha il nome di *pintadera*. Del contesto metaforico di panificazione che dà senso alla frase di Gesù non sembra tener conto la nuova versione Cei, con un infelice "datevi da fare", al posto del già riduttivo "procuratevi" della precedente versione. Bastava tradurre alla lettera, come del resto sovente hanno fatto, dicendo "Lavorate" (*ergazesthe*): *Lavorate non il cibo che non dura, ma il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo*. Dove il "lavoro di panificazione" appare opera di Dio e azione dell'uomo, che si passano più volte la mano. Come avveniva in famiglia, nella notte del "fare il pane", del "lavorare la pasta".

Pietro a confermare la sua fede (Gv 6,68-69). Così adesso, i pesci non trovati durante tutta una notte, ma che, sembra, erano semplicemente lì, dall'altra parte, *dalla parte destra della barca* (21,6), risvegliano l'intuito del discepolo amato a riconoscere il Signore (21,7). *Gettare la rete dalla parte destra*: espressione ben strana, a pensarci. Provate a dirla a un pescatore. È come se i discepoli non siano ancora usciti davvero dal loro spazio chiuso, come se fossero ancora limitati a una metà del mondo.

Anche Gesù, qualche settimana prima, aveva diviso il mondo in due. Per salvarsi da un ultimo tentativo di lapidazione, aveva messo il fiume Giordano di mezzo, si era ritirato nella metà sicura del mondo (Gv 10,39-40). Nel luogo del suo battesimo, però, egli, accettando la morte di Lazzaro, aveva accettato anche la sua stessa morte. Per tornare da Lazzaro, Gesù deve riattraversare il Giordano, e così ritrovare lo spazio dove sta Gerusalemme, città del Calvario ma anche della sua identità; deve attraversare il tramonto, camminare anche nelle ore di buio, e inciampare, ma solo così vive la totalità del tempo e della giornata dell'uomo (Gv 11,9-10).

Come Gesù, così ora i discepoli devono rioccupare la totalità dello spazio, dopo che per paura e vergogna lo avevano diviso in due. Il cammino di risurrezione dei discepoli è, come nella prima creazione, un processo di riappropriazione dello spazio e di rinascita (cf Gv 16,21-22). Nella creazione della Genesi la parola creava "dividendo", ora invece la parola di Gesù crea "unificando": spazi tempi sentimenti in contrasto. Da una parte il vuoto, dall'altra l'abbondanza. Da una parte la notte, dall'altra la luce. Da una parte la morte, dall'altra la vita. Ma ogni parte, da sola, è falsa. Solo dopo che la pietra viene tolta dalla tomba di Lazzaro, e lo spazio della vita e della morte sono riuniti, Gesù può ringraziare il Padre di averlo ascoltato (Gv 11,41-42). *Gettate la rete dall'altra parte, dalla parte destra della barca e troverete*. Del resto, non aveva egli detto: *Io sono la porta?* (Gv 10,7,9). A Gesù, i confini servono per unire.

Come con i discepoli di Emmaus, come con la Maddalena, anche sulla riva del lago Gesù è riconosciuto solo in un secondo momento, dopo la pesca abbondante. Chi lo riconosce è il discepolo amato, ma

chi si butta in acqua per arrivare più in fretta è Pietro (21,7). Come è che Pietro, pur avendo tanto desiderio di riavvicinare Gesù, non lo riconosce subito? Forse, i nostri desideri, più ci dominano, più ci rendono ciechi a riconoscere i nostri sogni. Come è che Pietro ha bisogno di passare attraverso la parola di un altro? Forse, dobbiamo uscire dai nostri sogni e attraversare i sogni dell'altro, per riconoscere la realtà più profonda dei nostri desideri.

Un incontro privato tra Gesù e Pietro, però, non viene descritto. Il testo ci pone, come lettori, ancora una volta di fronte a una delusione da assenza. Non dobbiamo, tuttavia, aver fretta di riempire il vuoto narrativo. Pietro ci viene mostrato soltanto mentre, su invito di Gesù, trae a terra la rete, e conta *centocinquantatré grossi pesci* (21,11). Tutti gli studiosi a immaginare un significato simbolico, talvolta molto sofisticato, di questa cifra. Io mi accontento di meno. Il racconto raccontato mi basta. Prima che Pietro affronti il conto dei suoi tre rinnegamenti, di quanto lui ha fatto e non ha fatto verso Gesù, è bene, per questo vangelo, che egli faccia bene i conti di quanto Gesù fa, di nuovo e ancora, per tutti e per lui. Non è solo questione di priorità. È questione di partire da ciò che veramente conta. Per superare un fallimento, o un abbandono, potete forse immaginare una trattativa che riempia di spiegazioni il momento del ritrovamento? Nessun ritrovamento è possibile ricontando il proprio passato. Come attraverso il perdono ricevuto e dato i discepoli sono usciti dalla loro stanza chiusa, ora Pietro, e gli altri con lui, devono uscire da se stessi, e contare e ricontare non i propri misfatti, ma le opere nuove e antiche di Gesù: *centocinquantatré grossi pesci*.

Le rassomiglianze con episodi precedenti, soprattutto la pesca miracolosa in *Lc* 5,4–11, fa problema agli studiosi, preoccupati di ricostruire una cronaca dei fatti. A me basta sperare che nel momento del mio ritrovamento io possa uscire dalla tomba dei miei conti, ed entrare invece nel mondo dei suoi conti. Conti di opere nuove, eppure riconoscibili solo e proprio perché antiche, le sue stesse opere di prima, del suo amore *fino alla fine*, poiché lo era *fin dal principio*.

Centocinquantatré grossi pesci. I conti dell'altro, del nuovo presente. I conti del passato non sono dimenticati, tuttavia. Ma è Gesù a farli, e

questo cambia tutto. Per tre volte egli chiede a Pietro se lo ama. Con un piccolo ma decisivo tranello. La prima volta gli chiede: *Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?* (21,15). Pietro sembra aver imparato il modo giusto di contare, e non cade nel tranello. Se un tempo, anche nel quarto vangelo (cf Gv 13,36-37; cf Mt 26,32; Mc 14,29), egli ha pensato di poter fare meglio degli altri discepoli, ora non ripete una simile misura. Dice che lo ama e basta: *Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene* (21,15). La terza volta con una premessa che è nel medesimo tempo confessione e lode: *Tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene* (21,17). Il ritrovamento tra Gesù e Pietro non è fondato su un nuovo amore di Pietro, ma sul medesimo amore di prima, ricontato senza illusori di più. Al posto di un amore ridotto a conquista di posizione, Pietro è ora pronto per un amore elevato a servizio. Pronto a proseguire nella realtà quotidiana gli antichi gesti del pane e del vino: *Pasci le mie pecore [...] E detto questo, aggiunse: Seguimi* (21,19).

Subito dopo la lavanda dei piedi, Pietro si era dato volontario disposto a tutto: *Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!* (Gv 13,37). Nella sequela che comincia, in modo paradossale, alla fine del vangelo, ogni facile gloria scompare: *un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi* (20,18). Scompare l'entusiasmo di quando abbiamo visto Pietro vestirsi prima di gettarsi a nuoto per raggiungere Gesù sulla riva. Scompare l'illusorio volontariato di prima del canto del gallo. Pietro accetterà di morire, ma non sarà per dimostrarsi "meglio di". Sarà per il suo Maestro, ma anche per le pecore di lui. E sarà, questa volta, contro la sua volontà. Prima del volontariato autentico, per Pietro, come già per Gesù, c'è da passare attraverso un'anima *turbata*, che suggerisce la preghiera contraria: *Padre, salvami da quest'ora* (Gv 12,27). Come per Gesù, così per Pietro, solo una morte simile, non voluta, non cercata, ma accettata per amore, potrà parlare della gloria del Padre: *Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio* (21,19). Glorificare Dio, non se stesso. Una morte a servizio, non a vanto.

Anche perché non sarà l'unico modo di servire. Pietro vorrebbe sapere da Gesù qualche cosa di più sul discepolo amato: *Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena*

si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». Gesù gli rispose «Se voglio che egli rimanga finché io venga a te che importa? Tu seguimi (21,20–22). Gesù non gli dice niente in più di quello che sembra sufficiente sapere. Gesù non ha promesso al discepolo amato una vita senza morte. Ha promesso, e lo ripete a Pietro sotto forma di domanda: *Se voglio che rimanga finché io venga?* In alcuni manoscritti, la seconda volta manca il seguito: *a te che importa?* La domanda è rivolta a Pietro, e insieme a ogni lettore. In realtà, questa “scrittura” sui fatti di Gesù, di Pietro e di tutti gli altri, compreso Giuda (che certo non senza effetto di senso è nominato in questo contesto), diventa nella “lettura” nostra contemporanea, e come lettori ne possiamo noi stessi diventare protagonisti. Davvero il discepolo rimane finché egli viene, perché rimane tra noi il suo servizio di scrittura. Ma nella scrittura è di nuovo sottolineata una perdita, una morte: *Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere (21,25).* Ma non tutte sono state scritte. La scrittura del discepolo amato, *che testimonia queste cose e le ha scritte (21,24)*, è come il corpo del Risorto, che, presente, mantiene il segno dell’assenza. Pietro serve, e ama, dando la vita. Il discepolo amato serve, e ama, dando una scrittura. È non è un caso che, alla fine di tutto, chi non ha scritto prenda a sua volta la parola per dire: *e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera (21,24)*. Infine, leggendo, non facciamo altro che riscrivere la nostra storia, in tutti i sensi, di presenze e di assenze. Sempre da riconoscere e ricomprendere.

Lc 24,13–35 (A); Lc 35–48 (B). Andate e ritorni

Negli *Anni A* e *B*, le letture per la Terza domenica sono tolte dal vangelo di **Luca** (di per sé riservato all’*Anno C*), di cui la pagina dei discepoli di Emmaus è tra le più conosciute. Non poche sono le risonanze con i temi del vangelo giovanneo. Luca dice in chiaro il motivo della delusione dei discepoli: *Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute (24,21)*. Essi stanno lasciando dietro di

sé quella città di Davide dove una settimana prima erano entrati in trionfo: *Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore* (Lc 19,38). Nelle loro parole c'è forse risentimento verso quelli che avevano contestato le loro grida di *Osanna* e ora sono i vincitori: *I capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato a morte e lo hanno crocifisso* (24,20). Mentre essi *conversavano (omiléin) e discutevano insieme* (animatamente, *syzetéin*), *Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro*. Ma come con Maria la Maddalena e i discepoli a pesca sul lago, Gesù non viene riconosciuto subito: *I loro occhi erano impediti a riconoscerlo* (24,15-16). Il vangelo di Marco riassumerà dicendo che *Gesù apparve sotto altro aspetto a due di loro, mentre erano in cammino verso la campagna* (Mc 16,12). Di *altro aspetto* davvero si trattava. Come avrebbero, infatti, potuto riconoscere uno che ormai avevano già messo tra i sogni perduti? Tanto più che, come gli altri discepoli, non hanno nemmeno creduto alle voci delle donne che avevano parlato di *corpo non trovato* e di *visioni di angeli*. Ne erano solo rimasti più *sconvolti* (24,22). Quando siamo prigionieri delle nostre delusioni, non riconosciamo più le persone con le quali abbiamo sognato insieme.

Tuttavia, un riconoscimento immediato avrebbe potuto avere il colore dei precedenti equivoci. Invece quel ritardo, che Gesù pur qualifica di *Stolti e lenti di cuore a credere* (24,25), dà la possibilità di preparare un riconoscimento senza rivincita o vendetta: *Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui* (24,26-27). Un riconoscimento ritardato può essere grazia.

Come i due discepoli di Emmaus, anche un funzionario della regina di Etiopia, nel secondo libro di Luca, verrà a Gerusalemme per il suo sogno, e se ne andrà cercando di capire quello che in essa, del suo sogno, non aveva trovato. Così viene avvicinato da Filippo, avvertito dallo Spirito, mentre sul carro del ritorno sta cercando di comprendere, e non comprende, il canto del Servo sofferente del profeta Isaia: *Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà*

descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita (Atti 8,32–33). È solo un caso che l'antico pellegrino abbia iniziato il suo ritorno leggendo quella pagina disillusa? Per il funzionario etiope sarà Filippo, per i discepoli di Emmaus è Gesù stesso a dire che, per capire cosa a Gerusalemme si trova e non si trova del proprio sogno, bisogna partire dalla sofferenza di chi, per il proprio sogno, vi è morto innocente. Finché non smettiamo di guardare il mondo con la violenza degli occhi del più forte, o con il risentimento degli occhi dei più deboli, con l'autorità di chi ha ragione e la presunzione dei giusti che condannano, i nostri occhi *saranno impediti*, non riconosceremo il Signore che ci cammina a fianco. Avremo sempre una Gerusalemme da abbandonare, delusi. Solo aiutati a guardare con gli occhi della vittima innocente che non fa altre vittime, che parla senza risentimento, i nostri occhi potranno infine riconoscere la verità dei nostri sogni: *Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero, Ma egli sparì dalla loro vista (24,31).*

I commentari esegetici ci abbandonano sovente quando più abbiamo bisogno di una risposta. Perché Gesù, appena riconosciuto, scompare? Se ricordiamo il cammino dei discepoli, conosciamo anche la risposta: la scomparsa riafferma l'assenza, ci ricorda che Gesù, anche se risorto, è davvero morto. Rischiamo di dimenticarlo, a causa di un linguaggio di risurrezione diventato trionfalistico. Gesù risorto è vivo, certo, ma con lui è risorta anche la sua morte. La morte non è stata per Gesù una malattia passeggera, sopportata in attesa che passasse. No, dobbiamo come i discepoli accettare che Gesù risorto ci riavvicini ai segni della sua morte. Il Risorto ci parla da Crocifisso, in pace, come di pace sono state le ultime sue parole sulla croce, nel vangelo di Luca. Gesù, il Crocifisso—risorto non parla da una posizione di potere: le sue sarebbero state parole di risentimento e di vendetta. Il Crocifisso—risorto parla senza risentimento, perché parla come chi ha occupato per sempre il posto degli ultimi, con il potere soltanto della propria innocenza: *Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? (24,26).*

La pagina di Emmaus serve sovente ai cristiani per dire cose molto significative sulla messa. Ma se, come i discepoli, devo capire la sua

scomparsa, la sua assenza, accettando *fino alla fine* la sua morte, vi chiedo di immaginare — un attimo destinato a rimanere senza conseguenze per le istituzioni ma non per il vostro spirito — come parlerebbe una nostra celebrazione eucaristica se a *spezzare il pane*, oggi diciamo a “presiedere”, fosse davvero una persona senza potere alcuno. Di nessun tipo. Come sceglie di essere “senza potere” un Crocifisso—risorto che scompare. *Infatti, chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve* (Lc 22,27, durante l’“istituzione dell’Eucaristia”).

La sua assenza rende ora presente e pieno di senso quanto i due discepoli prima vivevano senza sapere e capire: *Essi dissero l’un l’altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?»* (24,32). Nell’assenza viviamo una morte, ma anche una risurrezione, se una parola di pace aiuta a comprendere, oltre illusioni ed equivoci, il senso vero dei sogni che ci hanno mosso a cercare. È la ricompensa che la pagina di Luca pone davanti a ogni “lavoro del testo”. Speranza che ci muove a parlare e a scrivere, spiegando anche noi le Scritture. Sapendo, o immaginando, di camminare a fianco di chi percorre vie di delusione. Aspettando e sperando vie di risurrezione, forse anche al posto di chi non può o non vuole più sperare.

La parola di Gesù, ascoltata senza risentimenti, porta i due discepoli a ritornare a Gerusalemme. Nessun *Osanna* in questo nuovo ingresso. Solo una pace intima, e timida, da condividere con gli altri discepoli, ma confermata dal saluto del Maestro: *Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!»* (24,36). Il fatto che ci sia bisogno di una porzione di pesce arrostito per superare la paura di vendicativi fantasmi (24,37), ci riporta ai nostri gesti più semplici e quotidiani, veri gesti sacramentali per il segreto che li rende fecondi. Se la nuova spiegazione delle Scritture e il perdono predicato ai popoli (24,46-47) mantengono un po’ del profumo e del sapore di un pesce arrostito e condiviso, sarà più vera la preghiera allo Spirito: *Vieni, Spirito Creatore, vieni, o Vento, Vento forte e dolce, vieni e porta alla nostra terra, porta i profumi delle feste di Dio.*

QUARTA DOMENICA DI PASQUA

Gv 10,1-10 (A), Gv 10,11-18 (B), Gv 10,27-30 (C)

Gv 10,1-10 Anno A

«¹In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. ⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Gv 10,11-18.19-21 Anno B

«¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario — che non è pastore e al quale le pecore non appartengono — vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. ¹⁴Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

[¹⁹Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. ²⁰Molti di loro dicevano: «È indemoniato ed è fuori di sé; perché state ad ascoltarlo?». ²¹Altri dicevano: «Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?».]

Gv 10,22–26.27–30.31–42 Anno C

[²²Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno. ²³Gesù camminava nel tempio, nel portico di Salomone. ²⁴Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: «Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente». ²⁵Gesù rispose loro: «Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me. ²⁶Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore.]

²⁷Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. ²⁸Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. ²⁹Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. ³⁰Io e il Padre siamo una cosa sola».

[³¹Di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo. ³²Gesù disse loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?». ³³Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». ³⁴Disse loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: *Io ho detto: voi siete dèi?* ³⁵Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio — e la Scrittura non può essere annullata —, ³⁶a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: “Tu bestemmi”, perché ho detto: “Sono Figlio di Dio”? ³⁷Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ³⁸ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre». ³⁹Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani.

⁴⁰Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase. ⁴¹Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha compiuto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». ⁴²E in quel luogo molti crederono in lui.]

Gv 10; 13–17. Senso di una rilettura. Rinascere

La Quarta domenica di Pasqua è conosciuta come la domenica del Buon Pastore. Sono note le riflessioni sul tema e sulla preghiera per le vocazioni ecclesastiche. Noi leggeremo i vangeli di questa domenica sullo sfondo dell'uso che il Lezionario pasquale fa del vangelo giovanneo.

Fin dai primi secoli, il vangelo di Giovanni veniva letto nei giorni immediatamente prima della Pasqua, poi nei cinque giorni successivi, e ancora nelle domeniche seguenti. In modo per noi sorprendente, il prologo del vangelo, ora riservato al giorno di Natale, veniva ascoltato proprio il giorno di Pasqua. Ancor oggi, la Chiesa Bizantina inizia la lettura del quarto vangelo il lunedì di Pasqua e la prosegue in modo continuato fino a Pentecoste.⁷

La struttura triennale del Lezionario Romano non propone una lettura continua del quarto vangelo. I motivi per lamentarsene non mancherebbero. Tuttavia, l'abbondanza delle letture giovannee in questo periodo liturgico si mantiene nel solco dell'antica tradizione, e la scelta particolare delle pericopi non manca di un fondamento testuale ed ermeneutico. Proprio il giorno di **Pentecoste, Anno B**, leggiamo, infatti, le parole della quinta promessa dello Spirito nel quarto vangelo: *Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future* (Gv 16,12–13). “Le cose future” fanno parte delle infelici traduzioni mantenute dalla nuova versione ufficiale italiana. Esse sono, letteralmente, “le cose che stanno per accadere” (*ta erchòmena*), cioè i fatti della passione, di cui Gesù sta parlando e che

7 Notiamo, di passaggio, che di una tale lettura continua è rimasta traccia nel modo con cui in latino si annuncia il canto del vangelo: *Sequentia sancti Evangelii secundum...*, “Continuazione della lettura del santo vangelo secondo ...”. Cf J. A. Jungmann, *Missarum Sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della Messa romana*, Edizione anastatica, Ancora, Milano 2004, pp. 319–366.

i discepoli mostrano difficoltà a comprendere e accettare. Sempre nel giorno di **Pentecoste, Anno C**, leggiamo le parole simili della seconda promessa: *Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto* (Gv 14,25–26).

Possiamo dunque vedere la ripresa dei discorsi di addio, nel tempo pasquale, come la ripresentazione liturgico-sacramentale dell'azione dello Spirito che annuncia—riporta alla memoria (*anangellô*) anzitutto i fatti centrali della passione morte e risurrezione del Signore. Il verbo “annunciare” è nella forma composta con preposizione che implica una qualche ripetizione, l'azione tipica di chi oggi, nel mondo della comunicazione, si dice “reporter”. In tal modo, come i discepoli di allora, così i discepoli—lettori di oggi, hanno bisogno, per comprendere e accogliere il *Verbo fatto debole carne* (Gv 1,14), di rivedere le cose a partire dalla fine. Il vangelo lo aveva già detto al momento della purificazione del tempio: *Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù* (Gv 2,22). Ora il testo chiarisce che si tratta come di una rievangelizzazione operata dallo Spirito. Una rigenerazione della memoria porta all'accoglienza consapevole e attua quel *diventare figli di Dio*, annunciato dal Prologo (Gv 1,12).

Non sarà un caso: da un punto di vista delle figure discorsive, i discepoli, quando riprendono la parola al termine dei discorsi di addio, appaiono come bambini balbettanti domande che Gesù intuisce e porta a espressione compiuta: *Allora alcuni dei suoi discepoli dissero tra loro: «Che cos'è questo che ci dice: “Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete”, e: “Io me ne vado al Padre”?». Dicevano perciò: «Che cos'è questo “un poco”, di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire». Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: «State indagando tra voi perché ho detto: “Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete”?». (Gv 16,17–19).*

Subito dopo, il percorso figurativo del rinascere viene esplicitato da Gesù stesso, che continua dicendo: *La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto*

al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. Quel giorno non mi domanderete più nulla (Gv 16,21–23).

L'effetto di senso, al momento del rileggere, è perciò sorprendente e paradossale. Se, a una prima lettura, i discorsi di addio attirano l'attenzione sulla morte di Gesù, che certo preparano, a una seconda lettura essi sembrano molto più dedicati, invece, a fare in modo che i discepoli possano ricominciare, rinascere, risorgere. Il testo sembra così rivelare, nel suo sviluppo narrativo e letterario, il codice genetico della teologia giovannea, che identifica l'ora della morte con l'ora della gloria, e vede nel morire del Figlio il nascere a Dio di nuovi figli: *Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé (Gv 19,25–27).*

Rileggere dal capitolo 10. Forti dell'amore dell'altro

Ora, se guardiamo la sequenza delle letture del tempo pasquale, ci accorgiamo che dopo aver letto, dal giorno di Pasqua **fino alla Terza domenica**, i racconti delle apparizioni pasquali, **dalla Quarta domenica fino a Pentecoste** le letture tornano indietro e ci fanno riflettere sulla morte del Signore, a ricominciare dal “discorso del Buon Pastore” (Gv 10, **Quarta domenica A, B, C**), e ripercorrendo poi, sia pure a stralci, tutti i “discorsi di addio”, dal capitolo 13 (**Quinta domenica C**), ai capitoli 14–15 (**Quinta domenica A, B, e Sesta domenica**), fino a tutto il conclusivo capitolo 17, suddiviso nei tre anni (**Settima domenica A, B, C**). L'unica sezione saltata è quella del capitolo 16, dedicata al contrasto con il mondo e alle persecuzioni (i versetti 16,12–15, sullo Spirito, prima ricordati, sono letti nella domenica della **Trinità**).

Perché ripartire dal capitolo del Buon Pastore? Diamo una risposta di tipo sincronico, tenendo conto degli effetti di senso che derivano

dall'attuale successione delle letture e dalla particolare posizione narrativa del capitolo 10 nella trama del vangelo.

Nel percorso delle **prime tre domeniche** abbiamo assistito, più che alla risurrezione del Signore, al progressivo ritorno dei discepoli alla vita. Il problema da sciogliere non è tanto la risurrezione di Gesù dalla morte, quanto la risurrezione dei discepoli dal fallimento. La tomba di Gesù era aperta, e ordinata, come una casa; la casa dei discepoli, invece, era chiusa, come una tomba. Solo un perdono ricevuto e dato nello Spirito li ha resi capaci di abbandonare paura degli altri e vergogna di sé, e li ha riportati nel mondo, pronti, infine, a seguire il Signore. La nuova chiamata, *Seguimi* (Gv 21,19), è rivolta a Pietro in modo sorprendente proprio alla fine del vangelo. È il momento della piena condivisione dell'amore umile, forte soltanto dell'amore dell'altro: *Tu conosci tutto, tu sai che ti voglio bene* (Gv 21,17). È così superato alla fine il momento dell'amore orgoglioso, forte solo di se stesso: *Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non mi abbia rinnegato tre volte»* (Gv 13,37-38).

Il Lezionario ci obbliga a rileggere a partire da questo *più tardi* ormai accettato, da questo ricordo delle ore di tenebra, parte integrante della nostra giornata, ore di buio che non vincono la luce ridata (cf Gv 1,5; 11,9-10). Ciò significa forse che rileggiamo sentendoci al sicuro e immuni da altri ritardi, da altri rinnegamenti, da altre notti? Il cammino della risurrezione non è stato per i discepoli, e non è per il lettore, un cammino verso l'orgoglio dei giusti, ma un cammino verso l'umiltà dei perdonati, verso la fiducia di chi si è sentito compreso e accettato nella sua debolezza. Non sarà un caso che prima del passaggio al discorso del Buon Pastore, al termine della guarigione del cieco nato, ai farisei che protestano: *Siamo ciechi anche noi?*, Gesù risponde: *Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: «Noi vediamo», il vostro peccato rimane* (Gv 9,41).

Gv 10,1–18 (A, B). Porta e pastore. Confini per unire

La capacità di riconoscere la propria realtà senza illusioni, le proprie ore di buio, il proprio bisogno di luce, sembra nel testo il punto di arrivo e di partenza per capire il discorso in cui Gesù si presenta come *porta e pastore vero* delle pecore.⁸ Chi non comprende la parabola è in realtà chi si sente giusto per conto proprio, chi pensa di vedere e controllare tutto e sempre, chi pensa di vivere giorni senza tramonto, senza passaggio tra cose opposte, senza lasciare il giorno ed entrare nella notte. Testualmente, è chi non riesce a immaginarsi come “uno che ricomincia”: a leggere, a capire, a ri-conoscere i propri fallimenti. *Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro (10,6).*

Ora, rileggendo, possiamo essere fra quelli resi capaci di vedere e capire. Capire lo spazio della vita dove quella porta introduce chi ne passa e ripassa la *soglia*, passaggio che unisce la sicurezza dello spazio

8 Si è abituati a leggere il discorso del Buon Pastore in modo autonomo e isolato. In realtà, esso è strettamente collegato al precedente segno del cieco nato, nello stesso modo con cui il discorso di Gv 5,19–46, sull’opera del Figlio, segue il segno dell’infermo alla piscina di Betesda (Gv 5,1–18), e come il discorso di Cafarnao (Gv 6,22–58) segue il doppio segno del pane e della traversata sul lago (Gv 6,1–15.16–21). Tener conto, perciò, della conclusione dell’episodio del cieco nato è il primo criterio ermeneutico per iniziare a leggere, in modo più testuale e meno devozionale o gerarchico, il discorso cosiddetto del Buon Pastore. Da questo punto di vista, consideriamo determinante l’ultima risposta di Gesù: *Siccome dite: «Noi vediamo», il vostro peccato rimane.* Credere di vedere e controllare sempre tutto è l’ostacolo su cui inciampano anche gli interlocutori del discorso di Cafarnao, quando non riescono a mettere insieme il *figlio di Giuseppe e il pane disceso dal cielo* (Gv 6,42). Nella dinamica delle immagini, si noterà la stranezza del segno che Gesù inizia *spalmando il fango sugli occhi del cieco*, che già non vedeva di suo. In qualche modo, la cecità viene duplicata e accettata. Del resto, nella vita, il vedere, con il movimento vitale delle palpebre, alterna momenti di visione e di oscuramento. Chi vuole sempre vedere e controllare tutto (*Noi vediamo*), rassomiglia a chi, in realtà, ha le palpebre sempre aperte, essendo cieco davvero (*Il vostro peccato rimane*).

“dentro” l’ovile con il rischio del trovare cibo nello spazio “fuori”, dei lupi e dei ladri: *To sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza (10,9-10)*. Una pecora che stia solo “dentro” l’ovile, è al sicuro, ma muore per mancanza di cibo. Una pecora che stia soltanto “fuori”, ha già incontrato chi ruba, uccide e distrugge. La salvezza è in quella *porta* e in quel *pastore*. Quella *porta*, separazione e passaggio, unisce gli spazi, altrimenti opposti, della morte e della vita. Quel *pastore* chiama le pecore, *ciascuna per nome*, esse lo *ascoltano*, lo *seguono*, perché *conoscono la sua voce*. Ora sanno anche che muore per loro.

Capire di essere, e sentirsi, *un solo gregge e un solo pastore*, vivi di una vita restituita e condivisa: *Il buon pastore dà la propria vita per le pecore [...] To sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore (10,11.14-15)*. Siamo troppo abituati a leggere questo testo, e non ci interroghiamo del perché Gesù ricordi in questo momento la perfetta conoscenza reciproca tra lui e il Padre. Il testo poteva scivolare, e il più delle volte scivola, senza che diamo importanza a quell’inciso. Se ci pensiamo, però, ora che stiamo rileggendo, dopo i fatti di Gesù e dei discepoli, dopo i nostri stessi fatti, dopo aver sentito Pietro dire: *Tu conosci tutto (Gv 21,17)*, non possiamo più ignorare l’incredibile fiducia che Gesù pone nella nostra conoscenza di lui. Nonostante le incomprensioni e gli equivoci, la conoscenza reciproca tra i discepoli e Gesù è elevata al livello della conoscenza tra Gesù e il Padre. Rileggere diventa dunque riconoscere, un riconoscere elevato alla potenza di Dio, momento salvifico che fonda, come per Pietro, una nuova sequela, alla fine e *fino alla fine*.

Capirsi, e vivere, come pecora negli ovili di questo *pastore vero*, è possibile dopo aver fatto l’esperienza di chi si è scoperto cieco, e rivede, e rilegge: vita e parole. Con i due discepoli al mattino di Pasqua: l’esperienza di una tomba aperta e ordinata, casa di viventi. Con Maria la Maddalena: l’esperienza della reciproca consegna nei nomi ri-donati. Con i discepoli chiusi per paura e vergogna: l’esperienza della pace

riavuta e ridata. Con Tommaso, indurito nel dubbio dalla certezza di un dio che dà *unicuique suum*, a ciascuno il suo: l'esperienza di sentirsi riavvicinato da colui che aveva fuggito; l'esperienza, in Gesù, di un Dio che dona a ciascuno molto più del suo, e anche, nella misericordia, il non suo.

Capire, e accettare, di essere il gregge riunito di questo *pastore vero*, significa entrare in un mondo, e un mondo religioso, diverso. Nel mondo di Gesù, le pecore non sono allevate per passare la *porta* di un tempio dove trovano morte, vittime sacrificali a rappacificare il dio giusto e vendicativo dei naturalmente credenti.⁹ Gesù, *pastore vero*, arresta la catena delle vittime sostitutive. Egli è *porta* di un nuovo tempio, dove non si trova morte, ma vita. Ci sarà certo una vittima, anzi il suo stesso corpo sarà il nuovo tempio, distrutto ma ricostruito: *Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere [...] egli parlava del tempio del suo corpo (Gv 2,21–22)*. La distruzione non è però sua iniziativa: egli la accetta. Egli ricostruisce, non distrugge.

Ricominciando a leggere dopo la sua risurrezione, anche noi, come i discepoli (cf *Gv 2,22*), comprendiamo ora la distruzione iniziale del tempio nei termini del *pastore vero* che dà la vita per le pecore: *Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il*

9 Per ascoltare tutte le risonanze testuali dell'immagine del Buon Pastore, bisogna andar oltre il sottofondo del *Sal 23 (Il Signore è il mio pastore)*, salmo responsoriale per l'Anno A, e unirvi il ricordo del quarto canto del Servo del Signore (*Isaia 52,13–53,12*), sul gregge sperduto e l'agnello condotto al macello. Nel contesto biblico, la prima connotazione della figura dell'agnello è quella sacrificale. Le pecore sono animali destinati anzitutto al sacrificio. La Porta delle Pecore non era solo uno spiazzo per la compravendita, era anche la porta che le pecore passavano per essere portate al tempio ed esservi immolate. Su questo sfondo Gesù si propone come *porta* che interrompe i meccanismi sociali e religiosi che forniscono vittime al dio o al potere di turno. Ma il prezzo che egli paga è quello indicato fin dall'inizio da Giovanni il Precursore quando lo ha indicato ai discepoli, dicendo: *Ecco l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!* (*Gv 1,29*). Una tale risonanza apre a riflessioni pastorali e porta a responsabilità sociali e religiose che vanno oltre la preghiera per le vocazioni ecclesiastiche, ormai tradizionale in questa domenica.

potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio (10,18).

Rileggendo e ricordando, *dopo la Terza domenica*, l'ultimo dialogo di Gesù con Pietro, andremo oltre la raffigurazione del "primo fra gli apostoli" secondo il ruolo di "pastore". Pietro, *vestito-legato* da un altro e *condotto dove lui non vuole* (Gv 21,18–19), sarà colui che per essere *pastore vero*, come il Maestro, accetta di essere anzitutto *agnello vero*. Vittima per non fare altre vittime. *Porta* a vita, non a morte.

Dio non ha inventato la strada delle vittime, ma in Gesù, *Parola eterna in fragile carne e Servo del Signore*, l'ha condivisa con le vittime di ogni tempo. In Gesù ha indicato piuttosto una porta per uscirne, una porta diversa da quella del tempio di turno. Lui, *l'Agnello di Dio* presentato da Giovanni (Gv 1,29), passa la *porta* del tempio che conduce all'ultimo altare. *Pastore vero*, condivide il destino delle pecore vittime, ma ne interrompe la catena religiosa. Le vittime continuano a far parte della nostra storia e delle religioni adattate alla misura delle nostre violenze, ma Gesù, *agnello-pastore-porta*, dice da che parte stanno i conti del suo Dio, *Padre mio e Padre vostro*, da che parte stanno le vie della morte e della vita.

Gv 10, 27–30 (C). Perdere vita per farne parti più grandi

Le parole del vangelo dell'*Anno C* non sono tolte dal discorso del Buon Pastore, ma dal breve discorso immediatamente successivo, anch'esso nel capitolo 10. Si tratta in realtà di un dibattito dal tono giuridico, dove Gesù e gli avversari sono consapevoli di essere a un punto di svolta, di emettere sentenze decisive.¹⁰ Si conclude il mini-

¹⁰ Per l'importanza interpretativa del contesto, abbiamo riportato i versetti della lettura evangelica all'interno del discorso-dibattito di Gv 10,22–42. Essi, come l'intero dibattito, situato in occasione della festa della Dedicazione, sono strettamente collegati all'episodio del cieco nato e anche a quanto precede. La connessione non è di tipo cronologico (il tempo è diverso), ma certo è di tipo "narrativo": non solo gli uditori restano gli stessi da 10,1–18 a 10,22–39, ma vengono ripresi quei temi cruciali sull'identità di Gesù, che fin dal capitolo 5 hanno costituito i grandi temi di dissenso.

stero pubblico di Gesù, e viene segnato lo spartiacque fra chi crede e chi non crede: *Voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano* (10,26–28). I discepoli sanno, e noi con loro sappiamo, ora che stiamo rileggendo, come queste parole sono vere, come le nostre stesse fughe, i nostri stessi rinnegamenti, non arrivano a strapparci dalla sua mano. Sappiamo come il suo saluto di pace, alla sera di Pasqua, ci riporta alla vita, superando paure e vergogna.

Ricominciare a leggere dal discorso del Buon Pastore è, dunque, ricominciare a leggere dal punto in cui le parti si decidono. E si decidono come già s'intravedeva alla fine del capitolo sei, quando Pietro annuncia scelte consapevoli e motivate: *Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio* (Gv 6,68–69). Eppure, si sente rispondere da Gesù che c'è una scelta più alta, che rispetta altre scelte, e che porta all'offerta del pastore: «*Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!*». *Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici* (Gv 6,70–71). Così ora aggiunge che nessuna pecora si perderà per nessun motivo, poiché all'origine c'è il dono del Padre: *Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola* (10,29–30).

Capire la vita di Gesù, e, con la sua, capire la nostra stessa vita, ricominciando dalla sua immagine di *agnello, pastore vero e porta*, significa quindi proseguire e approfondire il risorgere dei discepoli, a partire dal punto più chiaro e decisivo in cui il quarto vangelo ha dato un senso alla morte di Gesù. Significa, insieme, scegliere la nostra

L'accusa di bestemmia, il tentativo di lapidazione e di arresto, da cui Gesù si salva rifugiandosi *al di là del Giordano*, segnano la conclusione drammatica del suo ministero pubblico. Il successivo episodio di Lazzaro in realtà già prepara, come un lungo prologo narrativo, la seconda parte del vangelo. In esso, Gesù, accettando la morte del suo amico, accetta la sua stessa morte. Risuscitandolo, però, afferma fin d'ora anche la sua completa fiducia nel Padre, che *sempre gli dà ascolto* (Gv 11,42).

parte. Come Maria la Maddalena: sappiamo e accettiamo di essere pecora amata, conosciuta, chiamata per nome, riportata al giardino della vita da chi sappiamo essere anche il giardiniere vero. Come Simone di Giovanni: riconosciamo l'amore di essere conosciuti e accettati per quello che siamo. Come Pietro-roccia: conosciamo la forza di essere segnati e sognati dal suo nome nuovo. Come Pietro-pastore: sappiamo che la vita riserva a tutti occasione, compito e missione di perdere vita per farne parti più grandi. Come Pietro-agnello: vestiti-legati da altri e condotti dove non vogliamo, conosciamo anche la forza che viene dal sentirci pecora non strappata alla mano del Padre. Anche per noi, come per i centocinquantatré grossi pesci che stavano dall'altra parte della barca, è pronta una rete che non si squarcia, che permette di essere contati. Noi, sua pesca. Noi, suo gregge.

QUINTA DOMENICA DI PASQUA

Gv 14,1-12 (A), Gv 15,1-8 (B), Gv 13,31-33a,34-35 (C)

Gv 14,1-12 Anno A

«¹Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. ²Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? ³Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. ⁴E del luogo dove io vado, conoscete la via».

⁵Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». ⁶Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. ⁷Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

⁸Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». ⁹Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre”? ¹⁰Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. ¹¹Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

¹²In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

Gv 15,1-8 Anno B

«¹Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà

fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

Gv 13,31–33a.33b.34–35 Anno C

³¹Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. ³²Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

³³Figlioli, ancora per poco sono con voi; [voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire]. ³⁴Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

³⁵Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

Sguardo sulla mappa del percorso

Fino alla Terza domenica di Pasqua abbiamo letto i vangeli delle apparizioni del Risorto e seguito il percorso del ritorno alla vita non tanto di Gesù, quanto dei discepoli. Nella **Quarta domenica**, il Lezionario ci ha riportati indietro nella lettura del vangelo di Giovanni, fino al discorso del Buon Pastore (Gv 10), iniziando così quell'azione, promessa nello Spirito, di "riportare" alla memoria dei discepoli e dei lettori parole e fatti prima non compresi. Partire dal capitolo 10 ha significato partire dal momento in cui, mentre Gesù afferma di essere il pastore vero che dà la vita per le pecore, nello stesso tempo definisce la scelta delle parti, di chi è con lui e di chi è contro di lui, di chi accetta e di chi rifiuta di far parte del suo gregge. Del costo di queste scelte parlano i vangeli della **Quinta domenica** di Pasqua, che ci fanno rileggere la fine del capitolo 13 e l'inizio dei capitoli 14 e 15. Se il costo per Gesù è quello della vita, è da prevedere che non ci saranno sconti per la scelta dei discepoli. L'azione dello Spirito aiuterà non solo a ricordare, ma a capire e rinnovare le decisioni.

Perdere un vanto per una gloria. Rimanere oltre l'assenza

Gv 13,31–33a.34–35 (C). Un amore capace di verità differite

Nell'*Anno C*, la rilettura comincia dalle parole che, alla fine del capitolo 13, lanciano il discorso di addio. Gesù ha lavato i piedi ai discepoli, e ha spiegato il senso del suo gesto. A Pietro, che rifiutava il servizio del Maestro, Gesù aveva risposto: *Se non ti laverò, non avrai parte con me (13,8)*. *Avere parte con*, Pietro e i discepoli lo vogliono. L'hanno già detto dopo il miracolo dei pani: *Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio (Gv 6,68–69)*. *Avere parte con*, è non solo una scelta di campo, è soprattutto una scelta di comunione condivisa da ormai tre anni, e che ha preso spirito e corpo: *Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo*. Non è un entusiasmo ingenuo da parte di Pietro, come sovente siamo tentati di dire. *Avere parte con*, prende spirito e corpo, Pietro lo sa e lo accetta. Deve solo imparare da dove prendere forza per andare *fino alla fine*: «*Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi*». *Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio (Gv 21,18)*. Per ora, Pietro è troppo convinto di voler la cosa giusta e di volerla a tutti i costi: *Darò la mia vita per te! (13,37)*. Forse dobbiamo smettere di fare torto a Pietro, pensando che il suo è un problema di entusiasmo dovuto al suo carattere primario, o un problema di debolezza, o di mancanza di coraggio. Ancora una volta, nei testi evangelici, non è questione di psicologia, ma di teologia. *Avere parte con*, fino alla fine, fino a una piena comunione: a gloria di chi va? Il linguaggio della “gloria” è per noi lontano e non subito comprensibile. Comprendiamo meglio il linguaggio dell'onore. Per questo il vangelo ci riporta indietro a capire le parole dopo i fatti. E i fatti includono una notte di rinnegamento, che il canto di un gallo interrompe, a ricordare come la vera gloria arriva, attraversando e trasformando le nostre vane glorie.

Perché di gloria, di onore, sembra questione: *Quando [Giuda] fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glo-*

rificherà da parte sua e lo glorificherà subito» (13,31-32). Queste parole iniziano la lettura evangelica della **Quinta domenica dell'Anno C**, che riporta un testo mai letto per intero nella liturgia, e di cui anche in questa domenica si saltano proprio quelle parole che rimandano agli avvenimenti drammatici di cui si sta parlando: *Voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire (13,33b).*¹¹

Per Gesù, il termine “gloria” tiene insieme tutti gli altri termini ora in questione: partenza, separazione, morte, amore. Fin dall’inizio del vangelo, chi vede e comprende la gloria, vede e comprende l’unità del mondo umano e del mondo divino: *È il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria (Gv 1,14).* Così al capitolo 12, alla domanda di alcuni stranieri, *Vogliamo vedere Gesù (Gv 12,21)*, egli aveva risposto unendo insieme ora di morte e ora di gloria: *È venuta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto (Gv 12,23-24).*

In tutti e due i momenti, si trattava di un anticipo. Il Prologo anticipava la conclusione di un percorso di accoglienza, la domanda dei Greci anticipava il frutto e il senso della morte del seme. In questo momento intermedio tra l’ora e il più tardi, una tale unità tra separazione-morte-amore non esiste per i discepoli. Essi vedono solo una faccia della medaglia. E non parla di gloria. Non parla di onore. La partenza resta separazione, la morte resta morte, e basta. Una realtà umana che essi affrontano da uomini sinceri. Pietro è disposto davvero a morire. Perché non credere al suo slancio di amore, come a ogni altro slancio di amore? Perché parlar male di Pietro, come di un illuso e un presuntuoso? Perché screditare la sincerità di chi ama fino

¹¹ Preoccuparsi di far saltare metà versetto (33b) rivela la chiara mentalità manipolatoria che ha guidato la selezione liturgica, in modo da rendere la pagina evangelica l’illustrazione di un tema già scelto, a modo di catechismo, e non più una pagina narrativa, che ha significato in quanto racconto, e in questo caso racconto delle relazioni di Gesù con i discepoli, ora avvicinati, per rassomiglianza, agli avversari.

a sentirsi pronto a morire per la persona amata? Il problema è che non è ancora un *amore come* quello di Gesù, un amore che fa unità fra mondo umano e mondo divino, un amore capace di unire, come già nel Prologo, luce e tenebra, comprensione e incomprensione. Onore e disonore.

Di fatto, il testo continua con il *comandamento nuovo* dell'amore. *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri (13,34-35).*

Poiché l'amore di Dio e del prossimo è antico quanto le sacre scritture lette ogni sabato e ben conosciute (*Levitico 19,18*), il problema classico di questi versetti è capire dove sta la novità del comandamento.

Tra le risposte più note, ricordiamo quella che pone la novità nell'inaugurazione di una nuova alleanza. Nell'alleanza del Sinai, il dato di fatto della liberazione dall'Egitto precedeva i dieci comandamenti. Così ora, il dato di fatto dell'amore di Gesù precede il nuovo comandamento. Una nuova comunità si riconosce nel continuare l'evento fondante: *che vi amiate gli uni gli altri [...] così amatevi anche voi gli uni gli altri (13,34)*.¹² Ma con questo, il problema della novità del comandamento è solo spostato, non risolto.

A me pare che, ancora una volta, il senso più vicino sia messo a disposizione di tutti i lettori dalla trama stessa del racconto nel suo sviluppo in questo momento. Nella nostra rilettura postpasquale condotta dal punto di vista della storia dei discepoli, appare chiara la portata delle parole di Gesù. Egli sta manifestando in modo completo e definitivo il suo amore verso i discepoli,¹³ proprio quando essi pensano o sognano di amarlo e essere amati in modo diverso. E insistono pure. Nelle sue parole testamento, Gesù sta "portando a unità" da una parte la sua situazione e dall'altra quella dei discepoli. Il suo è un amore consapevole di non essere compreso, e di essere anzi rifiutato, ma è

12 Il verbo greco è nella forma del presente: *continuate ad amarvi*.

13 Nella frase *Come io ho amato voi*, il verbo greco è nella forma dell'aoristo.

un amore che non abbandona, che non rinnega, che sa la sua sorgente e il suo compimento: ama *fino alla fine* (13,1-2). Un amore *fino alla fine* è capace di includere l'incomprensione dell'amato. Anzi, proprio in questo momento Gesù usa per i discepoli un termine mai usato finora: *Figlioli, ancora per poco sono con voi* (13,33a). Letteralmente, sarebbe meglio tradurre *teknía* con *Figlioli miei*, introducendo almeno il possessivo per esprimere la carica affettiva del termine greco. Ma sarebbe ancora meglio dire *Figlioletti miei*, poiché "figlioli" nell'italiano ecclesiastico di oggi sa più di paternalismo autoritario che di tenerezza.

Gesù non dice che Pietro e gli altri lo abbandoneranno per vigliaccheria. Questo lo diciamo noi, facili ad accusare con superficialità e con senso di superiorità, abituati a far vittime a fin di bene. Gesù dice semplicemente e drammaticamente che i suoi discepoli non possono ora comprendere il suo amore. In modo quanto mai sconcolato, il loro atteggiamento ricorda a Gesù quello degli stessi nemici: *Voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire* (13,33b).¹⁴ E subito dopo, rivolto a Pietro che, sconcertato, gli chiede *Dove vai?*, Gesù risponde in modo ancora più sconcertante: *Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi* (13,36). La differenza è in questo *più tardi*, in quest'attesa di capire che fa difetto ai nemici e che rende un discepolo vero discepolo. Per essere capaci di una verità differita, bisogna essere capaci di realismo e di speranza. Vedersi, presente e futuro, con gli occhi di un altro, con gli occhi di Gesù, è possibile solo se in quegli occhi si legge amore e perdono, un amore che è nuovo perché rinnova, ma accetta la scansione dei giorni di una nuova creazione. Accettare un *più tardi* nella nostra vita, è offrire il nostro silenzio al senso della parola creante, è accettare che lo Spirito di Dio aleggi anche oggi sulle acque dei nostri abissi.

14 È la metà del versetto saltata nella liturgia, con l'effetto di allontanare la pagina dalla sua situazione narrativa, per farne una pagina tematica. Il rischio è di sostituire ciò che è nella testa a ciò che è nel testo.

Gv 14,1-12 (A). Due mondi a confronto

Una verità differita implica, tuttavia, un turbamento, che, certo, manca ai nemici, ma che Gesù vede sulla faccia di Pietro e degli altri discepoli. Perciò subito dopo egli aggiunge (ed è l'inizio della lettura evangelica dell'*Anno A*): *Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me (14,1)*. Gesù invita i discepoli a ripensare le loro convinzioni. La loro fede attuale è la base su cui fondare una nuova comprensione di Gesù.¹⁵ Ma ciò suppone anche la disponibilità a modificare le loro certezze su Dio, a partire dalle parole e dai fatti meglio compresi del Maestro. La confessione di Tommaso, *Mio Signore e mio Dio*, abbiamo visto, segna un traguardo nel cammino di fede dei discepoli, cammino di cui i dialoghi della lettura evangelica segnano invece un inizio.

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?» (14,5). Perché far torto a Tommaso, pensando che stia parlando di un “andare” geografico? Come pensare che Tommaso non si sia ancora reso conto che Gesù sta parlando della sua morte? Come con Pietro, smettiamo di far torto anche a Tommaso. Egli sta cercando una via di uscita diversa da quella cui allude la risposta di Gesù a Pietro e che al presente lo turba: *Non sia turbato il vostro cuore*. Perché, per Tommaso, la via che Gesù sta prendendo, ora, a Gerusalemme, dove invece sono entrati in trionfo, non porta da nessuna parte. Ma come già con Pietro, Gesù evita risposte consolatorie. *Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto» (14,6-7)*. Il punto di pertinenza di questa frase non è l'unicità teologica della salvezza in Gesù rispetto ad altre religioni. Ancora una volta, non spostiamoci fuori del racconto. Non siamo in una disputa ecumenica. Nel suo contesto narrativo, questa risposta, come le successive, resta strettamente collegata alla domanda. In modo sconcertante per Tommaso,

¹⁵ Il verbo greco *πιστεύετε* può essere sia imperativo (*abbiate fede*), sia indicativo (*avete fede*).

e per noi, Gesù afferma che non c'è altra via al di fuori del suo stato attuale così umano e mortale. La via resta quella dell'incarnazione, e include la morte. Non una morte per anzianità o malattia, ma una morte per rifiuto. Una morte che corrisponde a una necessità di verità e di autenticità, di fronte al Padre e di fronte agli stessi discepoli, e che perciò conduce a nuova vita.

Poiché Gesù ha di nuovo messo il Padre all'origine e al termine del senso della sua *via*, Filippo sussume e fa la sua richiesta ultimativa: *Signore, mostraci il Padre e ci basta (14,8)*. Nella prima parte della risposta, Gesù confida di nuovo tutta la sua delusione: *Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? (14,9-10)*. Gesù sembra ripercorrere i tre anni trascorsi insieme con i discepoli, con l'infinita amarezza di una comprensione fallita. Ma non rinunciataria. Perché aggiunge: *Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse (14,9-11)*. È l'invito rivolto tante volte ai suoi nemici e che mostra Gesù dispostissimo, proprio alla fine, a ricominciare. Anche con i suoi amici.

La risposta vera e propria alla richiesta ultimativa di Filippo comincia però al v. 12, dove purtroppo finisce la selezione liturgica.¹⁶ A Filippo che chiedeva la rivelazione più grande e definitiva del Padre, Gesù risponde rivelando qualcosa di ancora più grande e inaspettato. Della rivelazione più grande e definitiva i discepoli non saranno spettatori passivi, ma parte attiva: *In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre (14,12)*.

Quando Filippo comprenderà il senso del ritorno di Gesù al Padre, sarà per lui e per tutti i discepoli il momento di uno spartiacque. Non solo potranno compiere essi stessi ciò che Gesù fa e che essi ora non

16 Nella presentazione omiletica conviene tenere presente l'unità discorsiva fino al v. 21, quando interviene la domanda di Giuda, non l'Iscriota. Sul dialogo con Filippo, vedi anche *avanti*, "Ripresa in sequenza dei dialoghi con Pietro, Tommaso, Filippo", pp. 65-66.

capiscono, ma faranno finalmente le giuste domande, le richieste che potranno essere esaudite, perché avranno capito finalmente anche il senso che Gesù dà alle parole gloria e onore: *Qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò (14,13-14).*

Per ora, non potendo mostrare il Padre, che ha già mostrato senza essere compreso, Gesù invece chiederà al Padre che mandi un *altro Paràclito*: egli *rimarrà per sempre* e porterà alla piena manifestazione di Gesù e del Padre, proprio attraverso la comprensione della gloria della sua *elevazione* in croce. Troverà così risposta la domanda di Filippo: *Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui (14,15-21).* Ma è già il vangelo della *Sesta domenica*.

Gv 15,1-8 (B). Rimanere. I frutti dell'assenza

Dal canto suo, l'**Anno B** propone l'inizio del capitolo 15, la parabola della vite e dei tralci, che, insieme a quella del Buon Pastore, costituisce per molti tutto il mondo delle immagini del quarto vangelo. Rispetto all'**Anno C**, la metafora della vite rende più chiaro che si tratta di essere comunità fondata sul *comandamento nuovo* dell'amore. La vite è strumento quanto mai adatto a parlare di una comunità unita, se si pensa quanto tronco e tralci siano simili, tanto da far fatica a distinguerli. Ma anche qui, per capire la posta in gioco propria del testo, bisogna stare attenti a restare dentro la trama del racconto.

La parabola insiste sul tema del rimanere in Gesù: *rimanete in me (15,4), rimanete nel mio amore (15,9)*. Ma rimanere in Gesù non rimanda, ora, allo stato di grazia conservato evitando il peccato. Ancora di più, quando leggiamo dei tralci che non portano frutto e vengono gettati nel fuoco, bisognerà controllare le nostre tendenze a giudicare, condannare, far vittime a fin di bene.¹⁷ *Rimanere in Gesù*, nel contesto

17 Teologie sacrificali sono sempre in agguato per esigere illusori carpi espiatori. "Raccogliere", anche da terra, i rami secchi, potare quelli che possono dare più frutto, sono immagini di una normale attività di cura amorevole di un buon agricoltore, e non di un dio intento a tagliare e bruciare, mandando all'inferno. La nuova traduzione, sostituisce *taglia* (*Ogni tralcio*

narrativo, ha un significato drammatico, perché Gesù, il tronco, se ne sta andando, accettando la via della morte. È una seconda potatura, quella che Pietro non voleva accettare: *Perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!* (Gv 13,37). La prima era stata quella di essere separati dal mondo attraverso la parola ascoltata: *Voi siete già puri (potati, katharòì) per la parola che vi ho annunciato (15,3)*. Accettare questa potatura, capire e accettare l'amore e la morte di Gesù, è per i discepoli l'unico modo per *rimanere* uniti, in assenza, alla sua linfa vitale: *Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli (15,7-8)*. È il paradosso, quanto doloroso, di restare uniti perché si accetta una separazione. Per Pietro, e per ciascuno di noi quando non comprende, sarebbe meno doloroso “morire con” (Lc 22,33) o “morire per” (Gv 13,37), amando a partire dal proprio amore. Ma ogni discepolo deve imparare a essere tralcio che porta frutto non da se stesso, ma per una forza di vita che riceve e trasmette. Sapere e accettare di essere tralci di un tronco che ha le sue radici in una terra altra. La terra del Padre.

Con Pietro, e con i discepoli di ieri e di oggi, possiamo capire la storia del tralcio all'interno della nostra storia. Quando Pietro diceva di essere pronto a seguire Gesù fino alla morte, non si sbagliava di contenuto. Gesù tra poco dirà (ma sarà il vangelo della *Sesta domenica*) che *nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici (15,13)*. Solo che Pietro deve passare dal dirlo a glorificazione sua, al farlo a glorificazione del Padre. Quando *più tardi*, nella stagione dei frutti abbondanti (cf *Terza domenica, Anno C*), Pietro darà la sua vita, paradossalmente, non sarà più il volontario di prima: «*Quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi*». *Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi» (Gv 21,18-19)*. Seguire, *amare come Gesù*, non sarà più un vanto, ma un servizio, dei fratelli, e una gloria, per il Padre.

che in me non porta frutto lo taglia) al precedente *toglie*, filologicamente e contestualmente più corretto, per l'uso del verbo *airô* nei testi greci. Una traduzione che rischia di incoraggiare una sempre pronta teologia sacrificale.

SESTA DOMENICA DI PASQUA

Gv 14,15-21 (A), Gv 15,9-17 (B), Gv 14,23-29 (C)

Gv 14,15-21 (Anno A)

«¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. ¹⁸Non vi lascerò orfani: verrò da voi. ¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. ²¹Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Gv 15,9-17 (Anno B)

«⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

Gv 14,23-29 (Anno C)

²²Gli disse Giuda, non l'Iscriota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?». ²³Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva

le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

Lo Spirito nella sequenza del Lezionario (mappa)

Dopo aver letto, ***nelle prime tre domeniche***, i vangeli della tomba aperta e delle apparizioni ai discepoli, ***dalla Quarta domenica in poi*** il Lezionario propone una rilettura del discorso del *pastore vero* (capitolo 10) e dei discorsi di addio (capitoli 14–17), quasi a dare corpo alla promessa di Gesù: *Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto* (Gv 14,26).

L’azione esplicita e rigenerante del *Paràclito* sembra essere il tema della selezione liturgica della ***Sesta domenica negli Anni A e C***, contenenti le prime due promesse sullo Spirito (14,15–17 e 14,26). La selezione dell’***Anno B*** (15,9–17) prosegue invece il tema della vite e dei tralci, per approfondire il comandamento dell’amore fino al dono della vita. Data la sequenza dei testi, la nostra rilettura comincerà dagli ***Anni A e C***, proseguendo poi con l’***Anno B***.

Per quanto riguarda le promesse sullo Spirito, la terza e la quinta saranno lette nel giorno di ***Pentecoste*** (15,26 e 16,13–15) e la quinta anche nella festa della ***Trinità, Anno C*** (16,12–15). La quarta (16,7–11) viene saltata nelle letture domenicali.¹⁸

18 Includeremo la quarta promessa dello Spirito nel giorno di Pentecoste, pp. 101–102. Un accenno, per l’aspetto della giustizia, alle pp. 79–80 (*Padre giusto*).

Percorso precedente fino alla Sesta domenica

Stiamo ripercorrendo il cammino di risurrezione dei discepoli, dopo i fatti vissuti a Gerusalemme. L'ingresso festoso nella città di Davide era sembrato realizzare il loro sogno di essere insieme con il Messia. La perdita del loro Maestro, condannato a morte e crocifisso fuori della città dalle autorità religiose e politiche, aveva trasformato quella festa nella delusione più destabilizzante. In meno di una settimana — era la settimana più importante del loro calendario —, erano passati dalla rivoluzione degli *Osanna* nelle strade, al luogo senza indirizzo dove si erano rinchiusi, a porte sbarrate, per paura dei Giudei e vergogna di se stessi. La loro casa, chiusa quasi fosse una tomba, era stata aperta da Gesù: superati i loro sbarramenti, era apparso in mezzo a loro, aveva portato pace e perdono, per essi e per quelli che essi temevano. Riportati in vita e nel mondo da una pesca contata e da una vita raccontata sulla riva del lago di Galilea, i discepoli si trovano a essere l'inizio di una comunità, per la quale, come Gesù, *pastore vero* e *vero agnello*, dovranno, in diversi modi, essere *pastori* e *agnelli*, *porte* alla vita.

È necessario, perciò, comprendere, con l'aiuto dello Spirito, il senso degli avvenimenti ai quali Gesù aveva inutilmente tentato di prepararli. Per i discepoli di oggi, la rilettura per comprendere comincia con la pagina del Buon Pastore, momento in cui diventa chiaro chi è con Gesù e chi è contro (Gv 10,1–30: ***Quarta domenica, Anno A, B, C***). Il gesto della lavanda dei piedi e i dialoghi con Pietro (Gv 13,31–38: ***Quinta domenica, Anno C***) chiariscono qual è davvero il significato di *essere con Gesù*, di *avere parte con lui*, di essere quei *suoi* che nel Prologo accolgono la Parola eterna in fragile carne, e chiariscono anche il costo che questa scelta porta con sé: l'accettare una separazione dolorosa, il cambiare prospettiva e vedere nella morte in croce l'amore che trasforma un disonore in gloria (Gv 14,1–31: ***Quinta domenica, Anno A; Sesta domenica, Anni A,C***). All'immagine di Gesù, *pastore vero che dà la vita*, si aggiunge l'immagine di Gesù, *vite vera* che permette ai tralci di portare frutto, anzi molto più frutto, se accettano le *potature* del Padre (Gv 15,1–17: ***Quinta e Sesta domenica, Anno B***).

Ripresa in sequenza dei dialoghi con Pietro, Tommaso, Filippo

Gv 13,31-14,4: Quinta domenica, Anno C. Pietro,¹⁹ e con lui i discepoli di allora e di oggi, ripercorrendo i tre anni vissuti insieme, comprendono che, per *aver parte con Gesù*, devono dare seguito alla risurrezione del loro *Maestro e Signore*, “deporre” la loro vita a servizio gli uni degli altri, *amare come Gesù li ha amati*. Un amore senza vanto, che piange su Gerusalemme e accetta la non comprensione di chi lo rifiuta. Un amore umile, che mette in conto l’abbandono e accetta il ritardo della comprensione di chi lo accoglie. Un amore capace di “passione”, non prigioniero di un presente senza risposta, che riesce a vivere la verità di chi sbaglia: *tu per ora non puoi seguirmi, mi seguirai più tardi*. Un amore che non giudica, ma nemmeno rinuncia ad amare e a essere amato, che ricerca e libera le sorgenti di un nuovo inizio: *Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me*. Un amore aperto, che non finisce una storia, ma la riconduce alla sua fonte e la porta a compimento: *Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore [...] Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi*. Un amore senza sconti, che sa da dove viene e dove va: *E del luogo dove io vado, voi conoscete la via*.

Gv 14,5-7: Quinta domenica, Anno A. Tommaso,²⁰ e con lui i discepoli di allora e di oggi, ripensando alla ricerca di un’altra via, comprendono il significato di un *Verbo in principio* e di una *Parola in fragile carne*. Come già per i Giudei, era difficile accettare che *Gesù, il figlio di Giuseppe*, di cui conoscevano *il padre e la madre* (Gv 6,42), potesse

¹⁹ Cf la prima lettura del dialogo con Pietro, pp. 54-55. Nel greco, il medesimo verbo *tithemi* è usato per il pastore vero che *dà la propria vita per le pecore* (Gv 10,11.15.17.18), per Gesù che *depone le vesti*, prima della lavanda dei piedi (Gv 13,4), per Pietro che si dice pronto a *dare* la sua vita per Gesù (Gv 13,37-38), e per chi, con l’amore più grande, *dà la sua vita per i propri amici* (Gv 15,13). È anche il verbo che indica la “deposizione” di Lazzaro e di Gesù nella tomba, rispettivamente in Gv 11,34 e Gv 19,41-41; 20,2.13.15.

²⁰ Cf la prima lettura del dialogo con Tommaso, pp. 58-59.

dire *Sono disceso dal cielo*. Ma ora che Tommaso ha ricevuto il saluto di pace del Risorto che torna al *Padre mio e Padre vostro*; ora che è stato ascoltato nelle sue certezze e nei suoi dubbi; ora che ha guardato quelle mani ferite, e ha capito che non può immaginare un Dio giusto diverso dal suo Signore che perdona; ora che ha contato anche lui i centocinquantatré grossi pesci dopo una notte piena di fatica e vuota di pesca: ora Tommaso comprende che non c'è altra *via* se non quella che il *Verbo eterno* ha percorso come *Parola in fragile carne*. Per il *Figlio dell'uomo* non c'è via speciale: è la via di ogni fratello e sorella in umanità, la *via* del morire. Con Tommaso, e con gli altri discepoli di ieri e di oggi, ora comprendiamo che le nostre vie di morte possono essere trasformate e diventare vie di *verità* e di *vita*, se vissute nell'*amore come*: *Come io ho amato voi [...] Come il Padre ha amato me*.

Gv 14,8–21: Quinta e Sesta domenica, Anno A. Filippo,²¹ e con lui i discepoli di ieri e di oggi, ora che hanno visto le cose grandi fatte dal Padre, comprendono che i tempi degli equivoci possono finire, senza essere poi disprezzati. Alla domanda di Filippo, *Mostraci il Padre e ci basta*, Gesù manifesta umanamente la sua sorpresa e la sua delusione: *Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?* Ma quei tre anni passati senza capire la verità più profonda di lui, Gesù non li dichiara inutili. Filippo chiedeva a Gesù di mettere sul tavolo la carta vincente, un Padre capace di fare finalmente cose grandi. Filippo, e con lui i discepoli di allora e di oggi, si vedono introdotti in un mondo diverso e del tutto impreveduto: proprio perché Gesù *torna al Padre*, e certo per il modo con cui vi ritorna, saranno essi stessi a continuare le opere di Gesù, anzi a compierne di *più grandi*. Non si tratta di superare il Maestro con opere più spettacolari, perché *un servo non è più grande del suo padrone* (Gv 15,20). Ora che Filippo ha ascoltato il racconto dell'abbraccio interrotto ed eterno di Maria la Maddalena: *Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre* (Gv 20,17); ora che i discepoli hanno compreso e accettato il significato della assenza, partenza e ritorno, del loro Maestro, ora sanno che Gesù li ha

21 Cf la prima lettura del dialogo con Filippo, pp. 59–60.

amati in obbedienza al Padre, nello stile del Padre, perché *il Padre è più grande di me*. Ora che Filippo, e con lui gli altri discepoli di allora e di oggi, si sono posti essi stessi in sintonia con il Padre, *il più grande*, saranno essi stessi a gettare la carta vincente, la più grande: come Pietro, saranno capaci di fare quello di cui prima erano stati incapaci, gettare, “deporre” la loro stessa vita, al modo di Gesù: *Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la sua vita per i propri amici* (Gv 15,13).

In sintonia con il Padre, non potranno più chiedere cose fuori della sua prospettiva: *Qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò* (Gv 14,13-14).

Questo versetto sull’unità d’intenti tra Padre, Figlio e discepoli, saldato nella liturgia, precede la selezione per il vangelo dell’*Anno A*.

Gv 14,15-21 (A). Una nuova incarnazione nello Spirito

La prospettiva sta cambiando rispetto al *Non sia turbato il vostro cuore* dell’inizio (14,1), l’unione con i discepoli è ora affermata in contrasto con la separazione con il mondo: *Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi* (14,19-20). La morte di Gesù è presente, ma prevale ora il suo superamento: *Non vi lascerò orfani: verrò da voi* (14,18).

La situazione è vista in una prospettiva di stabilità, fondata non tanto su uno stato d’animo individuale, ma su due fatti comunitari: l’osservanza della parola di Gesù e la promessa dello Spirito: *Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre* (14,15-16).

Ormai, quel *Se mi amate* non rappresenta una condizione ipotetica. Al momento della rilettura guidata dallo Spirito, il gruppo dei discepoli comprende quale amore ha trasformato la morte del loro Maestro. A quest’amore essi sanno, sapranno, come corrispondere, incarnando a loro volta la Parola nella loro *fragile carne*. Nell’osservanza dei comandamenti, la comunità rinnova il “divenire” della Parola nella storia, l’incarnazione del Verbo.

Con i discepoli, i lettori di oggi capiscono con quale amore il Maestro ha parlato della sua partenza, accettando la loro incapacità a comprendere. Sono ora ben consapevoli che Gesù è stato come un primo *Paràclito*,²² come un *compagno* che si è *messo accanto* a loro, anticipando la strada difficile che li attendeva. Ora che egli torna al Padre, *resta accanto* a loro per mezzo di un *altro Paràclito, compagno* per il tempo dell'assenza. Egli, *Spirito di verità, sarà in mezzo a voi*, e proseguirà la rivelazione di Gesù, *presso di voi*, ma *ancora per poco* (cf anche 16,25).

In questo periodo di tempo dell'*ancora per poco*, nel tempo che poteva sembrare più propizio per capire, quando i discepoli potevano vedere e toccare, essi non hanno capito. Capiranno invece nel tempo in cui non vedranno e non potranno toccare, verificare. Il non vedere unisce e oppone i discepoli e il mondo. Il mondo non può ricevere lo *Spirito di verità, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché* [lui che] *rimane presso di voi e sarà in [mezzo a] voi (14,17).*²³ Né il mondo né i discepoli vedono lo Spirito. I discepoli però, fin dal

22 La nuova versione ha preferito mantenere e usare sempre questo unico termine, più traslitterazione che traduzione del greco *paràklêtos*. La versione letta finora aveva *Consolatore*, mentre la versione LDC-ABU ha, in questo testo, *difensore: lo Spirito Santo*, aggiungendo una specificazione, secondo una procedura tipica delle traduzioni dinamiche. Il termine *paràclito* (lett. "uno che è chiamato accanto") era usato nel greco ellenistico per indicare una persona che forniva assistenza in tribunale, anche se non divenne mai un termine tecnico, come invece il latino *advocatus*. Questa connotazione giuridica di "difensore" (e nei vv. 16,7–11 quasi anche di "accusatore", cf *avanti, Pentecoste*, p. 102; cf anche p. 80) è sempre presente anche nell'uso giovanneo, e ciò spiega la scelta fatta dalla versione dinamica.

23 Il v. 17 diventerebbe più coerente se, come in molti altri casi, si desse alla congiunzione greca *hoti* valore dichiarativo e non causale, e si traducesse la frase come una prolessi: "voi lo conoscete, lui, che rimane... = voi conoscete che lui rimane presso di voi e sarà in mezzo a voi". Il verbo "conoscere" resterebbe così in tutte e due le parti del versetto come la condizione previa per la presenza dello Spirito. Notiamo anche come l'abitudine a tradurre il greco *en hymîn* con "in voi" invece che "in mezzo a voi" abbia contribuito ad orientare verso una ascesi individualistica, e non comunitaria.

segno del cieco nato (Gv 9), si stanno aprendo a una realtà, a un regno, dove conoscere non dipende solo da ciò che si vede e si controlla. Subito dopo Gesù aggiunge (non viene letto nella liturgia): *Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete (14,18-19)*. Queste parole fanno forse riferimento al vedere delle apparizioni pasquali. Proprio queste apparizioni, però, mettono in gioco due modi di vedere. Secondo un modo, i discepoli vedono e non riconoscono. Per vedere e riconoscere, invece, sembra necessario non il senso della vista, ma un senso nuovo, capace di entrare in sintonia con il segreto di una vita riscoperta: *Voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete*. Questo sesto senso accomuna, in un nuovo modo di essere, Padre, Figlio e discepoli: *In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi (10,20-21)*.²⁴

Gv 14,23-29 (C). *Una via senza scorciatoie di potere*

L'insistenza di Gesù sulla nuova vita, sul futuro ricostruito dei discepoli, e sulla loro differenza dal mondo, che non conosce ciò che essi conoscono, porta Giuda (14,22-31) a meravigliarsi, quasi a rimpiangere una manifestazione decisiva al mondo: *Gli disse Giuda, non l'Iscaiota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?» (14,22)*. Domanda cruciale, perché se Gesù, che parla con tanta sicurezza, facesse in modo di manifestarsi al mondo in modo conveniente e convincente, si potrebbe cantar vittoria, invece che avere i cuori turbati. È un ultimo tentativo da parte dei discepoli di proporre a Gesù il loro modo di vedere le cose, il loro sogno dell' "ingresso del re" a Gerusalemme. Dopo di questa, non ci saranno più altre domande, fino ai tentativi incerti di riprendere la parola in Gv 16,16-23, dove il loro interrogativo, tante volte ripetuto e mai proposto, sembrerà un balbettio che Gesù riprende a suo carico, come parole incerte di bambini in rinascita. E di nuovo parto parlerà il testo in quel momento (cf Gv 16,21).

²⁴ Nel contesto il verbo "conoscere" ha il senso semitico di "vivere d'intesa con", che l'espressione "osservare i comandamenti" in parte esplicita.

La domanda di Giuda, come quella di Filippo, non viene letta nella selezione liturgica. È opinione diffusa tra gli esegeti storico-critici che queste domande siano soltanto un artificio retorico di cui le risposte in realtà non terrebbero conto, continuando a sviluppare una loro linea di pensiero. Non è il momento di inseguire gli interrogativi che nascono da questo modo di immaginare una scrittura tanto illogica di un testo. È la conseguenza di un'esegesi giovannea centrata su idee dottrinali, e disinteressata alla trama del racconto. Leggendo secondo un approccio narrativo, domande e risposte si susseguono invece con logica quanto mai stretta, e segnano le svolte nodali del rapporto fra Gesù che parla della sua morte e i discepoli che tentano di salvare il loro sogno a Gerusalemme.

Con Giuda, e con gli altri discepoli di allora e di oggi, comprendiamo che non esistono scorciatoie di potere alla verità e all'amore. Il nome stesso di *Giuda, non l'Iscriota*, anche grazie alla precisazione, secondo alcuni studiosi secondaria, ricorda che la differenza fra accoglienza e non accoglienza non riguarda solo il mondo, ma attraversa lo stesso gruppo dei discepoli e la storia di ciascuno. C'è chi accetta e chi non accetta. Ci sono momenti in cui accettiamo o siamo accettati, e altri in cui rifiutiamo o siamo rifiutati. Gesù accetta questa differenza fino a morire. Da qui si misura l'amore di Gesù e il collegamento tra la domanda di Giuda e la risposta che distingue chi ama e chi non ama: *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato (14,23-24)*. Facile sognare la forza dell'evidenza, che, ovvio, immaginiamo dalla nostra parte. Più difficile, e costoso, rispettare la debolezza dell'evidenza che, sicuro, è dalla parte dell'altro. L'una è la via della violenza, l'altra è la via dell'amore. Con i discepoli, sappiamo ormai quale delle due vie porti alla pace.

Ed è un sentimento di pace quello che prevale nelle parole che concludono non solo la risposta all'ultima domanda sul mondo, ma anche tutti questi ultimi dialoghi con Pietro, Tommaso, Filippo e Giuda non l'Iscriota (14,27-31, saltati dal Lezionario). Con la successiva parabola della vite, comincerà un lungo monologo di Gesù,

al cui termine i discepoli “in rinascita” riprenderanno le domande in modo quasi balbettante (16,16-23).²⁵

Il sentimento di pace è anzitutto di Gesù. È forse il momento del discorso in cui appare più presente, anche per Gesù, il turbamento del distacco. *Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi [...] Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste [...] Ve l’ho detto ora, prima che avvenga [...] Non parlerò più a lungo con voi (14,27a.28a.29a)*. Se prendessimo sul serio la condizione irrealistica delle parole di Gesù, *Se mi amaste*, ci accorgeremmo quanto il turbamento dei discepoli sia anche turbamento di Gesù stesso, che si sente non compreso e non amato: *Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me (14,28b)*. La storia della teologia discuterà su cosa voglia dire che *il Padre è più grande* di Gesù. Ma nel racconto, non è una lezione astratta di teologia trinitaria che i discepoli non capiscono; ad essi sta sfuggendo il senso di tre anni vissuti insieme tra Galilea e Gerusalemme. Sta sfuggendo il senso della vita stessa di Gesù, *Parola in principio e in fragile carne*, per una missione compiuta nell’obbedienza, nello stile del Padre.

Non potremmo immaginare momenti e parole più profondamente tristi. Il *Non sia turbato il vostro cuore* dell’inizio (14,1), ora si intensifica e si raddoppia: *Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore (14,27c)*. Eppure, a rileggere, il momento della più sconsolata tristezza è anche il momento della pace più profonda: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace (14,27a)*. E a rileggere ancora, come quando giriamo e rigiriamo tra le mani e nei pensieri l’unico scritto o le ultime parole della persona amata, ci accorgiamo che il sentimento di pace è dappertutto in queste ultime parole di Gesù. Una pace che non è tuttavia frutto di sconti: *Non come la dà il mondo, io la do a voi (14,27b)*. È un richiamo all’alternativa mondana

25 Uno degli indizi di superficie per la suddivisione e organizzazione del testo è l’espressione *Vi ho detto queste cose*. Ci accorgiamo, infatti, che ogni volta essa segnala parole o conclusive, o che introducono o terminano paragrafi conclusivi. La selezione liturgica, interessata più alle idee che al testo in se stesso, non tiene mai conto di questa scansione interna delle pagine giovanee.

ancora sognata da Giuda, e con lui dagli altri discepoli di allora e di oggi: *Signore, come è che devi manifestarti a noi e non al mondo?* (Gv 14,22).

Una pace frutto di amore paziente, quella di Gesù. Una pace, frutto di impazienti violenze, quella del mondo. Una pace che non nega i nemici, ma che nemmeno i nemici possono annullare: *Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla* (14,30). Una pace che accetta l'assenza, ma la prepara e la riempie di rinnovata e più profonda presenza: *Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate* (14,29). Una presenza che non è labile sentimento, ma realtà viva di uno Spirito Paràclito che rifà presente il detto e il non detto: *Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto* (14,25-26). Uno Spirito-Paràclito-Compagno, presenza per il tempo dell'assenza.

Questa pace segna il punto conclusivo della trasformazione del modo di pensare dei discepoli, che Gesù invita ora ad alzarsi: *Alzatevi, andiamo via di qui* (14,31). Al di là dei problemi di composizione del testo, dovuti al fatto che nessuno si alzerà e uscirà fino al capitolo 18,1, l'effetto di un simile invito è ora, nella nostra rilettura dopo i fatti, quello di sentirsi pronti ad affrontare nuovi avvenimenti. Ascoltiamo queste parole come quelle simili di Gesù nell'orto degli ulivi: *Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino* (Mc 14,42; cf Mt 26,46). *Alzatevi*, in greco suona come *Risorgete* (*egéiresthe*). È il medesimo verbo usato per Lazzaro (Gv 12,1), per Gesù che si alza a lavare i piedi dei discepoli (Gv 13,4), per Gesù risorto dai morti (Gv 21,14). *Alzatevi: andiamo!* Ciò che Gesù ha detto, ciò che con i discepoli rimemoranti noi lettori infine comprendiamo, ci rende pronti non solo a capire la morte di Gesù, ma anche a *risorgere* con lui.

Gv 15,9-17 (B). L'ultima carta

Chi continua a rileggere ha avuto gli elementi per iniziare a superare il turbamento, e ora è disposto ad approfondire il significato di essere discepolo. La continuazione del discorso della vite e dei tralci (dalla *Quinta domenica, Anno B*) mostra bene la nuova situazione del discepolo: *Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena* (15,11). In un programma narrativo, l'apparire della gioia segna il momen-

to della sanzione finale. Anche se *rimanere in* Gesù significa restare uniti a lui oltre o attraverso la sua morte e la sua assenza, nello stesso discorso della vite prevalgono però gli aspetti positivi dell'ascolto, dell'osservanza della parola, dei frutti, della comunione. I discepoli stessi cambiano di statuto: *Voi siete miei amici [...] Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi (15,14-15)*. È possibile ora dire in chiaro che cosa veramente significhi *amare come*: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (15,12-13). È quello che Pietro diceva all'inizio: *Darò la mia vita per te! (Gv 13,37)*. Dove sta la differenza? Come dopo la scelta di Pietro a Cafarnao (Gv 6,70), Gesù ripete qual è la scelta originaria che dà significato a tutto: *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi (15,16)*. Quando Pietro è convinto di essere lui a scegliere, parla dei motivi "a favore" che vede in Gesù: *Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio (Gv 6,68-69)*. Quando Gesù mette davanti la priorità della sua scelta, parla dei motivi "contro" che vede nei discepoli: «Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!». *Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici (Gv 6,70-71)*. Così, giunto il momento dei frutti destinati a *rimanere*, Pietro, richiesto di dichiarare il suo amore, non dirà "io ti voglio bene", ma dirà: *Tu conosci tutto, tu sai che ti voglio bene (Gv 21,17)*. Partire da Gesù, partire dal suo amore, è partire da un amore che conosce tutto, che conosce la nostra luce e la nostra tenebra. Solo dicendo *tu conosci tutto*, e sapendo bene che cosa quel *tutto* significa, siamo in grado anche noi di accettare la nostra luce e la nostra tenebra, in grado di amare sapendoci fragili. Non sarà vanto, ma gloria.

SETTIMA DOMENICA DI PASQUA

Gv 17,1-11° (A), Gv 17,11b-19 (B), Gv 17,20-26 (C)

Gv 17,1-11a Anno A

¹Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ²Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, ⁸Perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te».

Gv 17,11b-19 Anno B

«¹¹Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi. ¹²Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura.

¹³Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

¹⁷Consacrali nella verità. La tua parola è verità.

¹⁸Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; ¹⁹per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità».

Gv 17,20-26 Anno C

«²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: ²¹perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. ²²E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa.

²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

²⁴Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.

²⁵Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. ²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

Gv 17 Pregare alla fine. Una via per l'impossibile

Padre, è venuta l'ora. L'ora di morire, per il Figlio tuo. Non giunge per me l'ora di capire. Quando mi sembra di aver capito, qualcosa o qualcuno mi fa ricominciare da capo. Ma oggi, una cosa mi basta. Giunta l'ora, il Figlio tuo ha smesso di parlare a noi, per parlare a te, di noi. Lo abbiamo sentito, ti pregava per noi. Ti ha pregato perché era venuta l'ora di tornare presso di te, nella gloria del principio. Era venuta l'ora di amarci sino alla fine. Era giunto alla fine. E alla fine, ti ha parlato di noi.

17,1-11a Anno A. *Padre,* forse comincio a capire cosa vuol dire pregare alla fine. Alzare gli occhi al cielo e cercarti, cercarti con uno sguardo che sappiamo ultimo, è aprirsi alla verità delle cose successe ma non ancora avverate. Ci era sembrato di sapere chi siamo, ci eravamo abituati a un'idea di noi stessi, qualche volta orgogliosi di esserci

fatti da soli, quasi figli senza eredità di padre e di madre. E invece, *Padre*, è venuta l'ora di sapere chi siamo stati fin da principio: *erano tuoi, e li hai dati a me* (17, 6a). Eravamo tuoi. Sei stato tu, *Padre*, a metterci sulla strada del Figlio tuo. È venuta l'ora di sapere chi siamo stati oltre le apparenze, di bene e di male. Perché non sempre, questo noi sapevamo, non sempre abbiamo osservato la parola accolta. Eppure, pregando alla fine, Gesù ti ha detto che *essi hanno osservato la tua parola* (17,6b). Tu lo hai ascoltato. Egli ci ha detto che tu lo ascolti sempre (cf Gv 11,42). Facendo arrivare anche a noi la preghiera della fine, Gesù ci fa conoscere come è che tu gli dai *potere su ogni essere umano*, potere di dare *la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato* (17,2). È che il suo amore vede più profondo nel nostro cuore confuso. Come Pietro, è vero, abbiamo detto e fatto le cose sbagliate, ma il Figlio tuo ci vedeva restare dalla parte giusta. Pilato ha detto tante volte su di te la cosa giusta, ma è rimasto dalla parte sbagliata. Venuta l'ora, non siamo noi a presentarci a te. Diremmo le cose apparenti. Nell'ora della fine, tu stesso, *Padre*, ci presenti a noi stessi, nella nostra intera verità, che gli errori non riescono a falsare.

Come Natanaele, *uomo senza falsità* (Gv 1,47), ci sentiamo conosciuti e visti nella verità della nostra “casa”. Come a Natanaele, Gesù ci dice che lo conosceremo nella verità della tua “casa”: *Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste! [...] In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo* (Gv 1,50–51). La storia di Natanaele è la nostra storia: noi conosciamo perché Gesù ci ha conosciuto. Il vangelo del discepolo amato è davvero la storia di un'ospitalità reciproca. Lanciata dal suo “vedere oltre”, all'inizio; compiuta dal suo “passare oltre” le nostre porte chiuse, alla fine. La tua vita divina si apre ai nostri occhi, si fa storia nel divenire del tempo. *Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo* (17,3). In te riconosciuti veri, siamo messi a parte della gloria che il Figlio *aveva presso di te prima che il mondo fosse* (17,5). La tua verità di misericordia ci fa immagine della gloria eterna nelle contraddizioni del tempo. Perché ogni fine è certo ora di separazione: *Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e*

io vengo a te (17,11). L'ora della distanza temuta. Ma nella preghiera della fine, l'ora della separazione accettata è anche l'ora della comunione più piena, del riconoscimento reciproco. L'ora dei doni che restano.

17,11b–19 Anno B. *Padre santo*, la preghiera del Figlio tuo ci rivela la verità del nostro passato, ci apre alla verità del nostro futuro. Venuta l'ora, Gesù non ci ha dato le ultime raccomandazioni, ma ha parlato a te di noi. Questo cambia tutto. Alla fine, non ha detto: siate uniti, siate una cosa sola. Saremmo rimasti con la vanagloria delle nostre piccole ragioni e delle nostre grandi divisioni. Ha detto invece: *Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi* (17,11b). *Alzare gli occhi verso il cielo*, pregare alla fine, è avere l'audacia delle speranze impossibili, immaginare oltre l'immaginabile, aprirsi alla verità che la perdizione non avrà altri figli. *Nel tuo nome*, soltanto *nel tuo nome*, nella tua dolce e forte parola che si fa relazione, noi entriamo nella tua eterna unità che sola ricongiunge le storie delle nostre continuate divisioni.

Gesù aveva detto: *Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre*, ma, venuta l'ora, non ha aggiunto: Rallegratevi perché vado al Padre. Saremmo rimasti nella tristezza di chi si sente orfano, abbandonato proprio quando le cose sembravano cominciare. Gesù ha detto invece: *Ora io vengo a te e dico questo mentre essi sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia* (17,13). Di nuovo, Gesù, alla fine, non ha continuato a parlare con noi, ma ha parlato di noi a te, Padre suo e nostro. Ha pregato per la gioia dei discepoli, mentre sapeva bene che la tristezza già occupava e tra poco avrebbe riempito i loro cuori, che avrebbero avuto paura del mondo, che nel mondo avrebbero trovato disprezzo e odio (17,14). Ma per la preghiera alla fine, di nuovo, tutto cambia. Noi sappiamo che le nostre tristezze non sono l'ultima parola, che siamo nel mondo e nel presente senza esserne prigionieri. È possibile perché tu hai ascoltato la preghiera del Figlio tuo. Tu, Padre, trasformi la tristezza che svuota in gioia che ridà forza. Sei tu, Padre suo e nostro, a *custodirci dal male* (17,15).

Consacrali, santificali, *nella verità* (17,17). Come avremmo potuto, o *Padre santo*, immaginare una *santità* diversa da quella già conosciu-

ta, e tanto sovente predicata e cercata? Una santità che separa spazi e persone, che classifica sacro e profano, che giudica, che esclude. Ma il Figlio tuo ci ha parlato di te come di Padre da sempre comunione e non separazione; fin dal principio parola che comunica e non silenzio che sfugge. Lo abbiamo sentito: tu, hai *consacrato* il tuo Figlio, lo hai santificato, e *mandato nel mondo* (17,18; cf 10,36). Come avremmo potuto immaginare che essere santi fosse come amare? *Amare come, essere santi come*. “Santi sempre”, essere *consacrati*, mandati al mondo senza essere del mondo. Essere *custoditi nel tuo nome*, pur in mezzo a tutto il maligno che si oppone, ma solo per scoprire una comunione più profonda, che attraversa odio e disprezzo (17,18–19).

La sua parola ci separa dal mondo, non per dividerci dal mondo, ma per esservi testimoni della tua santità, della tua diversità, della tua alternativa (17,15–16). Eppure, sappiamo bene che non il martirio ci attira, ma il compromesso. La decisione di mettere a morte il Figlio tuo fu presa su consiglio del rappresentante massimo della santità, il sommo sacerdote del tempio: era *conveniente che uno morisse per tutti*, ed evitare così la *rovina della nazione intera* per mano dei romani (cf Gv 11,49–52). Primo di altri compromessi a venire, in nome di una santità in maschera, di chi fa vittime, e non di una *santità in verità*, di chi si offre vittima e *consacra se stesso*, per impedire altre vittime. Questi compromessi possono sembrare, come a Caifa, non solo inevitabili ma providenziali. Come allora essere nella gioia, se ci sentiamo tanto più facili a fallire quanto più cerchiamo il bene? Non abbiamo altra speranza, se non ricordare che il Figlio tuo, venuta l’ora, alla fine, ha alzato gli occhi da questo mondo a te, e ti ha pregato per la nostra *santità in verità*. E tu lo ascolti sempre (Gv 11,42).

17,20–26 Anno C. *Padre giusto*, venuta l’ora, alla fine, il tuo Figlio ti ha pregato anche per noi, credenti e discepoli di oggi: *Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola* (17,20). Sì, noi abbiamo creduto, e ricordiamo le parole del Figlio tuo: *Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto* (Gv 20,29). Abbiamo creduto ai discepoli che ci hanno parlato di te, ai discepoli che ci hanno scritto di Gesù. Perché abbiamo creduto? Forse perché

ci hanno convinto di qualcosa? Perché si sono presentati credibili? Perché ci sono apparsi perfetti? Potremmo moltiplicare le domande, e non trovare mai quella che porta alla risposta vera. Perché, forse, è sbagliato il punto di partenza. A Pietro che affermava la sua scelta di fede, Gesù aveva risposto: *Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo (Gv 6,70)*. Ecco, forse, abbiamo creduto perché ci siamo sentiti scelti, pur potendo arrivare e pur arrivando a rinnegare e tradire. Gesù ci ha sentito come persone, uomini e donne, ricevute da te: *erano tuoi e li hai dati a me*. La vera risposta non viene dalla domanda del perché abbiamo noi creduto in Dio, ma dalla domanda del perché tu, *Padre giusto*, hai creduto in noi. Messi da te sulla strada del tuo Figlio, ci siamo visti accettati da lui come siamo. Sì, abbiamo visto come Gesù ha accettato Pietro e gli altri, e anche Giuda. Poiché anche Giuda è incluso tra quelli che Gesù ha *conservato*, curato con *amore fino alla fine*. Non abbiamo visto i miracoli di Gesù, come i discepoli in Galilea e Gerusalemme; non abbiamo toccato le sue ferite, come Tommaso; ma abbiamo visto come Gesù ha compreso i suoi che non comprendevano. Perciò abbiamo il coraggio di toccare le nostre ferite, segni in noi e promessa della sua risurrezione. Non ci dispera vedere che non siamo *una sola cosa*, che non siamo *perfetti nell'unità*, che non siamo credibili, che abbiamo fretta di giudicare e di escludere, che abbiamo ancora e sempre fretta di dare un nome al *figlio della perdizione*. Che nome non ha nella preghiera della fine. Pur sulla soglia, niente ci dispera, perché il tuo Figlio, alla fine, ti ha parlato di noi, ti ha pregato per noi, ben sapendo dei nostri fallimenti. E se tu lo hai ascoltato, perché tu lo ascolti sempre, non ci sentiamo abbandonati alle nostre notti. Notti che non accettano la luce. Ma nemmeno la vincono.

Padre giusto. Al termine della preghiera della fine, Gesù t'invoca con questo titolo. Per finire, bisognava parlare di giustizia? e quale giustizia? Gesù dice che *ti ha conosciuto* e anche *noi abbiamo conosciuto che tu lo hai mandato (17,25)*. Eppure aggiunge che nella conoscenza c'è ancora un ultimo passo da fare: *Ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro (17,26)*. Sullo sfondo: un *mondo che non ti ha conosciuto (17,25)*. E questa volta, *Padre giusto*, alla fine, ho paura di capire.

Dopo queste parole, Gesù ha una sola circostanza per farci ancora conoscere il tuo nome, chi sei veramente come *Padre giusto*, con un tuo stile di comportamento, lo stile che il Figlio tuo ha vissuto e che, venuta l'ora, ci lascia in eredità. È il suo passo della fine: *Dopo queste parole, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli (18,1)*. La decisione con cui Gesù “passa la soglia”, *entra con i suoi discepoli* nella sua ora, nel giardino che porterà a un altro giardino (cf *Gv 19,41; 20,15*), è per lui l'ultima occasione per farci conoscere a quale stile dobbiamo conformare la nostra vita, per essere trovati *giusti come tu sei giusto*.

Per capire questa “giustizia” dobbiamo ancora rileggere la promessa del Paràclito, la quarta in questo vangelo: *Quando sarà venuto, egli dimostrerà la colpa del mondo [...] riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più (Gv 16,8.10)*. Se il tuo Figlio torna a te, e scompare da noi, è dunque per una questione di “giustizia”, di “stile”. Lo stile di un amore che si dona *fino alla fine*. Gesù accetta tutto della sua fine. Il suo ritorno a te, o Padre, e il suo distacco da noi, li vive in stile di incarnazione. In ubbidienza. Al termine della sua preghiera, io capisco che Gesù non parla più della sua fine, ma delle mie fini: *Ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro (17,26)*.

Essere santo come, amare come, essere giusto come, vuol dire sempre la stessa cosa: *morire come. Finire come*. La fine più provante e dolorosa è quella cui sopravviviamo. Come i discepoli. Vivi ma peggio che morti. Sepolti dietro o davanti a porte chiuse, di paura e vergogna. Da noi non possiamo né aprirle né passarle. Non perché non abbiamo amato. Forse perché, come ai discepoli, ci sia dato il tempo di imparare ad *amare fino alla fine*. Senza maschere che travestano paura e vergogna in vanto, che a porte chiuse riusciamo a chiamare perfino giustizia e santità. Giustizia senza risurrezione, però. Santità senza vita. Vanto, forse. Ma non gloria.

Quella gloria di comunione nel perdono che Gesù nella preghiera della fine anticipa su tombe aperte e porte oltrepassate, quando dice al Padre: *Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me*

dove sono io, perché contemolino la mia gloria, quella che tu mi ha dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo (17,24).

Come capire questo *voglio*, questa confidenza sincera fino alla soglia della disperazione, nelle ultime sue parole a te, *Padre giusto?* Per capirlo, dobbiamo ricordarne il rovescio nelle ultime sue parole ai discepoli: *Adesso credete? Ecco viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me (Gv 16,31-32).* A un Padre che ama, Gesù non può non dire quanto ama e quanto sogna. Quanto gli è rifiutato. Quanto gli è tolto. Ma anche quanto il *Padre giusto* gli può restituire. E così, sulla soglia, alla fine: quanto *vuole*.

La paura di aver capito, resta. Perché sullo sfondo, e ora sappiamo accanto a noi e dentro di noi, resta un mondo che *non ti ha conosciuto*. Con un altro stile. Non dell'amore e del dono, ma del desiderio e del possesso. Non della misericordia che comprende e include, ma di una giustizia che giudica ed esclude. La paura di aver capito resta, ma insieme resta anche la pace, il desiderio di pace, vivendo il nostro *fino alla fine*. Come i discepoli, la pace di poter andare oltre ogni nostra giustizia.

Poiché il Figlio tuo ha terminato ripetendo per due volte un ultimo traguardo: *perché il mondo creda che tu mi hai mandato [...] perché il mondo conosca che tu mi hai mandato (17,21d, 22d)*. Niente dunque sarà inutile. Tutto sarà avverato. Alla fine. Anche il mondo dentro di noi riconoscerà. Aveva detto *To prego per loro, non prego per il mondo (17,9)*. Ma era perché a pregare per il mondo aveva bisogno non solo di te, *Padre santo e giusto*, ma anche di noi, poco santi e poco giusti.

Padre santo e giusto, passando ora con Gesù e con i discepoli *al di là del torrente, dove c'era un giardino*, passando la soglia, aspetto anche io, come Maria la Maddalena, di incontrare il giardiniere che mi chiami per nome, mi dica che è *venuta l'ora*. Dell'abbraccio che resta. Della fine a rilanciare i passi. Verso te, Padre suo e nostro, fratelli e sorelle. Fratello. Sorella. Per nome. Insieme.

ASCENSIONE

Mt 28,16-20 (A), Mc 16,15-20 (B), Lc 24,46-53 (C)

Mt 28,16-20 Anno A

¹⁶Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. ¹⁷Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. ¹⁸Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. ¹⁹Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Mc 16,15-20 Anno B

¹⁵E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. ¹⁶Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. ¹⁷Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, ¹⁸prenderanno in mano serpenti e, se beranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

¹⁹Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio.

²⁰Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.

Lc 24,46-53 Anno C

⁴⁶In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, ⁴⁷e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. ⁴⁸Di questo voi siete testimoni.

⁴⁹Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

⁵⁰Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse.

⁵¹Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo.

⁵²Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia ⁵³e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Risorgere non basta

Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo (Gv 3,13). Tante volte ho letto questa frase come se si trattasse di una stazione dove non dovevo scendere. Passavo oltre. Una città di senso di cui vedevo il cartello, di cui intravedevo l'importanza, ma che arrivava improvvisa in un tragitto che non la prevedeva. Succede sovente nei dialoghi del quarto vangelo. Finché un giorno, ripassandoci ancora, pendolare del vangelo, senti che è il momento di scendere, che quella città è diventata città di arrivo. E ti ritrovi in tasca il biglietto giusto, come se una misteriosa agenzia di viaggio ti avesse dato l'occasione, all'ultimo minuto, di non perdere una meta cercata sotto altro nome.

Nessuno è mai salito al cielo ...

I figli d'uomo nei secoli si sono sentiti preda di un mondo di polvere, rifiuto indifferenziato alla porta di un mondo di luce. *I cieli sono i cieli del Signore, la terra l'ha data ai figli dell'uomo. Non i morti lodano il Signore né quelli che scendono nel silenzio* (Salmo 115,16-17). Un mondo distante, quello dei cieli, proibito, di cui ti domandi perché qualcuno te ne abbia dato l'indirizzo senza biglietto d'ingresso. O con biglietto sbagliato. Come nel racconto dell'antico Adamo mesopotamico.²⁶ Pescatore per gli dei, Adapa viene ostacolato, in un mare calmissimo, dal vento del sud, cui però "spezza le ali", eliminandone il pericolo ma interrompendo i cicli vitali del cosmo. Chiamato in giudizio alla porta del cielo, su consiglio divino accetta vestito e profumo, doni di ospitalità, ma rifiuta il pane e il vino della vita, credendoli pane e vino di morte. *Chi è salito al cielo e ne è sceso?* — si chiedeva con ironia l'antico credente (*Proverbi* 30,2). L'esclusione per inganno da un mondo sognato è antica risposta dei figli di polvere.

Altri figli d'uomo hanno creduto possibile attenuare la distanza. La polvere della terra resta il loro destino, ma alcuni di essi sono accolti

26 Cf J. B. Pritchard (ed.), *Ancient Near Eastern Texts*, Princeton University Press, Princeton 1969, pp. 101-103.

per un breve tempo di andata e definitivo ritorno sulla terra, una visita o una visione provvisoria, a beneficio e responsabilità degli esclusi. Non solo Mosè, o profeti come Isaia, trovarono accesso momentaneo al “mondo altro”, ma anche figli di un’umanità più vasta. Il filosofo greco Parmenide immagina, in un viaggio, di passare la porta della luce, dove è ricevuto e consigliato dalla divinità della giustizia, che possiede le chiavi della verità. Sogni, epifanie e oracoli restarono, nel mondo greco, gli unici punti di contatto tra cielo e terra.

Come le stelle per sempre

Nel mentre, come seme a lenta crescita, si diffonde un’idea contraria alla prima, che non la polvere della terra è il posto dell’uomo, ma lo splendore degli astri nei cieli. *I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre* (Daniele 12,3). Alcuni viaggi di andata e ritorno diventano l’anticipo di una permanenza più definitiva in una patria infine trovata. Nel mondo biblico, Enoch *fu portato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più, perché Dio lo aveva portato via* (Ebrei 11,5; cf *Genesi* 5,24; *Siracide* 44,16; 49,14). Elia, dopo un incontro con Dio sul Sinai (cf *Primo libro dei Re* 19,9–13), *sali nel turbine verso il cielo* (*Secondo libro dei Re* 2,1–13). Nel Nuovo Testamento, è Paolo stesso (*Seconda lettera ai Corinti* 12,2–4). Nel mondo greco-romano, l’esempio più noto e influente è quello descritto da Cicerone, nel “Sogno di Scipione l’Africano”. Dal suo viaggio, Scipione riporta la rivelazione che gli uomini sono anime immortali intrappolate in corpi mortali, ma destinati a una vita superiore.

Quello che dapprima era sembrato destino di eccezione di alcuni “eroi”, di essere portati non solo come visitatori ma per sempre in un mondo altro, ora viene sentito come destino di tutti. All’antico paese d’ombre dello Sheol si sostituisce la credenza in una risurrezione dei morti o nell’immortalità dell’anima. Dopo il libro della *Sapienza* (*I giusti vivono per sempre [...] riceveranno una magnifica corona regale*: 5,15), i vangeli stessi condividono i frutti di questa speranza, e nel vangelo di Matteo possiamo rileggere le parole di Daniele: *I giusti risplenderanno come le stelle per sempre* (*Mt* 13,43).

Questo lungo sogno dei figli d'uomo trova, dunque, nella figura di Gesù "asceso in cielo" la chiara immagine di un modello e di una via comune: *Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti.* (*Prima lettera ai Corinti 15,20*). Nessun adamo, nessun figlio di polvere, dunque, ha sognato invano.

Eppure, l'Ascensione di Gesù non mi sembra tanto un punto di arrivo, quanto un punto di partenza. Ciò che cambia tutto è proprio la frase del quarto vangelo: *Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo* (*Gv 3,13*).

... se non colui che è disceso dal cielo

I figli di polvere sognavano una salita. Nella storia di Gesù, c'è prima una discesa, un Figlio di Dio che scende, si fa Figlio d'uomo. Nei dialoghi di addio tra Gesù e i suoi discepoli, riletti nelle domeniche pasquali, è questo il cambiamento più difficile da accettare. Per i discepoli, salire a Gerusalemme con il Messia non era solo una salita geografica. Trovarvi poi un arresto, una condanna e una croce, invece che un potere, un giudizio e un trono, non l'avrebbero mai potuto immaginare. Pietro non poteva immaginare un maestro che si abbassa a lavargli i piedi; Tommaso non poteva immaginare una via così umile per arrivare al Padre; Filippo non poteva immaginare di vedere il Padre nel volto di Gesù, sua Parola in fragile carne; Giuda non poteva immaginare un Dio che rinuncia a farsi valere di fronte al mondo. Era tutto il rovescio di quello che avevano sperato. Rappresentanti dei figli di polvere, calpestati dai potenti di turno, avevano sognato una salita a Dio come rivincita e rivendicazione di giustizia. E invece, in Gesù, si vedevano davanti un Figlio di Dio diverso. Egli non innalza bandiere di vittoria su Gerusalemme, ma piange su di essa, e se ne lascia metter fuori. Non sostituisce pastori diventati lupi, e invece muore, pastore vero, per la vita delle sue pecore. Soltanto quando hanno visto una tomba vuota e ordinata, hanno cominciato a immaginare altri orizzonti; quando hanno sentito che Gesù si era fatto riconoscere da Maria la Maddalena; quando era passato oltre le loro porte sbarrate, li aveva perdonati e fatti uscire a perdonare, liberi da paure e vendette. Quando ciascuno dei discepoli di allora e di oggi arriva a far pro-

prio il riconoscimento di Tommaso, *Mio Signore mio Dio*, termina e riprende inizio un lungo cammino d'incontro tra Dio e l'umanità. Un cammino in cui la salita verso Dio non è più intrusione in una casa estranea da occupare, ma accoglienza in una casa dove *molti posti sono preparati* da parte di un Dio ospite, sempre diverso e mai distante, riconosciuto Padre e Fratello: *A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio* (Gv 1,12).

Un'assenza che trasforma

I dialoghi di addio tra Gesù e i discepoli conducono anche a un secondo cambiamento, che l'Ascensione mette in evidenza. I figli di polvere sognavano una presenza senza fine, nel mondo altro. Nella storia di Gesù che ritorna al Padre c'è ora un'assenza che i discepoli devono comprendere e vivere come presenza, ma in questo stesso mondo. Verbo di Dio in fragile carne, Figlio di polvere senza finzioni, Gesù si è sottoposto alle leggi del nascere e del morire. Del morire amando *fino alla fine* (Gv 13,1). L'assenza fa parte della fine.

Voglio immaginare che non prolungare l'abbraccio del ritrovamento abbia costituito un'interruzione non solo per Maria la Maddalena, ma anche per Gesù: *Non mi trattenerne ...* (Gv 20,17). L'abbracciare senza trattenerne e l'annuncio che ne dà Maria la Maddalena cambiano il senso dell'assenza di Dio nel mondo. Perché ci è rimasta traccia della sua presenza, nelle mani e negli occhi di fratelli e sorelle, di ieri e di oggi: *Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita [...] quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi* (Prima lettera Giovanni 1,1-3). Ce n'è rimasta traccia nel pane e nel vino condivisi, nel soffio del vento sulla nostra pelle, Spirito di cui sentiamo la voce, come Nicodemo: *Il vento soffia dove vuole e tu ne senti la voce, anche se non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito* (Gv 3,8). Nel soffio dello Spirito ritroviamo il suono della Parola eterna e fragile, memoria per il tempo dell'assenza: *lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto* (Gv 14,26).

L'Ascensione inaugura, certo, il tempo dell'assenza di Gesù dai suoi, ma ormai niente è più come prima. La gloria che i figli d'uomo cercavano come conquista in un mondo altro, si è fatta vicina, si è fatta dono, memoria e presenza che trasforma la polvere in gloria: *La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa* (Gv 17,22).

Una nuova presenza dei figli d'uomo

È il terzo cambiamento al quale conducono i dialoghi di addio e che l'Ascensione di Gesù mette in evidenza. Non solo una discesa prima di un'ascesa, non solo un'assenza per una presenza più vera e profonda, ma anche un nuovo senso della presenza dell'uomo nel mondo. *Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?* (Atti 8,11). Senza un Figlio di Dio fatto Figlio di polvere, la lunga e mai finita ricerca della "salita al cielo" poteva divenire, e sovente è diventata, per un'incarnazione e un'inculturazione dimenticate, una fuga dalla realtà, un disprezzo delle cose presenti: "cose che passano", ci fanno spesso dire le preghiere liturgiche, sempre orientate ai beni eterni. *Siate di passaggio*, è un detto di Gesù nel vangelo apocrifo di Tommaso (detto n. 42). Ma dopo che Gesù è stato anche lui *uno di passaggio*, questa esortazione significa tutt'altro che disprezzo. Se Gesù ha sorriso e ha pianto, ogni sorriso e ogni pianto non perdono valore per il fatto che passano, ma ne acquistano per il fatto che sono di sicuro contati: *I passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell'oltre tuo raccogli; non sono forse scritte nel tuo libro?* (Salmo 56,9). Ogni nostra cosa provvisoria, contata da Dio, è materia prima di vita eterna. Fallimenti compresi.

Del resto, i discepoli, dopo l'invito dell'angelo a non stare a guardare il cielo, *ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi* (Atti 1,12). Mentre si apprestano a organizzare il nuovo presente, i discepoli devono ripassare per il medesimo monte, per la medesima ripida discesa che costeggia il giardino dell'arresto del Maestro e della loro fuga. Cosa hanno pensato nel rivedere quegli alberi d'ulivo testimoni della loro notte? Cosa pensiamo noi ripercorrendo i luoghi delle nostre notti? Forse preferiamo escludere dalla nostra geografia, o dalla geografia degli altri, luoghi e ricordi del nostro "errare"? Se

siamo davvero di passaggio, come Gesù è stato di passaggio, tutti i nostri passi trovano valore in un conto che non ci appartiene. Il fuoco di brace nel cortile del sommo sacerdote, dove Pietro ha per tre volte detto *Non conosco quest'uomo* (Mt 26,69–75), non conta meno delle sorgenti del Giordano, nella regione di Cesarea di Filippi, dove invece aveva confessato *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente* (Mt 16,16).

Se l'Ascensione, dunque, inaugura il tempo dell'assenza di Gesù, inaugura per il medesimo motivo una nuova presenza dei discepoli nel mondo: *Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo [...] Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità* (Gv 17,16.18). Non si tratta, infine, per i figli di polvere, di sognare una salita-rifugio al cielo, dove sentirsi finalmente scampati dal mondo. Si tratta invece di entrare in questo stesso mondo, *consacrati, santificati nella verità*.²⁷

Mt 28,16–20 (A). Dubito. Dunque sono salvo

Nella lettura del vangelo di *Matteo* (*Anno A*), rileviamo due punti, collegati con i significati dell'Ascensione appena illustrati, soprattutto con il primo e il terzo cambiamento: il “discendere”, l'accettare la fragile situazione umana con l'incarnazione, e il nuovo valore dato alle cose della terra dal “passaggio” di Gesù.

Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono (Mt 28,17). Chi ricorda la traduzione precedente, noterà una differenza importante: *Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano*. Non è la stessa cosa dire che tutti o solo alcuni dubitarono. Quando sentivamo che *alcuni dubitarono*, potevamo semplicemente cedere all'abitudine di dividere il mondo in due, e metterci dalla parte dei buoni. In realtà, è quello che avevano fatto i precedenti traduttori, sconcertati al solo pensare nel dubbio tutto il gruppo dei discepoli. Perché nell'uso del greco del primo vangelo è chiaro che il dubbio riguarda tutti gli undici.

²⁷ Cf p. 78, sul significato messo in evidenza di consacrazione, santificazione.

La difficoltà di mettere insieme gesto di adorazione e dubbio sta all'origine della tormentata storia della traduzione di questo versetto.²⁸ Oltre alla facile soluzione moralistica di dividere il gruppo in buoni e cattivi, si tentò di mettere accordo fra le due azioni dell'adorare e del dubitare, o attuando il senso della prima o diminuendo il senso della seconda. Tuttavia, per la prima azione, non è possibile immaginare che i discepoli si prostrarono per chiedere perdono, poiché l'uso dell'espressione nell'intero vangelo indica una vera e propria adorazione. Non è nemmeno possibile ridurre la portata del dubbio, immaginando che riguardi l'identità di Gesù, anche se questa scelta sembra suggerita dalla nota della edizione ufficiale Cei, che rimanda ai racconti delle apparizioni negli altri vangeli. C'è stato anche chi ha introdotto nel testo problemi dottrinali posteriori, immaginando che il dubbio riguardasse se era giusto o no adorare, dibattito fra teologi del tutto estraneo al testo stesso. Non è mancata nemmeno la soluzione dei disperati, di immaginare un errore nella tradizione manoscritta. La soluzione, anche stavolta, sembra meglio cercarla in una lettura più aderente all'insieme del testo, dando precedenza alla grammatica rispetto alla teologia, alle circostanze del discorso rispetto alle generalità dell'enciclopedia, al racconto rispetto al catechismo.

Che cosa dunque significa che gli undici adorarono e dubitarono? Pensare subito a un dubbio di fede dipende più da quanto c'è nella nostra testa, e meno da quanto c'è nel testo. Per dire "mancanza di fede" l'autore del vangelo disponeva di un verbo specifico, come *apistein*, e aveva a disposizione il verbo *aporein* per parlare di "essere incerti". Egli invece usa il medesimo verbo *distazein* già usato per Pietro quando affondava camminando sul lago (cf Mt 14,31), e in quel caso il verbo era collegato all'aggettivo "di poca fede (*oligopistos*)": *Uomo di poca fede, perché hai dubitato?* Il "dubbio" di Pietro sull'acqua non era un dubbio di fede astratto. In Pietro a un certo punto prevale la

28 Una presentazione più dettagliata delle questioni di traduzione del versetto è disponibile sulla pagina "Risorgere" del sito www.sufueddu.org, nella sezione dedicata al giorno dell'Ascensione.

naturale competenza a camminare sulla terra, e ovviamente si sente sproporzionato all'impresa che pure lui stesso ha provocato. Non si tratta dunque di mancanza di fede, ma di "poca fede", di sentirsi inadeguato a un nuovo modo di fare o di essere. Questo senso di inadeguatezza mi sembra del tutto pertinente nel nostro contesto, che è di invio in missione più che di apparizione.

L'inadeguatezza, del resto, è già nel modo stesso con cui i discepoli sono introdotti: essi vengono chiamati *gli undici discepoli*. Il numero ricorda la defezione di Giuda, e insieme il rinnegamento di Pietro, parte degli *undici*. Il libro degli Atti, prima di raccontare la Pentecoste e la missione dei discepoli, provvederà a ricostituire l'integrità del gruppo, portandolo di nuovo a dodici. Non così il vangelo di Matteo, che anzi sembra proprio voler sottolineare il ricordo del comportamento inadeguato dei discepoli, soprattutto durante gli ultimi avvenimenti della passione, ma non solo.

La qualifica "di poca fede", oltre che per Pietro in *Mt* 14,31, la troviamo anche in altre occasioni. Gesù ha esortato i discepoli dicendo: *Se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? (Mt 6,30-31).*

Nell'episodio della tempesta sul lago, Gesù li ha rimproverati e nello stesso tempo salvati dicendo loro: «*Perché avete paura, gente di poca fede?*». *Poi si alzò, minacciò i venti e il mare e ci fu grande bonaccia. Tutti, pieni di stupore, dicevano: Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono? (Mt 8,26-27).*

Infine, al termine della cosiddetta "sezione dei pani", Gesù, accortosi delle discussioni dei discepoli, chiede loro: *Gente di poca fede, perché andate dicendo tra voi che non avete pane? Non capite ancora e non ricordate... (Mt 16,8-9).*

L'inadeguatezza fa dunque parte integrante dell'immagine dei discepoli nel vangelo di Matteo, e significativamente appare anche nel momento del loro invio in missione. Essi, che mantengono il segno della loro precedente storia, sono presentati in atteggiamento di fede, in adorazione; ma proprio questa fede rende più chiara di fronte al

Risorto l'insufficienza del loro fare e del loro essere. Non si tratta dunque di atteggiamenti contraddittori ma complementari. Anzi, più è cresciuta la loro fede in colui che hanno visto all'inizio come signore del vento e del mare, più appare alla fine, di fronte al signore della vita, il senso della loro inadeguatezza negli avvenimenti di cui sono stati non eroici protagonisti.

È a coloro che *dubitano*, dunque, che Gesù *si avvicina*, e parla non delle loro competenze acquisite, ma delle competenze date da Dio: *Gesù si avvicinò e disse loro: A me è stato dato [Dio mi ha dato] tutto il potere in cielo e sulla terra (28,17)*. Il tentatore aveva promesso a Gesù una scorciatoia diretta per avere il potere sulla terra (cf *Mt 4,8-9*). La via più lunga del "discendere" consegna a Gesù un potere più completo, *in cielo e sulla terra*. Questo concetto di totalità ritorna ben quattro volte nelle parole di Gesù ai discepoli, fino a concludere con la promessa di una nuova e continuata presenza dell'*Emanuele*, *Dio con noi* (cf *Mt 1,23*): *Andate dunque, e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome [nella forza] del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (28,19-20)*.

Ciò che sembrava costituire una difficoltà del testo, si rivela il suo punto centrale di pertinenza. Ai discepoli, passati e presenti, proprio nel momento del loro invio in missione a *fare altri discepoli*, viene ricordato che la loro competenza non è la loro grande fede o la loro grande virtù, ma la forza che Dio dà ed essi ricevono, mentre riconoscono e accettano l'abissale debolezza della morte in croce del Maestro e la misura dei propri fallimenti di discepoli.

Mc 16,15-20 (B). I segni per noi di una presenza alla destra

La pagina del vangelo di **Marco (Anno B)**, confrontata con la lettura di Matteo per l'**Anno A**, assume quasi i contorni di una tentazione al trionfalismo. È vero che i prodigi promessi ai credenti, *scacceranno demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno (16,17-18)*, sono tutti annunciati *nel nome del Signore*. Come anche viene detto che il Signore *agiva insieme*

con loro e confermava la Parola (16,20). Eppure è difficile sottrarsi all'impressione che la pagina nasconda un qualche segreto, soprattutto perché arriva a conclusione di un vangelo che sottolinea più degli altri la "discesa" del Messia nella debolezza dell'umanità, tanto da essere stato chiamato "il vangelo del segreto messianico". Questa pagina, al contrario, sembra immaginare una discesa, un divenire, non nella debolezza, ma nella potenza, come immaginavano le domande di Tommaso, Filippo e Giuda non l'Iscriota.

Bisognerà riflettere, anzitutto, che la conclusione del vangelo di Marco letta nella liturgia è una conclusione tra altre, che ha avuto però una maggiore diffusione nei manoscritti, e che per questo dalle versioni moderne della Bibbia viene presentata nel corpo del testo, mentre le altre sono relegate nel registro delle note. La frase finale del vangelo di Marco sulle donne che, *impaurite*, non dicono *niente a nessuno* (16,8), risultava, si suppone, così sconcertante da indurre diverse comunità cristiane a prendere la parola per offrire al lettore un riassunto più rassicurante degli avvenimenti.

Può darsi, tuttavia, che lo sconcerto sia, almeno sotto l'aspetto letterario, solo nostro. Può darsi che l'autore del secondo vangelo abbia seguito l'usanza del suo tempo di non riportare quei fatti successivi alla storia raccontata e ben noti ai propri lettori. Egli avrebbe ritenuto sufficiente alludere all'incontro dell'appuntamento in Galilea (16,7), magari tenendo conto del consiglio stilistico, anche questo del suo tempo, che fatti solo accennati destavano maggiore interesse e acquisivano maggiore rilievo.

In ogni caso, attutito lo sconcerto letterario, la nostra attenzione è più libera per accorgersi delle trasformazioni avvenute nei discepoli dopo l'appuntamento non raccontato in Galilea. Proprio perché non raccontato, quell'appuntamento in Galilea può diventare metafora di ogni incontro che trasforma discepoli e lettori.

Se così avviene, ogni lettore potrà oggi, a somiglianza delle antiche comunità cristiane, prendere a sua volta la parola, dopo il proprio "incontro in Galilea", per aggiungere una nuova finale alla conclusione improvvisa del testo di Marco. Non sarà mai letta da altri, ma conterrà di sicuro la propria personale risposta al segreto di una forza

sperimentata nella debolezza, l'umile coraggio di sentire vicino a noi i deboli e potenti segni di un Signore *Messia in croce e seduto alla destra*.

Lc 24,46-53 (C). Ricominciare da Gerusalemme

La lettura del **vangelo di Luca** (*Anno C*), rispetto alle pagine precedenti, mostra molte caratteristiche cosiddette lucane. Evidenziamo solo alcune risonanze con il nostro percorso di lettura.

Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno (24,46). È sorprendente come il testo senta, anche in questo momento, la necessità di ricordare di nuovo il compimento della Scrittura (cf Lc 24,26-27.44-46). Ulteriore invito per il lettore a tener ben presente quella *via alla verità* e alla *vita* che, nel quarto vangelo, Tommaso trovava così difficile da immaginare.

In modo ancora simile al vangelo giovanneo, il testo di Luca mette un perdono al centro dell'annuncio: *Nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati (24,47)*.

Che la testimonianza dei discepoli debba avvenire *cominciando da Gerusalemme*, al termine del nostro percorso pasquale, forse contiene più del piano geografico lucano, con in vista l'arrivo a Roma di Paolo negli Atti degli Apostoli. Gerusalemme è la città che ha veduto il loro entusiasmo nel giorno delle Palme e il loro fallimento nel giorno del Calvario. Per essere testimoni in una città testimone, di illusioni e di sconfitte, bisogna aver capito bene che cosa si è chiamati a testimoniare. Non dovremo anche noi ricominciare dalla nostra Gerusalemme? Senza paure. Senza vergogne. Senza vendette. Ciò è possibile, anche in Luca, soltanto con la forza del perdono che viene dallo Spirito: *Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto (24,49)*.

Nella pagina evangelica, Luca situa l'ascensione a Betània: *Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo (24,50)*. Il senso dell'Ascensione come assenza di Gesù da questo mondo, è importante nell'opera lucana.

Betània: non richiede grandi commenti da parte degli studiosi. Tuttavia, il nostro percorso pasquale è cominciato, con la domenica delle Palme, a Betània. Lì Gesù aveva preparato il suo ingresso a Gerusalemme (*Lc* 19,29). Betània è sulla linea di cresta del monte degli Ulivi, che offre diversi “punti di vista” sulla città di Davide e sulla spianata del tempio. Da uno di questi, Gesù, in mezzo agli *Osanna* cantati e contestati, *alla vista della città pianse su di essa* (*Lc* 19,41).

Gesù mi scuserà se, con poca correttezza esegetica, ma con il ricordo di Gerusalemme, mi aggiungo al gruppo dei discepoli che egli *conduce fuori* (*Lc* 24,50), e ritorno anch’io *verso Betània*. Poteva egli forse scegliere un posto diverso per “partire”, per inaugurare la sua assenza? Il testo dice che mentre Gesù *benediceva i discepoli, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo*. In quel momento, ne sono sicuro, egli ha dato un ultimo sguardo alla “sua” città: *come una chiocchia i suoi pulcini sotto le ali* (*Lc* 13,34). Come altri “stranieri residenti” o “residenti temporanei”,²⁹ anche Gesù è partito da Gerusalemme con negli occhi i colori di un *sole di giustizia* sulla *città di pace*, città di sogni non compiuti. Il testo di Luca non dice che ora era. Ma io so che era l’alba. Non era più un tramonto. Da attraversare per accettare la notte. Era il mattino. Quando la luce accetta ancora di splendere dopo le tenebre. Quando, come Maria la Maddalena, continuiamo a cercare chi ci manca. Quando il sole che appare dal monte, a oriente, comincia a colorare in oro le mura della città.

Le mura di oggi non sono più, Signore, le mura che tu hai ammirato, con lo sguardo stupito dei tuoi galilei. Galileo anche tu, avevi aggiunto

29 Durante i soggiorni a Gerusalemme, si crea talvolta la consuetudine tra gruppi di amici, studenti e non, di recarsi a un “punto di vista” sulla città, nelle sere di vigilia di qualche partenza. In una vigilia particolare, accompagnai in jeep un gruppo di amici a dare un ultimo sguardo alla città dai punti di vista più importanti situati ai quattro punti cardinali: il primo piano sul Haram as-Sharif, la “splendente spianata” con la Cupola della Roccia, dal monte degli Ulivi a est; il piano lunghissimo, sulla geografia e sulla storia, dal monte di Nabi Samuil, quattro chilometri a nord; la visione sull’antica città di Davide, dal Monte del Cattivo Consiglio a sud; e, in ultimo, dal minareto sovrastante il Cenacolo: una visione ravvicinata, riservata agli intimi.

disincanto ad ammirazione, e ne avevi previsto la fine (cf *Mc* 13,1-2). Non ne avevi, però, previsto o anticipato la rinascita. Le mura che noi oggi vediamo sono ricostruite da un re “magnifico”, di un altro gregge, per difendere i posti della tua memoria. Tenue e illusorio velo di difesa, sotto apparente sogno di forza. Per la tua città, il regalo più prezioso, e significativo, della sua storia. Dono di straniero.

Lungo queste mura, a oriente, verso il sole che sorge, una porta, la Porta d'oro, ha aperto per secoli la luce dei suoi due archi ai pellegrini che giungevano con i “salmi dell'ascesa”: *Quale gioia quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore!». Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme!* (*Salmo* 122,1-2). Ancora altre pecore del tuo “più grande” ovile, o Signore, hanno posto a questi due archi d'ingresso i nomi di *Porta del Pentimento*, l'arco a nord, e *Porta della Misericordia*, l'arco a sud. Oggi, i due archi sono chiusi, palpebre senza pupille volte a un sole che non vedono, ma li colora. Non sappiamo bene quando, ma certo sono stati chiusi per paura. Al tuo tempo, tutte le porte erano aperte, e aperte il tuo ultimo sguardo le ricorda, con i colori caldi del primo sole. Aperte, noi, possiamo solo sognarle. Con il sogno del profeta: *Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte* (*Apocalisse* 21,25). Attorno ai due archi chiusi della Porta d'oro, oggi è il silenzio di chi, passata la prima soglia, ne attende la riapertura, per passare l'ultima soglia, nel giorno del tuo ritorno. Tu che sei venuto per aprire ogni porta al pentimento e alla misericordia, non lasciarci alle nostre porte, chiuse. Come un giorno a Gerusalemme, attraversale. Per noi. Non tardare.

PENTECOSTE

Messa vespertina: Gv 7,37-39 (Anni A,B,C)

Messa del giorno: Gv 20,19-23 (A); Gv 15,26-27; 16,12-15 (B);

Gv 14,15-16.23b-26 (C)

Gv 7,37-39 Anno A, B, C. Messa vespertina.

³⁷Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva ³⁸chi crede in me. Come dice la Scrittura: *Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*». ³⁹Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato.

Gv 20,19-23 Anno A

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!».

²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Gv 15,26-27; 16,12-15 Anno B

«¹⁵²⁶Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; ²⁷e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.

¹⁶¹² Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. ¹³Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. ¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

Gv 14,15–16.23b–26 Anno C

«¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre.

²³Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Vieni, o Vento, Vento forte e dolce

Delle letture evangeliche previste per gli *Anni A, B, C*, e del ruolo dello Spirito di riportare alla memoria i *fatti che stavano per accadere* e che i discepoli erano incapaci di comprendere, abbiamo parlato già rispettivamente:

- per **Gv 20,19–23 Anno A**, nella *Seconda domenica*, “Il futuro di un perdono in più”, pp. 26–29;
- per **Gv 15,26–27; 16,12–15 Anno B**, nella *Quarta domenica*, “Senso di una rilettura. Rinascere”, pp. 42–44;
- per **Gv 14,15–16.23b–26 Anno C** nella *Sesta domenica*, “Una nuova incarnazione nello Spirito”, “Una via senza scorciatoie di potere”, pp. 67–72.

Al termine del nostro percorso, diremo della festa di Pentecoste e delle pagine domenicali solo quanto ci sembra portare a compimento il nostro cammino.

Sette volte sette giorni

“Pentecoste” significa “cinquantesimo (giorno)” ed è il termine già usato nei testi ebraici tardivi (cf *Tobia* 2,1; *Secondo libro dei Maccabei* 12,31–32) per indicare la Festa delle Settimane, celebrata *cinquanta giorni* dopo la festa di Pasqua. *Dal giorno dopo il sabato, cioè dal giorno in cui avrete portato il covone per il rito di elevazione, conterete*

sette settimane complete. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato e offrirte al Signore una nuova oblazione (Levitico 23,15-17).

Cinquanta giorni è, dunque, il periodo di tempo che includeva la mietitura tra due offerte: del primo covone, all'inizio, e di una *nuova oblazione*, frutto del nuovo raccolto, alla fine. I nostri ritmi sociali non sono più così determinati, come allora, dalle attività agricole, e i nostri tempi di semina e di mietitura non combaciano con quelli del vicino oriente. Contiamo, tuttavia, anche noi *sette volte sette settimane*, sette volte il tempo simbolico della prima settimana del mondo (*Genesi 1,1-2,3*). Il cammino dei discepoli tra Pasqua e Pentecoste è un cammino di rinascita e di nuova creazione, fino a sentirsi al mondo in modo nuovo, secondo una visione di pace, nel senso totale del termine ebraico *shalom*, saluto del Risorto: *Pace a voi (Gv 20,19)*.

Contare sette volte sette settimane è sentirsi parte di un mondo rricreato e rinnovato: è dare tempo al Vento-Spirito di Dio di *alleggiare sui nostri abissi* e renderli vivibili (*Genesi 1,2*); è portare la creazione di Dio nella durata e nella fatica della storia umana. Contare sette volte sette settimane è lasciare che il tempo della prima creazione entri nel mondo, per farlo fermentare, farlo crescere e “lievitare”, e così restituirlo ricco di gusto e profumi ai sensi dell'uomo. *Accende lumen sensibus*, canta la preghiera dello Spirito: *Ravviva i nostri sensi*.

Dai pani azzimi di Pasqua ai pani lievitati di Pentecoste

Se la festa di Pasqua richiedeva dei pani non lievitati, la festa di Pentecoste, al contrario, richiede l'offerta di due pani cotti con lievito: *Porterete dai luoghi dove abiterete due pani, per offerta con rito di elevazione: saranno di due decimi di efa di fior di farina, e li farete cuocere lievitati; sono le primizie in onore del Signore (Levitico 23,17)*. La differenza tra i pani senza lievito della Pasqua e i pani con lievito della Pentecoste segnala uno sviluppo, che assumerà il volto delle nostre trasformazioni.

I pani azzimi della Pasqua, nel libro dell'Esodo, sono segno dell'urgenza nel partire dall'Egitto (*Esodo 13,3-10*). Per un ebreo, Pasqua era ed è il primo stadio, quando si abbandona la servitù e la morte dell'esi-

lio. Sette settimane dopo è il secondo stadio, quando il credente accetta il dono della Legge, la scruta, la confronta, la comprende, la vive: in una parola, la “lavora”. Il passaggio dagli azzimi al pane esprime, così, per un credente ebreo, il passaggio a una dedizione più consapevole. Le complesse operazioni necessarie per produrre il pane sono metafora dello studio della Legge. Conoscere la Legge non è come cogliere un frutto da un albero. Richiede, come per il grano e il pane, un lungo lavoro: *Lavorate il pane che rimane per la vita eterna (Gv 6,27)*. Per i commentatori ebraici è *il sudore della fronte* che consola gli umani: «*Spine e cardi la terra produrrà per te*». *Sopraffatto dalle ramificazioni di questi cardi e spine, delle lacrime comparvero sugli occhi di Adamo: «Dovrò io mangiare nella medesima stalla del mio asino?»*. *Rispose l'Altissimo: «No, col sudore della tua fronte mangerai il tuo pane»*. *E Adamo ne fu consolato (Bereshit Rabbâ, commento a Genesi 3,18-19)*.

Contare il tempo a immagine della prima settimana, contarne sette fino a Pentecoste, è perciò credere che il mondo creato ha un senso, vedere consolazione nel finito ma compiuto farsi dei giorni.

Nel nostro cammino pasquale insieme con i discepoli, la sostituzione degli azzimi di Pasqua con il pane di Pentecoste diventa immagine di un'altra trasformazione, di un'altra “consolazione”. Il lievito è una figura complessa: a volte è forza positiva, come nella parabola della pasta tutta fermentata a partire da un piccolo pugno di lievito (cf *Mt 13,33*); altre volte è forza di corruzione, come Gesù dice dell'influsso dei farisei e dei sadducei, dal quale i discepoli devono guardarsi (cf *Mt 16,6*). Per questo, Paolo, scrivendo ai Corinti in prossimità di una festa di Pasqua, li esorta a liberarsi di ogni residuo di lievito: *Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità (Prima lettera ai Corinti 5,7-8)*.

Come è, allora, che a Pentecoste dobbiamo di nuovo ricorrere al lievito? È certo possibile, nel funzionamento della lingua, considerare bipolare l'immagine del lievito, e secondo il discorso far valere il valore positivo o quello negativo. Eppure, a ripensare il cammino percorso, possiamo forse mantenerne insieme i due valori contrari.

Ripensiamo alla storia di Pietro.³⁰ Nel dialogo dopo la lavanda dei piedi, egli aveva creduto di essere pronto a *dare la vita* pur di seguire Gesù (Gv 13,37). Nei dialoghi durante l'ultima cena, Luca glielo fa dire espresamente: *Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte* (Lc 22,33). Gesù, invece, aveva tentato di convincerlo che nella sua vita doveva mettere in conto un ritardo: *Tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi* (Gv 13,36). Ora, proprio il ricordo di questo *più tardi* è il sottofondo dell'ultimo dialogo di Pietro con Gesù, dialogo che termina con il rinnovato invito: *Seguimi* (Gv 21,19).

Per tre volte Gesù rivolge la medesima domanda, non a Pietro, ma a Simone, figlio di Giovanni: — *Mi ami più di costoro? ... — Mi ami? ... — Mi vuoi bene? ...* Pietro, così lo chiama l'evangelista, ha ormai imparato a contare: *Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene»* (Gv 21,17).

Era stato Gesù stesso, al momento della prima chiamata, *fissando lo sguardo su di lui*, a dare a Simone di Giovanni il nome di *Cefa*, che significa *Pietro-roccia* (Gv 1,42). In queste domande, invece, Gesù per tre volte lo chiama *Simone di Giovanni*. Questo triplice interrogare e rispondere, includendo a commento una quarta ripetizione della medesima domanda, che cosa rappresenta se non un pervasivo processo di “fermentazione”, in cui il ricordo del suo “lievito vecchio” porta *Simone di Giovanni* a “lievitare”, ritrovando il nuovo nome di *Pietro* e la sua sequela? L'esperienza del rinnegamento, attraverso le parole di Gesù *riportate alla memoria*, diventa per Pietro non più un tormento, ma una risorsa, un fermento che lo rende “pane lievitato”, *pronto* per la seconda offerta.

Giungere a Pentecoste come offerta di “pane lievitato”: come a Simone di Giovanni ridivenuto Pietro, è possibile anche a noi. Come Pietro, non dobbiamo escludere niente della nostra vita. Il lievito di malizia può diventare fermento dell'offerta giusta. Anche di me, Signore, *tu conosci tutto. Tu sai.*

30 Cf soprattutto pp. 30-36 (*Terza domenica*); pp. 54-57 (*Quinta domenica*); p. 65 (*Sesta domenica*).

I grandi frutti dello Spirito: le creature e i redenti in comunione

Il conto delle sette settimane ci ha portato al ricordo dei sette giorni della creazione e al cammino di ri-creazione dei discepoli. Il primo grande frutto dello Spirito è il creato stesso. Ce lo ricorda un versetto del salmo responsoriale ormai familiare: *Quante sono le tue opere, Signore [...] Mandi il tuo Spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra* (Salmo 104,24.30).

Il passaggio dagli azzimi di Pasqua ai pani lievitati di Pentecoste, lo abbiamo visto come immagine anche della trasformazione dei discepoli: essi arrivano ad accettarsi nella loro realtà quotidiana, giorno di luce e di tenebra, giorno contraddittorio, giornata nella sua intrezza salvata da una luce che le tenebre non vincono, ma esaltano. Questo dramma redento dei figli di polvere è il secondo grande frutto dello Spirito, che la teologia chiama “salvezza”.

Le promesse sullo Spirito nel vangelo di Giovanni, avrete notato, si esprimono sempre al plurale, parlano dei discepoli non presi individualmente, ma “in comunione”. Può darsi che il quarto vangelo attesti una presa di distanza rispetto ad altre esperienze o altre comunità cristiane. Niente è presente dell'importanza data nella chiesa di Corinto ai doni spirituali di ciascuno (cf *Prima lettera ai Corinti* 12,1-11.27-28; 14,1-33; *Atti* 2,4); niente è presente degli interventi guida dello Spirito segnalati da Luca nelle grandi svolte della Chiesa primitiva (cf *Atti* 8,29.39; 10,19; 11,12; 13,2.4); niente si dice del ruolo dello Spirito nel battesimo di ognuno (cf *Atti* 2,38; 8,16-17; 10,44-48).

Le promesse sullo Spirito nel vangelo di Giovanni sono tutte centrate sulla comunità dei credenti come tale. L'evangelista parla così, nel medesimo tempo, dell'opera dello Spirito e dell'opera della comunità. Gesù lascia il mondo, ma la comunità dei discepoli continua nel mondo (cf *Gv* 17,11.15). Lo Spirito sarà per essa il *Paràclito*, chiamato *accanto* per consolare, confortare, difendere. Giudicare, anche: nel senso di rivendicare la verità e la giustizia della vittima innocente. Poiché, su uno sfondo di comparsa in tribunale (*Gv* 16,1-4), lo Spirito *dimostrerà* al mondo e ai discepoli la realtà delle cose: *riguardo al peccato*, portando alla luce il senso del rifiuto che Gesù ha sperimentato; *riguardo alla giustizia*, offrendo la verità senza vendette che trasforma

la sua “partenza” in “ritorno” al Padre; *riguardo al giudizio*, smascherando l’impotenza di coloro che credono di avere l’ultima parola sul mondo. I discepoli, così, ripercorrono, in compagnia del Compagno per eccellenza, il cammino del mondo, da essi stessi a tratti condiviso: passando dal non credere a Dio nella storia umana di Gesù, alla comprensione della “giustizia” del Padre che trasforma in gloria la partenza-assenza del Figlio, per giungere alla rassicurazione che il male non ha l’ultima parola (cf *Gv* 16,8–11).³¹ Cammino graduale dallo sconforto paralizzante alla speranza, o alla *verità intera* che Gesù, parola in principio, non può ora che lasciare, anche lui, nel “non detto”: *Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso* (*Gv* 16,12).

Fermiamoci un attimo, e ricordiamo per un momento le nostre incapacità di parola, la tristezza che ci prende per le parole non dette e pur aspettate. Forse ci accorgeremo di più della sofferenza del Maestro per le parole che egli stesso non può dire. Ma capiremo anche come Gesù stesso senta accanto a sé la presenza del Paràclito: il “Consolatore” completerà il non detto e *guiderà a tutta la verità* quei suoi discepoli che egli ama, ma ai quali non può parlare oltre. Anticipando con il desiderio il momento di *tutta la verità*, Gesù non sta pensando allo sviluppo del dogma, ma al seguito del cammino dei discepoli. Gesù spera per i suoi la medesima consolazione che egli stesso sta ricevendo

31 I versetti 16,7–11 fanno parte della quarta promessa dello Spirito nel vangelo di Giovanni, e sono omessi nelle domeniche pasquali, forse perché di difficile commento. Precedono però immediatamente la lettura evangelica della domenica della Trinità: *Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. Riguardo al peccato, perché non credono in me; riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato. Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità... Sull’aspetto della “giustizia”, cf anche p. 80, nel contesto della preghiera del capitolo 17 (*Padre giusto*).*

dal Paràclito–Consolatore: la certezza di restare, attraverso lo Spirito, il *pastore vero* che continua lo scambio di parola e di ascolto con le sue pecore (cf *Gv* 10,3). Nel superamento del non detto, lo scambio del completo riconoscimento.

Lo Spirito, dunque, è la continuata presenza di Gesù nel mondo e per il mondo. E non è una formula vuota, significando la presenza dello “stile” con cui Gesù ha vissuto. Lo Spirito è dato, conosciuto e manifestato in una comunità chiamata a proseguire la via di un’umile incarnazione (*Gv* 17,18). L’incarnazione che continua nella storia è dunque il terzo grande frutto dello Spirito.

La comunità dei discepoli riceve e consegna, così, l’antica e ultima speranza, essere nel mondo seme di popolo promesso a vita libera e santa, nello Spirito–respirazione di Dio: *Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo [...] vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi ...* (*Ezechiele* 36,24–28).

Una sorgente e ciò che nasce da essa

Dobbiamo ricordare, tuttavia, che leggere la bibbia non è come leggere una dichiarazione dei redditi. Come in ogni testo letterario, una parola prende senso non in se stessa ma in una frase, una frase prende senso in un discorso, e un discorso, a sua volta, prende senso in una serie di discorsi che si correggono e completano a vicenda.

Così, ora, ricordiamo la lettura evangelica per la messa della ***Vigilia di Pentecoste (A, B, C)***, dove l’aspetto comunitario viene visto da una prospettiva più individuale. Si tratta di un’affermazione di Gesù su se stesso e su chi è con lui, fatta durante quella che si può ancora dire la festa più popolare. A quel tempo si diceva: “chi non ha visto la festa dell’acqua portata al tempio, non ha mai visto festa in vita sua” (frase riportata nel trattato del Talmud sulla medesima festa, *Sukkah* 5,1). Era la “festa delle tende” (*Sukkoth*), festa di inizio autunno, festa dei frutti della natura, festa dei prodigi dell’esodo, festa della grande e gioiosa processione che, con un grande calderone d’oro portava l’acqua dalla sorgente ai limiti delle mura, a sud della città,

salendo con canti e danze fino al tempio, per versarla in benedizione sull'altare, ornato dei frutti e dei colori delle “composizioni” floreali di rito (*lulav*).

Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa Gesù, ritto in piedi, gridò: Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva (Gv 7,37-38). È impressionante vedere come Gesù partecipa tanto intimamente e socialmente alla festa del popolo, da vedervi, o forse anche scoprirvi?, e dire — *gridare*, dice il testo quasi con linguaggio di festa — la verità del suo stesso essere. Si parla forse troppo in fretta di sostituzione: Gesù si proclama, lui, la vera acqua che dà la vita di Dio, al posto del tempio. Al momento della morte, il vangelo ricorderà che dall'ultima sua ferita *uscì sangue e acqua (Gv 19,34)*. Ma la verità di dopo dipende dalla verità di adesso, nella quale Gesù, fedele ebreo in festa, si riconosce. Gesù non potrebbe pronunciare quella frase se in quel momento non stesse partecipando con “tutto se stesso” alla “festa di tutti”, alla festa di chi riconosce la linfa di Dio nell'acqua che feconda, nutre ogni vita e sostiene ogni cammino di libertà.

Abbastanza distraente, perciò, limitarsi a discutere se il grembo da cui sgorgheranno fiumi di acqua viva si riferisca a Gesù oppure a ogni credente che beve da lui. Nell'abitudine del quarto vangelo di fare un posto al lettore che desidera occuparlo, entrambi i sensi sono veri. A condizione che voi sappiate, come Gesù, partecipare a una liturgia di popolo, che sappiate riconoscere la verità di ciascuno nei segni della festa di tutti. Che quando attingerete di nuovo acqua a una delle nostre sorgenti, immersi nel verde, colori, profumi, voci, sensazioni, che circondano lo sgorgare delle acque, vi capiti di desiderare essere per chi vi accompagna ciò che Dio desidera essere per voi.

Diventa così più chiaro anche il commento subito dopo aggiunto: *Questo egli disse dello Spirito, che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti, non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato (Gv 7,39).* Non si tratta di un'affermazione teologica generale sullo Spirito Santo, fatta durante una lezione del corso sulla Trinità. Si tratta dell'esperienza di chi ha visto e goduto la trasformazione dei

discepoli dopo la risurrezione. Una frase che comprenderemo non sui libri, ma lungo le trasformazioni del nostro cammino.

Il cesto completo dei frutti

Il cesto dei frutti, dono e offerta, è così completo e sovrabbondante, passando dalla vita in se stessa alla qualità della vita, civile e religiosa, come oggi si distingue. Il linguaggio dei catechismi limita i doni dello Spirito su un arco di virtù “spirituali” e piuttosto “individuali”. Nel linguaggio biblico, tuttavia, è un arco quanto mai unitario. Unisce spirito e corpo, individui e popolo. Prova ne sia che, se appena proseguiamo a leggere l'ultimo testo di Ezechiele, che certo si situa all'estremo “spirituale” dell'arco, ritroviamo tutti i frutti “materiali” degli altri filoni, strettamente intrecciati fra loro: *Porro il mio spirito dentro di voi... Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio. Vi libererò da tutte le vostre impurità: chiamerò il grano e lo moltiplicherò e non vi manderò più la carestia. Moltiplicherò i frutti degli alberi e il prodotto dei campi, perché non soffriate più la vergogna della fame fra le nazioni. [...] Quando vi avrò purificati da tutte le vostre iniquità, vi farò riabitare le vostre città e le vostre rovine saranno ricostruite. Quella terra desolata, che agli occhi di ogni viandante appariva un deserto, sarà di nuovo coltivata e si dirà: «La terra, che era desolata, è diventata ora come il giardino dell'Eden, le città rovinata, desolate e sconvolte, ora sono fortificate e abitate». Le nazioni che saranno rimaste attorno a voi sapranno che io, il Signore, ho ricostruito ciò che era distrutto e coltivato di nuovo la terra che era un deserto. Io, il Signore, l'ho detto e lo farò (Ezechiele 36,28-36).*

Dove trovare parole più ispirate per dire la forza creatrice e rinnovatrice dello Spirito? Dove trovare speranza per le nostre strade finite, tutte le strade, se non nel risorgere dei discepoli?

*Vieni, Spirito Creatore,
vieni, o Vento, Vento forte e dolce,
Vento dolce e forte, vieni,
porta alla nostra terra,
porta semi e profumi di Dio.*

*Veni, Sancte Spiritus,
et emitte caelitus
lucis tuae radium.*

*Veni, pater pauperum,
veni, dator munerum
veni, lumen cordium.*

*Consolator optime,
dulcis hospes animae,
dulce refrigerium.*

*In labore requies,
in aestu temperies
in fletu solatium.*

*O lux beatissima,
reple cordis intima
tuorum fidelium.*

*Sine tuo numine,
nihil est in homine,
nihil est innoxium.*

*Lava quod est sordidum,
riga quod est aridum,
sana quod est saucium.*

*Flecte quod est rigidum,
fove quod est frigidum,
rege quod est devium.*

*Da tuis fidelibus,
in te confidentibus,
sacrum septenarium.*

*Da virtutis meritum,
da salutis exitum,
da perenne gaudium,
Amen, Alleluia.*

*Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.*

*Vieni, padre dei poveri,
vieni datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.*

*Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.*

*Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.*

*O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.*

*Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.*

*Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che è sanguina.*

*Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.*

*Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.*

*Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna.
Amen, Alleluia*

Indice dei testi biblici

1, 2

| | |
|-----------------------------|-----|
| 1Corinti 5,7-8..... | 99 |
| 1Corinti 12,1-11.27-28..... | 101 |
| 1Corinti 14,1-33..... | 101 |
| 1Corinti 15,20..... | 85 |
| 1Giovanni 1,1-3..... | 86 |
| 1Re 19,9-13..... | 84 |
| 2Corinti 12,2-4..... | 84 |
| 2Maccabei 12,31-32..... | 97 |
| 2Re 2,1-13..... | 84 |

A

| | |
|-----------------------|-----|
| Apocalisse 21,25..... | 95 |
| Atti 1,12..... | 87 |
| Atti 2,4..... | 101 |
| Atti 2,38..... | 101 |
| Atti 8,11..... | 87 |
| Atti 8,16-17..... | 101 |
| Atti 8,29.39..... | 101 |
| Atti 8,32-33..... | 37 |
| Atti 10,19..... | 101 |
| Atti 10,44-48..... | 101 |
| Atti 11,12..... | 101 |
| Atti 13,2.4..... | 101 |

C

| | |
|-------------------|----|
| Cantico 1,3..... | 24 |
| Cantico 8,10..... | 25 |

D

| | |
|-------------------|----|
| Daniele 12,3..... | 84 |
|-------------------|----|

E

| | |
|--------------------|----|
| Ebrei 11,5..... | 84 |
| Esodo 13,3-10..... | 98 |

| | |
|-------------------------|-----|
| Ezechiele 36,24-28..... | 103 |
| Ezechiele 36,28-36..... | 105 |

G

| | |
|----------------------|----------------|
| Genesi 1,1-2,3..... | 98 |
| Genesi 1,2..... | 8, 98 |
| Genesi 3,18-19..... | 99 |
| Genesi 5,24..... | 84 |
| Genesi 15,1..... | 17 |
| Gv 1,5..... | 45 |
| Gv 1,12..... | 23, 43, 86 |
| Gv 1,14..... | 19, 29, 43, 55 |
| Gv 1,18..... | 8 |
| Gv 1,29..... | 48, 49 |
| Gv 1,42..... | 100 |
| Gv 1,47..... | 76 |
| Gv 1,50-51..... | 76 |
| Gv 2,1-11..... | 32 |
| Gv 2,9..... | 16 |
| Gv 2,21-22..... | 48 |
| Gv 2,22..... | 17, 43, 48 |
| Gv 3,8..... | 86 |
| Gv 3,13..... | 8, 83, 85 |
| Gv 4,25-26..... | 24 |
| Gv 5,19-46..... | 46 |
| Gv 6,1-15.16-21..... | 46 |
| Gv 6,22-58..... | 46 |
| Gv 6,27..... | 32, 99 |
| Gv 6,42..... | 46, 65 |
| Gv 6,68-69..... | 50, 54, 73 |
| Gv 6,70..... | 73, 79 |
| Gv 6,70-71..... | 50, 73 |
| Gv 7,37-38..... | 104 |
| Gv 7,37-39..... | 96 |
| Gv 7,39..... | 104 |
| Gv 8,14..... | 22 |
| Gv 9..... | 69 |

| | | | |
|------------------------------|------------|-------------------------|---------------------|
| Gv 9,41..... | 45 | Gv 13,8..... | 54 |
| Gv 10,1-10..... | 40 | Gv 13,31-14,4..... | 65 |
| Gv 10,1-18..... | 46, 49 | Gv 13,31-32..... | 55 |
| Gv 10,1-30..... | 64 | Gv 13,31-33a.34-35..... | 53, 54 |
| Gv 10,3..... | 103 | Gv 13,31-38..... | 64 |
| Gv 10,6..... | 46 | Gv 13,33a..... | 57 |
| Gv 10,7,9..... | 33 | Gv 13,33b..... | 55, 57, 60 |
| Gv 10,9-10..... | 47 | Gv 13,34..... | 56 |
| Gv 10,11..... | 65 | Gv 13,34-35..... | 56 |
| Gv 10,11.14-15..... | 47 | Gv 13,36..... | 57, 100 |
| Gv 10,11-18..... | 40 | Gv 13,36-37..... | 35 |
| Gv 10,11-18.19-21..... | 40 | Gv 13,37..... | 35, 54, 61, 73, 100 |
| Gv 10,18..... | 49 | Gv 13,37-38..... | 45, 65 |
| Gv 10,20-21..... | 69 | Gv 14,1..... | 58, 67, 71 |
| Gv 10,22-26.27-30.31-42..... | 41 | Gv 14,1-12..... | 52, 58 |
| Gv 10,22-39..... | 49 | Gv 14,1-31..... | 64 |
| Gv 10,22-42..... | 49 | Gv 14,5..... | 58 |
| Gv 10,26-28..... | 50 | Gv 14,5-7..... | 65 |
| Gv 10,27-30..... | 40 | Gv 14,6-7..... | 58 |
| Gv 10,29-30..... | 50 | Gv 14,8..... | 59 |
| Gv 10,36..... | 78 | Gv 14,8-21..... | 66 |
| Gv 10,39-40..... | 33 | Gv 14,9-10..... | 59 |
| Gv 11,9-10..... | 33, 45 | Gv 14,9-11..... | 59 |
| Gv 11,34..... | 65 | Gv 14,12..... | 59 |
| Gv 11,35-37..... | 19 | Gv 14,13-14..... | 59, 67 |
| Gv 11,41-42..... | 33 | Gv 14,15-16..... | 67, 97 |
| Gv 11,42..... | 50, 76, 78 | Gv 14,15-16.23b-26..... | 96, 97 |
| Gv 11,49-52..... | 78 | Gv 14,15-17..... | 63 |
| Gv 11,56b..... | 17 | Gv 14,15-21..... | 60, 62, 67 |
| Gv 12,1..... | 72 | Gv 14-17..... | 63 |
| Gv 12,7..... | 18 | Gv 14,17..... | 68 |
| Gv 12,12-14..... | 16 | Gv 14,18..... | 67 |
| Gv 12,12-19..... | 14 | Gv 14,18-19..... | 69 |
| Gv 12,15..... | 17 | Gv 14,19-20..... | 67 |
| Gv 12,16..... | 17 | Gv 14,22..... | 69, 72 |
| Gv 12,21..... | 55 | Gv 14,22-31..... | 69 |
| Gv 12,23-24..... | 55 | Gv 14,23-24..... | 70 |
| Gv 12,27..... | 35 | Gv 14,23-29..... | 62, 69 |
| Gv 13,1..... | 86 | Gv 14,25-26..... | 43, 72 |
| Gv 13,1-2..... | 57 | Gv 14,26..... | 63, 86 |
| Gv 13,4..... | 65, 72 | Gv 14,27-31..... | 71 |

| | | | |
|------------------------|----------------|------------------------|------------|
| Gv 14,27a..... | 71 | Gv 17,1..... | 75 |
| Gv 14,27a.28a.29a..... | 71 | Gv 17,1–11..... | 74, 75 |
| Gv 14,27b..... | 72 | Gv 17,2..... | 76 |
| Gv 14,27c..... | 71 | Gv 17,3..... | 76 |
| Gv 14,28..... | 77 | Gv 17,5..... | 76 |
| Gv 14,28b..... | 71 | Gv 17, 6a..... | 76 |
| Gv 14,29..... | 72 | Gv 17,6b..... | 76 |
| Gv 14,30..... | 72 | Gv 17,11..... | 76 |
| Gv 14,31..... | 72 | Gv 17,11.15..... | 101 |
| Gv 15,1–8..... | 52, 60 | Gv 17,11b..... | 77 |
| Gv 15,1–17..... | 64 | Gv 17,11b–19..... | 74, 77 |
| Gv 15,3..... | 61 | Gv 17,13..... | 77 |
| Gv 15,4..... | 60 | Gv 17,14..... | 77 |
| Gv 15,7–8..... | 61 | Gv 17,15..... | 77 |
| Gv 15,9..... | 60 | Gv 17,15–16..... | 78 |
| Gv 15,9–17..... | 62, 72 | Gv 17,16.18..... | 88 |
| Gv 15,9–17..... | 63 | Gv 17,17..... | 77 |
| Gv 15,11..... | 73 | Gv 17,18..... | 78, 103 |
| Gv 15,12–13..... | 73 | Gv 17,18–19..... | 78 |
| Gv 15,13..... | 61, 65, 67 | Gv 17,20..... | 78 |
| Gv 15,14–15..... | 73 | Gv 17,20–26..... | 74, 75, 78 |
| Gv 15,16..... | 73 | Gv 17,21d..... | 81 |
| Gv 15,20..... | 66 | Gv 17,22..... | 87 |
| Gv 15,26..... | 63 | Gv 17,22d..... | 81 |
| Gv 15,26–27..... | 96, 97 | Gv 17,24..... | 81 |
| Gv 16,1–4..... | 101 | Gv 17,25..... | 79, 80 |
| Gv 16,7–11..... | 63, 68, 102 | Gv 17,26..... | 80 |
| Gv 16,8.10..... | 80 | Gv 18,1..... | 72, 80 |
| Gv 16,8–11..... | 102 | Gv 18,5.8..... | 24 |
| Gv 16,12..... | 102 | Gv 19,8..... | 17 |
| Gv 16,12–13..... | 42 | Gv 19,19..... | 27 |
| Gv 16,12–15..... | 44, 63, 96, 97 | Gv 19,22..... | 27 |
| Gv 16,13–15..... | 63 | Gv 19,25..... | 27 |
| Gv 16,16–23..... | 69, 71 | Gv 19,25–27..... | 44 |
| Gv 16,17–19..... | 43 | Gv 19,34..... | 104 |
| Gv 16,21..... | 70 | Gv 19,41..... | 80 |
| Gv 16,21–22..... | 33 | Gv 19,41–41..... | 65 |
| Gv 16,21–23..... | 44 | Gv 20,1–9 [10–18]..... | 20 |
| Gv 16,25..... | 68 | Gv 20,1–18..... | 21 |
| Gv 16,31–32..... | 81 | Gv 20,2..... | 22 |
| Gv 16,32..... | 27, 28 | Gv 20,2.13.15..... | 65 |

| | |
|------------------------|---------------------|
| Gv 20,8 | 22 |
| Gv 20,9 | 23 |
| Gv 20,11 | 23 |
| Gv 20,11-12 | 23 |
| Gv 20,13 | 23 |
| Gv 20,14 | 23 |
| Gv 20,15 | 24, 80 |
| Gv 20,16 | 24 |
| Gv 20,17 | 7, 23, 25, 66, 86 |
| Gv 20,18 | 35 |
| Gv 20,18.25 | 29 |
| Gv 20,19 | 27, 98 |
| Gv 20,19-23 | 31, 96, 97 |
| Gv 20,19-31 | 26 |
| Gv 20,20 | 28 |
| Gv 20,21 | 28 |
| Gv 20,28 | 8, 29, 32 |
| Gv 20,29 | 78 |
| Gv 20,30 | 32 |
| Gv 21,1-19 | 30 |
| Gv 21,1-19.20-25 | 30 |
| Gv 21,1-25 | 31, 32 |
| Gv 21,6 | 33 |
| Gv 21,7 | 33 |
| Gv 21,11 | 34 |
| Gv 21,14 | 72 |
| Gv 21,15 | 35 |
| Gv 21,17 | 35, 45, 47, 73, 100 |
| Gv 21,18 | 54 |
| Gv 21,18-19 | 49, 61 |
| Gv 21,19 | 100 |
| Gv 21,19 | 8, 35, 45 |
| Gv 21,20-22 | 36 |
| Gv 21,24 | 36 |
| Gv 21,25 | 36 |
| Gv 23b-26 | 97 |

I

| | |
|------------------|----|
| Isaia 35,4 | 17 |
| Isaia 40,9 | 17 |

| | |
|-------------------------|----|
| Isaia 41,14 | 17 |
| Isaia 52,13-53,12 | 48 |

L

| | |
|-------------------------|---------|
| Lc 5,4-11 | 34 |
| Lc 8,2 | 25 |
| Lc 9,51 | 16, 23 |
| Lc 9,51-55 | 18 |
| Lc 9,53-57 | 16 |
| Lc 10,1 | 16 |
| Lc 13,22.33 | 16 |
| Lc 13,34 | 19, 94 |
| Lc 17,11 | 16 |
| Lc 19,4 | 15 |
| Lc 19,28-32 | 16 |
| Lc 19,28-40 | 13 |
| Lc 19,29 | 94 |
| Lc 19,37 | 15 |
| Lc 19,38 | 16, 36 |
| Lc 19,40 | 18 |
| Lc 19,41 | 18, 94 |
| Lc 19,44 | 19 |
| Lc 22,27 | 39 |
| Lc 22,33 | 61, 100 |
| Lc 23,13.18 | 15 |
| Lc 23,34 | 19 |
| Lc 23,35 | 15 |
| Lc 23,48 | 15 |
| Lc 23,55 | 21 |
| Lc 24,10 | 21 |
| Lc 24,13-35 | 30 |
| Lc 24,13-35 | 36 |
| Lc 24,15-16 | 37 |
| Lc 24,20 | 37 |
| Lc 24,21 | 36 |
| Lc 24,22 | 37 |
| Lc 24,25 | 37 |
| Lc 24,26 | 38 |
| Lc 24,26-27 | 37 |
| Lc 24,26-27.44-46 | 93 |

| | |
|------------------------|--------|
| Lc 24,31..... | 38 |
| Lc 24,32..... | 39 |
| Lc 24,35-48..... | 30 |
| Lc 24,36..... | 39 |
| Lc 24,37..... | 39 |
| Lc 24,46..... | 93 |
| Lc 24,46-47..... | 39 |
| Lc 24,46-53..... | 82, 93 |
| Lc 24,47..... | 93 |
| Lc 24,49..... | 93 |
| Lc 24,50..... | 93, 94 |
| Lc 35-48..... | 36 |
| Levitico 19,18..... | 56 |
| Levitico 23,15-17..... | 98 |
| Levitico 23,17..... | 98 |

M

| | |
|------------------|--------|
| Mc 11,1-10..... | 12 |
| Mc 13,1-2..... | 95 |
| Mc 14,2..... | 15 |
| Mc 14,29..... | 35 |
| Mc 14,42..... | 72 |
| Mc 15,15..... | 15 |
| Mc 16,1..... | 21 |
| Mc 16,7..... | 92 |
| Mc 16,8..... | 92 |
| Mc 16,12..... | 37 |
| Mc 16,15-20..... | 82, 91 |
| Mc 16,17-18..... | 92 |
| Mc 16,20..... | 92 |
| Mt 1,23..... | 91 |
| Mt 4,8-9..... | 91 |
| Mt 6,30-31..... | 90 |
| Mt 8,26-27..... | 90 |
| Mt 11,4-5..... | 16 |
| Mt 13,33..... | 99 |
| Mt 13,43..... | 84 |
| Mt 14,31..... | 89, 90 |
| Mt 16,6..... | 99 |
| Mt 16,16..... | 88 |

| | |
|------------------|--------|
| Mt 21,1-11..... | 12 |
| Mt 21,15-16..... | 18 |
| Mt 26,32..... | 35 |
| Mt 26,46..... | 72 |
| Mt 26,69-75..... | 88 |
| Mt 28,1..... | 21 |
| Mt 28,11-15..... | 21 |
| Mt 28,16-20..... | 82, 88 |
| Mt 28,17..... | 88 |
| Mt 28,19-20..... | 91 |

P

| | |
|--------------------|----|
| Proverbi 30,2..... | 83 |
|--------------------|----|

S

| | |
|----------------------|-----|
| Salmo 21,1..... | 7 |
| Salmo 21,30-32..... | 7 |
| Salmo 23..... | 48 |
| Salmo 56,9..... | 87 |
| Salmo 104,24,30..... | 101 |
| Salmo 115,16-17..... | 83 |
| Salmo 122,1-2..... | 95 |
| Sapienza 5,15..... | 84 |
| Siracide 44,16..... | 84 |
| Siracide 49,14..... | 84 |
| Sofonia 3,15..... | 17 |

T

| | |
|----------------|----|
| Tobia 2,1..... | 97 |
|----------------|----|

V

| | |
|--------------------------------|----|
| Vangelo di Tommaso, n. 42..... | 87 |
|--------------------------------|----|

Z

| | |
|-------------------|----|
| Zaccaria 9,9..... | 17 |
|-------------------|----|

INDICE

| | |
|--|-----------|
| Veglia..... | 7 |
| Prospetto delle letture dalla Processione delle Palme a Pentecoste..... | 9 |
| Avvertenze per la lettura | 10 |
| Domenica delle Palme. Vangeli per la processione | 12 |
| Gv 12; Lc 19. Un anticipo e un appuntamento. Per il nostro giorno ... | 14 |
| Giorno di Pasqua | 20 |
| Gv 20,1-18. Trovare pace. Una duplice consegna di sé | 21 |
| Seconda domenica di Pasqua | 26 |
| Gv 20,19-31. Il futuro di un perdono in più | 26 |
| Terza domenica di Pasqua..... | 30 |
| Gv 21,1-25 (C). Attraverso i sogni e i conti dell'altro | 31 |
| Lc 24,13-35 (A); Lc 35-48 (B). Andate e ritorni..... | 36 |
| Quarta domenica di Pasqua | 40 |
| Gv 10; 13-17. Senso di una rilettura. Rinascere | 42 |
| Rileggere dal capitolo 10. Forti dell'amore dell'altro | 44 |
| Gv 10,1-18 (A, B). Porta e pastore. Confini per unire..... | 46 |
| Gv 10, 27-30 (C). Perdere vita per farne parti più grandi..... | 49 |
| Quinta domenica di Pasqua | 52 |
| Sguardo sulla mappa del percorso..... | 53 |
| Perdere un vanto per una gloria. Rimanere oltre l'assenza | 54 |
| Gv 13,31-33a.34-35 (C). Un amore capace di verità differite | 54 |
| Gv 14,1-12 (A). Due mondi a confronto | 58 |
| Gv 15,1-8 (B). Rimanere. I frutti dell'assenza..... | 60 |
| Sesta domenica di Pasqua..... | 62 |
| Lo Spirito nella sequenza del Lezionario (mappa)..... | 63 |
| Percorso precedente fino alla Sesta domenica | 64 |

| | |
|---|------------|
| Ripresa in sequenza dei dialoghi con Pietro, Tommaso, Filippo | 65 |
| Gv 14,15-21 (A). Una nuova incarnazione nello Spirito | 67 |
| Gv 14,23-29 (C). Una via senza scorciatoie di potere | 69 |
| Gv 15,9-17 (B). L'ultima carta | 72 |
| Settima domenica di Pasqua | 74 |
| Gv 17 Pregare alla fine. Una via per l'impossibile | 75 |
| Ascensione..... | 82 |
| Risorgere non basta..... | 83 |
| Nessuno è mai salito al cielo | 83 |
| Come le stelle per sempre | 84 |
| ... se non colui che è disceso dal cielo..... | 85 |
| Un'assenza che trasforma..... | 86 |
| Una nuova presenza dei figli d'uomo | 87 |
| Mt 28,16-20 (A). Dubito. Dunque sono salvo | 88 |
| Mc 16,15-20 (B). I segni per noi di una presenza alla destra..... | 91 |
| Lc 24,46-53 (C). Ricominciare da Gerusalemme..... | 93 |
| Pentecoste..... | 96 |
| Vieni, o Vento, Vento forte e dolce | 97 |
| Sette volte sette giorni | 97 |
| Dai pani azzimi di Pasqua ai pani lievitati di Pentecoste | 98 |
| I grandi frutti dello Spirito: le creature e i redenti in comunione | 101 |
| Una sorgente e ciò che nasce da essa | 103 |
| Il cesto completo dei frutti..... | 105 |
| Veni, Sancte Spiritus..... | 106 |
| Indice dei testi biblici..... | 107 |

Finito di stampare nel dicembre 2010
presso Global Print, Gorgonzola (Mi)